

ANNO ACCADEMICO CCX

**COMMENTARI
DELL' ATENE O**

DI

BRESCIA

PER L'ANNO 2011

ATTI DELLA FONDAZIONE
"UGO DA COMO"
2011



COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA
Registrazione del Tribunale di Brescia 21 gennaio 1953 N. 64
Direttore responsabile MINO MORANDINI

SOLENNI ADUNANZA



RELAZIONE DEL SEGRETARIO SULL'ATTIVITÀ ACCADEMICA svolta nell'anno 2011

DIARIO DELLE LETTURE E DEI PUBBLICI INCONTRI

Venerdì 21 gennaio – A seguito della pubblicazione del terzo quaderno edito dall'Associazione amici della Chiesa del Carmine, in collaborazione con detta Associazione, si è tenuto un incontro sul tema: *Gli altari e i preziosi tessuti liturgici della Chiesa del Carmine.*

Dopo l'introduzione dell'Accademico prof. Luciano Anelli (docente di Tecnica del restauro presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Brescia), sono intervenute: la prof.ssa Renata Massa (Storico dell'Arte specialista del "commesso") che, passando in rassegna i numerosi altari presenti nella chiesa in parte dedicati da corporazioni e associazioni di arte e mestieri, ha trattato degli intarsi marmorei ivi presenti, comparandoli a quelli esistenti di altre chiese cittadine e disquisendo su possibili attribuzioni a imprese operanti sul territorio nello stesso periodo storico; ha fatto seguito la dott.ssa Barbara D'Attoma (Storico dell'Arte, specialista di Storia del tessuto, coordinatrice del Sistema Museale di Valle Trompia) che ha illustrato le caratteristiche e l'origine dei tessuti di cui sono realizzate le pianete e gli altri paramenti liturgici conservati nella sacrestia di Santa Maria del Carmine.

Venerdì 4 febbraio – In collaborazione con la Fondazione Civiltà Bresciana, per il ciclo *I protagonisti della cultura bresciana*, si è tenuto un incontro dedicato alla rievocazione della figura di *Mario Pedini: uomo politico e di cultura*. Sono intervenuti: i "past president" del nostro Ateneo, gli avvocati Angelo Rampinelli Rota e Cesare Trebesch, l'Accademico prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi, il prof.

Sandro Fontana, l'Ing. Flavio Mondello (del Collegio Europeo di Parma e membro coordinatore del "Gruppo dei 10") e il prof. Francesco Sisinni (già Direttore generale al Ministero per i Beni Culturali e Ambientali).

Martedì 15 febbraio – In occasione della festa dei Santi Patroni, Faustino e Giovita, con il coinvolgimento della Fondazione Civiltà Bresciana, alla presenza delle autorità civili, militari e religiose della città, si è tenuta la cerimonia della consegna della targa "Premio Brescianità 2011". Gli insigniti sono stati: la prof.ssa Elena Alberti Nulli (già docente di Letteratura Italiana), *Poetessa per vocazione, scrittrice per amore*; il prof. Carlo Baroni (Ordinario di Scienze della Terra all'Università di Pisa e Presidente del Comitato Glaciologico Italiano), *Dal Garda all'Antartide geologo di glaciazioni e ghiacciai*; il prof. Virginio Cattaneo (fondatore e direttore del Museo Musicale Bresciano), *Maestro di plettro collezionista di strumenti musicali*; e l'Accademico prof. Giuseppe Orefici (fondatore e Direttore del Centro Italiano di Studi e Ricerche Archeologiche Precolombiane), *Infaticabile archeologo di civiltà precolombiane*. Per l'occasione è stato pubblicato e distribuito il quaderno commemorativo, "l'albo d'oro" che, oltre ai profili dei neo premiati, riporta le effigie di quanti hanno avuto il riconoscimento della "Brescianità", dalle sue origini (1977) ai nostri giorni.

Venerdì 18 febbraio – L'Accademico prof. Pierfabio Panazza (Storico medievalista e Storico dell'Arte) ha tenuto una conferenza sul tema: *Un ciclo di dipinti camuni poco noti. Gli affreschi profani di casa Caffi-Vezzoli a Gorzone* un tempo di pertinenza del medievale castello Federici.

Citato per la prima volta nel 1698 nei *Curiosi Trattenimenti* di Padre Gregorio di Valcamonica, secondo la tradizione, il ciclo tratterebbe un tema tutto bresciano, quello della leggenda di Carlo Magno e della giovane Monica, che si fece poi monaca nel cenobio di Santa Giulia. Il Panazza ha esaminato quanto oggi è presente nelle collezioni civiche (sei affreschi dei dieci originali, ridotti a poca cosa per gli irrimediabili danni del tempo), un ciclo pittorico profano a sfondo cortese, di età carolingia, databile all'ultimo quarto del Trecento.

Venerdì 4 marzo – Si è tenuto un incontro sul tema: *Origini, passato e futuro della Chiesa di Santa Maria della Carità di Brescia*, a illustrare il percorso fra storia e attualità di quella che meglio conosciamo come

Chiesa del Buon Pastore (per la contiguità con l'omonimo monastero delle suore di clausura), finalizzato, data l'unicità della struttura architettonica a pianta ottagonale, a un suo recupero restaurativo. Sono intervenuti: il prof. Mario Taccolini, del Dipartimento di Scienze Storiche e Filologiche dell'Università Cattolica di Brescia, l'arch. Giovanni Tortelli, dello Studio d'Architettura e Restauro, e il dott. Agostino Mantovani, Segretario della Fondazione CAB.

Giovedì 24 marzo – In collaborazione con la Fondazione Civiltà Bresciana, per il ciclo *I protagonisti della cultura bresciana*, si è tenuto un incontro dedicato alla rievocazione della figura dell'Accademico Leonardo Urbinati: Storico e Filologo (1929-2009). Dopo i saluti introduttivi del Vice Sindaco del Comune Fabio Rolfi e dell'Assessore alle Attività e Beni culturali della Provincia Silvia Razzi, sono intervenuti gli Accademici prof. Gian Enrico Manzoni (docente di Didattica del latino presso la sede bresciana dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) che ha tracciato il *Profilo culturale e biografico di Leonardo Urbinati*; il prof. Alfredo Valvo (Ordinario di Storia Romana presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia) che ha trattato dell'Urbinati *latinista e cultore di epigrafia latina*; e il prof. Pietro Gibellini (Italianista e Filologo, Ordinario presso Università Cà Foscari di Venezia) che ha detto dell'Urbinati *Poeta e studioso di letteratura dialettale*.

Mercoledì 6 aprile – Con l'intento di avvicinare i giovani alla nostra antica accademia, organizzato dal Corpo Docenti del Liceo Classico Arnaldo, l'Ateneo ha ospitato l'ormai annuale incontro per gli studenti di quell'Istituto. Qui, il Prof. Alessandro Naso (ordinario di Preistoria e Protostoria presso la Leopold-Franzens-Universität di Innsbruck) ha tenuto una lezione dal titolo: *Cerveteri profilo storico-archeologico di una città etrusca*. L'iniziativa è stata anche propedeutica a visite di istruzione scolastica nei siti dell'antica Etruria, che il Liceo bresciano ha poi attuato in collaborazione con la Rete dei Licei Veronesi per l'Archeologia.

Venerdì 8 aprile – Presso l'auditorium di Santa Giulia, per l'occasione messo a disposizione della Fondazione Brescia Musei, si è tenuta la giornata di studio per il 150° anniversario dell'Unità nazionale dal titolo: *Brescia nell'Italia*, coordinata dall'Accademico vice presidente prof. Sergio Onger. Il convegno aperto al mattino con il saluto ai partecipanti del prof. Francesco Lechi, presidente del nostro

Ateneo, e con la prolusione del prof. Umberto Levra, (Ordinario di Storia del Risorgimento nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino e Presidente del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino) sul tema: *Le celebrazioni del cinquantesimo e del centenario dell'Unità del 1911 e del 1961*; hanno poi fatto seguito gli interventi del prof. Terenzio Maccabelli (docente di Storia del pensiero economico nell'Università degli Studi di Brescia), su: *Gli economisti e l'Unità d'Italia*; quello dell'Accademico prof. Sergio Onger (docente di Storia economica nell'Università degli Studi di Brescia) su: *La nuova Italia alle esposizioni del 1861 e del 1873*; quello del prof. Luciano Pazzaglia (Ordinario di Storia della scuola e dell'istruzione presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore) su: *Una scuola per gli italiani. La letteratura del Risorgimento e l'Unità Nazionale*; e quello del prof. Giuseppe Langella (Ordinario di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) su: *La letteratura del Risorgimento e l'Unità nazionale*.

Nel pomeriggio, con la presidenza del prof. Carlo Marco Belfanti (Ordinario di Storia economica nell'Università degli Studi di Brescia), l'Accademico prof. Piero Gibellini (Ordinario di Italianistica e Filologia nell'Università Ca' Foscari) ha trattato il tema: *Tra lingua e dialetto: letteratura e identità nazionale*; il prof. Mario Taccolini (Ordinario di Storia economica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore sede di Brescia), su: *Economia, società e istituzioni nell'azione dei cattolici bresciani negli anni dell'unificazione*; l'Accademico prof. Maurizio Pegrari (docente di Storia economica nell'Università degli Studi di Verona) che ha trattato *La filiale bresciana della Banca Nazionale (1861-1893)*; l'Accademico prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (Letterato e Storico del Risorgimento) che ha parlato di: *Brescia città del Regno di Sardegna (giugno 1859 – marzo 1861)*; e, non ultimo, l'Accademico dott. Luciano Faverzani (storico, presidente del Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano) è intervenuto su: *Gli esuli d'oltremontano e i trentini dal 1859 al 1866*.

Venerdì 15 aprile – In collaborazione con il Comitato di Brescia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano – l'Accademico prof. Marziano Brignoli (storico del Risorgimento, Consigliere della Società Solferino e San Martino) ha trattato il tema: *Il primo esercito Italiano nella corrispondenza del generale Giuseppe Lechi 1799-1804*.

Venerdì 6 maggio – L'Accademico Innocenzo Bona (Naturalista botanico, Ricercatore del Centro Studi Naturalistici Bresciani) ha te-

nuto una conferenza su: *L'esplorazione del Gruppo dell'Adamello: una straordinaria storia di uomini e paesaggi*.

È stata trattata la storia dell'esplorazione sia geografica sia naturalistica dell'imponente massiccio adamellino. L'esposizione è divisa in due fasi: una geografica, geologica e alpinistica storicamente più documentata, e una meno documentata, più strettamente botanica, con protagonisti quali il naturalista tedesco Gustav Lorentz e l'irlandese John Ball, che furono tra i primi a documentare i paesaggi naturali dell'Adamello.

Nello stesso 1864, che è l'anno della prima ascensione alla vetta da parte di Julius Payer, essi "circumnavigarono" il gruppo. Lo fecero con due spedizioni distinte. Lorentz da Tione a Ponte di Legno, per il Passo di Campo; Ball da Pinzolo a Ponte di Legno, per il Passo Pisgana.

Successivamente altre figure, che ben conosciamo, come Ottone Penzig, Luigi Fenaroli e Nino Arietti, inizieranno la vera esplorazione botanica per giungere, alla fine del secolo scorso, col dare un quadro floristico e botanico prossimo alla completezza.

Venerdì 3 giugno – L'Ateneo e le Edizioni Torre d'Ercole, con il patrocinio dell'Università Cattolica sede di Brescia e dell'Assessorato alla cultura del Comune di Brescia, con il coordinamento di giovani studiosi quali i dottori Simone Signaroli, Gaia Bolpagni ed Enrico Valseriati, hanno organizzato, presso la nostra Accademia, la giornata di studio su: "*El patron di tanta alta ventura*". *Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*. Dopo il saluto introduttivo del Presidente dell'Ateneo (prof. Francesco Lechi) e quello istituzionale dell'Assessore alla Cultura del Comune (avv. Andrea Arcai), con la presidenza della prof.ssa Carla Maria Monti (docente di Filologia Medievale e Umanistica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Brescia) si è aperta la sessione antimeridiana del convegno; sono intervenuti: il dott. Enrico Valseriati (Ricerca nell'Università degli Studi di Verona) che ha svolto il tema: *Ascesa e vita privata di Pietro Avogadro. Analisi dall'Archivio Avogadro*; l'Accademico prof. Andrea Comboni (docente di Filologia della Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Trento) che ha illustrato: *La vita privata di Pietro Avogadro di Antonio Cornazano [per Nannini, Venezia 1560]*; il dott. Simone Signaroli (Curatore delle Raccolte Librarie e Archivistiche del Museo Camuno di Breno) che ha disquisito su: *Lettere diplomatiche e memoria storiografica: da Francesco Barbaro a Ottavio Rossi*; la prof.ssa Alessia Coti (Docente di Lettere nel Liceo di Breno) su: *I santi all'assedio: nascita e fortuna di una leggenda municipale*.

La sessione pomeridiana, presieduta dall'Accademico Angelo Brumana (Storico della Letteratura italiana e titolare dell'editrice scientifico-letteraria Torre d'Ercole), si è aperta con l'intervento della Accademica prof.ssa Giorgetta Bonfiglio Dosio (docente di Storia e gestione del patrimonio archivistico e bibliografico nell'Università degli Studi di Padova) su: *Aspetti della società malatestiana*; ha fatto seguito l'intervento del prof. Marco Bona Castellotti (docente di Storia dell'Arte Moderna nella sede di Brescia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore) su: *La tradizione antica di Ercole fondatore di Brescia e una straordinaria conferma numismatica*; è poi quello del prof. Marco Petoletti (docente di Filologia medievale e umanistica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e Brescia) su: *Le iscrizioni bresciane ai tempi di Pietro Avogadro fra tradizione e innovazione*; e, in chiusura, la prof.ssa Piera Tomasoni (Docente di Letteratura Italiana nell'Università degli Studi di Pavia, sede di Cremona) ha trattato il tema: *Il volgare a Brescia tra Medioevo e Rinascimento*.

Nel 1426 Brescia, fin allora soggetta al ducato di Milano, grazie a una trattativa diplomatica e a un colpo di mano riusciva a entrare nei domini della Serenissima Repubblica di Venezia. L'avvenimento coronava le aspirazioni di parte cospicua delle principali famiglie cittadine, le quali, dopo l'esperienza della signoria dei Malatesta, avevano mal tollerato la sottomissione al governo accentratore milanese. Protagonista di quegli eventi, anche in opposizione ai successivi tentativi compiuti dai Visconti di riappropriarsi di Brescia, fu il notevole Pietro Avogadro (1380 ca. -1473), uomo dapprima legato ai Malatesta, poi strenuo sodale dei Veneziani.

Raccogliendo una serie di aggiornati e qualificati interventi su Pietro Avogadro e sul contesto nel quale egli si trovò a operare, il convegno ha voluto proporre un valido punto di partenza per lo studio del Quattrocento bresciano e veneto dal punto di vista politico-istituzionale, letterario, epigrafico, numismatico e storiografico. L'importanza dell'argomento è evidente se si considera che dopo la svolta cruciale di questi eventi Brescia fu saldamente inserita nelle istituzioni venete fino al 1797, anno nel quale essa fu travolta dai rivolgimenti giacobini e napoleonici.

Mercoledì 15 giugno – In collaborazione con la Fondazione Civiltà Brescia, a seguito dalla recente pubblicazione dei *Diari inediti di Nella Berther* a cura di Paola Napoletano, è stata rievocata la figura e l'opera della scrittrice bresciana. Sono intervenuti: il prof. Ermanno Paccagnini (Ordinario di Letteratura italiana contemporanea nell'Univer-

sità Cattolica del Sacro Cuore), la dott.ssa Paola Napoletano curatrice del volume e il dott. Sandro Rossi (ex allievo del Liceo Arnaldo).

Venerdì 16 settembre – L'Accademico prof. Alfredo Valvo (docente di Storia romana e di Epigrafia latina all'Università Cattolica del Sacro Cuore) ha tenuto una conferenza sul tema: *Vent'anni di ricerche epigrafiche a Brescia*.

Dopo la pubblicazione, tra il 1984 e il 1986, nella serie delle *Inscriptiones Italiae*, dei 3 volumi contenenti le iscrizioni di Brescia curati dall'Accademico prof. Albino Garzetti (Epigrafista, studioso di Storia romana) il quadro dei ritrovamenti epigrafici e degli studi relativi a essi è stato aggiornato due volte.

La prima, nel 1991, a opera dello stesso Garzetti, nel volume VIII dei *Supplementa Italica*, presentato presso il nostro Ateneo nel novembre di quell'anno; in quell'occasione vennero anche annunziate altre novità epigrafiche, ritrovamenti e studi, dei quali, però, non fu possibile dare notizia in tempo utile.

La seconda, con la pubblicazione della *Mantissa Epigrafica Bresciana*, curata da Albino Garzetti e Alfredo Valvo, edita nel 1999; anche questo aggiornamento come il precedente venne sollecitamente presentato in questa sede Accademica.

Nel 2010, in un nuovo volume dei *Supplementa Italica*, il XXV, il prof. Alfredo Valvo ha presentato l'edizione delle iscrizioni latine ritrovate a Brescia e nel territorio bresciano dopo il 1991. Da qui il tema oggetto dell'incontro.

Mercoledì 23 settembre – L'Accademico avv. Marcello Berlucci ha tenuto una conferenza sul tema: *I Poeti e la Storia: Giosue Carducci "In morte di Napoleone Eugenio"*.

I poeti si sono occupati spesso della Storia, ma spesso rivivendola a proprio modo.

Giosue Carducci, in una delle sue *Odi Barbare* meno nota, *In morte di Napoleone Eugenio*, fornisce un ottimo esempio di questo interesse, fissando la propria attenzione su due personaggi storici dell'epopea napoleonica: il principe Napoleone Eugenio, figlio di Napoleone III e della bella imperatrice Eugenia di Montijo; e il duca di Reichstag, quello che i francesi chiamavano "l'Aiglon" o "le roi de Rome", figlio di Napoleone il Grande e Luisa d'Asburgo.

Entrambi i giovani furono travolti da un tragico, prematuro destino e invano li pianse la progenitrice della famiglia, Letizia Bonaparte, paragonata dal Poeta alla mitica Niobe, che vide morire tutti i suoi figli.

Questo cantò, con la potenza tragica del suo verso originale, il poeta, che prese spunto da un fatto di cronaca apparso sui giornali dell'epoca.

Venerdì 14 ottobre – L'Accademico dott. Attilio Mazza ha tenuto una conferenza sul tema: *Vittoriale 1926: il principato in costruzione*.

Gabriele d'Annunzio, nel febbraio 1921, dopo aver preso possesso di Villa Cargnacco di Gardone Riviera, scrisse alla moglie Maria Hardouin dei duchi di Gallese, con la quale, pur essendo separato dal maggio 1899, aveva mantenuto buoni rapporti, di aver trovato sul Garda una vecchia villa con giardino, pergole e terrazze in declivio. Vi sarebbe rimasto per qualche mese, per licenziare il "Notturmo". Sarà questa, invece, la sua dimora definitiva.

Alcuni brani del carteggio inedito del generale e senatore Umberto Montanari, relativi a un suo incontro a Gardone con il poeta, avvenuto nel febbraio 1926, precisano l'ideazione e come apparisse in quell'anno la dimora e il suo divenire fino al 1937. Una memoria ricchissima di spunti la cui stesura rivela la spontaneità e il coinvolgimento emotivo del personaggio in visita al nascente Vittoriale. "Il Vittoriale come grande reliquiario di guerra da donare agli italiani".

Venerdì 21 ottobre – Nel corso della Solenne Adunanza la prof.ssa Maria Luisa Ardizzone (Italianista, docente presso il Dipartimento di Studi Italiani dell'Università di New York) ha tenuto la *Lectio magistralis* trattando il tema: *La giovinezza di Dante. Le scelte intellettuali degli anni fiorentini*.

Venerdì 11 novembre – In collaborazione con il Liceo Ginnasio Statale "Arnaldo", si è tenuta una giornata di studi su: *Dal "Piccolo mondo antico" al modernismo. Antonio Fogazzaro cent'anni dopo*. dopo il saluto di apertura ai partecipanti del prof. Mauro Bortoletto (Presidente Liceo "Arnaldo"), con la presidenza del prof. Francesco Lechi (Presidente Ateneo di Brescia), sono iniziati i lavori della sessione antimeridiana; il prof. Giorgio Barberi Squarotti (critico letterario e poeta, docente di Letteratura italiana nell'Università di Torino) ha trattato del *Prima e dopo il moderno: l'antico e il moderno*; la dott.ssa Tiziana Piras (Ricercatore in Letteratura italiana nell'Università di Trieste), ha parlato de *L'edizione critica e commentata del "Piccolo mondo antico"*; il prof. Giuseppe Magurno (docente di Italiano e Latino al Liceo "Arnaldo") ha disquisito su *Antonio Fogazzaro nelle*

antologie scolastiche. Sessione pomeridiana, presieduta dall'Accademico prof. Pietro Gibellini (letterato e filologo, Ordinario nell'Università Ca' Foscari di Venezia) ha visto gli interventi dell'Accademica prof.ssa Elisabetta Selmi (docente di Letteratura italiana nell'Università di Padova) su: *Il libro della scienza è diventato religioso per me*; quello dell'Accademico prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (letterato e storico) sul tema: *La diffusione editoriale in Europa delle opere di Fogazzaro e Sebastiano Rumor*; l'Accademico prof. Fabio Danelon (docente di Letteratura italiana nell'Università per Stranieri di Perugia) ha trattato di *Luigi Baldacci critico di Fogazzaro*.

Venerdì 25 novembre – Il dott. Alberto Zaina (paleografo-archivista) ha tenuto una conferenza sul tema: *Leone Bugatto gran committente del manierismo bresciano*.

Leone Bugatto (1490 circa-1562) per oltre un trentennio, dagli anni trenta del XVI secolo fino alla morte, “monopolizzò” i vertici decisionali della potente Congregazione dei Canonici di San Giorgio in Alga di Venezia, a cui apparteneva il monastero di San Pietro in Oliveto di Brescia, del quale fu ripetutamente priore.

Al periodo del Bugatto si deve quasi tutta la decorazione pittorica cinquecentesca di San Pietro in Oliveto a partire dalle ante d'organo del Moretto, uno dei punti fondamentali nello snodo della sua storia artistica.

Bugatto, canonico di San Pietro, fece del monastero bresciano, da poco ricostruito in forme rinascimentali, il punto di partenza per alcuni dei più importanti incarichi fuori Brescia dei principali pittori bresciani, in particolare del Moretto e dei manieristi moretteschi, di Agostino Galeazzi e del Ricchino, ma anche del Romanino, fino al quadraturista Cristoforo Rosa.

Venerdì 2 dicembre – Dopo l'introduzione dell'Accademico prof. Pietro Gibellini, il prof. William Spaggiari (Ordinario di Letteratura italiana presso l'Università degli Studi di Milano) ha tenuto una conferenza sul tema: *Giammaria Mazzucchelli: carteggi e “Gli scrittori d'Italia”*.

L'incontro ha voluto essere la continuazione di un discorso iniziato con il Convegno di studi mazzucchelliani, tenutosi presso il nostro Ateneo nel maggio 2009, tradottosi poi nella pubblicazione del volume degli atti, curato dall'Accademico Fabio Danelon coadiuvato

da Cristina Cappelletti, edito nel luglio scorso nella collana “Adu-
nanza Erudita” delle Edizioni Torre d’Ercole, grazie al fattivo impe-
gno dell’editore e studioso Angelo Brumana, anch’egli membro della
nostra Accademia.

Venerdì 16 dicembre – Il prof. Fabrizio Pagnoni (dottore di ricerca
presso l’Università degli studi di Milano) ha tenuto una conferenza
sul tema: *Brescia viscontea. Organizzazione territoriale, identità cit-
tadina, e strategia di governo, negli anni della prima dominazione
(1337-1403)*.

Con l’incontro, che deve la sua origine dagli studi di carattere pre-
valentemente politico-istituzionale del Pagnoni, l’oratore si è proposto
di analizzare la Brescia di età viscontea alla luce di una documentazione
prevalentemente inedita.

Nel corso della conferenza ha evidenziato, in primo luogo, il per-
manere di una forte identità cittadina nel corso del XIV secolo, co-
struita principalmente sulla difesa dei diritti inviolabili del Comune.

Ha poi accennato ai differenti modi utilizzati dalle maggiori fami-
glie bresciane, quali quelle dei Maggi, degli Isei, degli Emili, nel rela-
zionarsi con il Principe.

Inoltre, ha sottolineato alcune singolarità del caso bresciano rispet-
to alle altre città del *dominatus* visconteo: per esempio che, nel corso
di tutta la seconda metà del Trecento, il Consiglio cittadino fosse stato
tenuto, a più riprese, nella *domus* della principale famiglia guelfa, quel-
la dei Brusati, notoriamente antviscontea.

ATTIVITÀ COLLATERALI

Sempre viva e frequentata è stata l’attività della Società dei natu-
ralisti bresciani denominata Gruppo Naturalistico “Giuseppe Ragaz-
zoni” – emanazione della nostra Accademia, fondata nel 1895 – che
si è espletata sia attraverso conferenze e pubblici incontri, sia con
escursioni e viste sul territorio.

Consistente è stata anche l’opera del Comitato di Brescia dell’I-
stituto per la Storia del Risorgimento Italiano, che per il 150° Anni-
versario dell’Unità d’Italia (1861-2011), ha tenuto in Ateneo un ciclo
di sei conferenze distribuite in tre pubblici incontri:

Mercoledì 12 ottobre – Bernardo Falconi (Consigliere del Co-
mitato e Socio dell’Ateneo), *L’iconografia dei Dandolo* e Pierfabio

Panazza, *Un racconto metallico: medaglie bresciane a soggetto risorgimentale*.

Mercoledì 19 ottobre – Marcello Berlucchi (Consigliere del Comitato di Brescia dell'ISRI e Socio dell'Ateneo di Brescia), *Il 17 marzo 1861 a Brescia*, e Filippo Ronchi (Consigliere del Comitato di Brescia dell'ISRI e Socio dell'Ateneo di Brescia), *“Stato d'assedio”: i militari nella politica dell'Italia unita dal 1861 al 1943*.

Mercoledì 26 ottobre, Romano Ugolini (Presidente Nazionale dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano), *Riflessione sul 150° dell'Unità Nazionale*.

Legata statutariamente al nostro Ateneo, la «Fondazione “Ugo Da Como”» di Lonato ha comunque una sua attività autonoma da quella della nostra Accademia, anche se i «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno di riferimento ne raccolgono gli Atti.

NUOVI SOCI

Lunedì 19 dicembre, si è tenuto lo spoglio delle schede per l'elezione di nuovi Soci effettivi e corrispondenti; sono risultati eletti:

Il prof. **Marco Bizzarini**, musicologo e critico musicale, è docente presso il Dipartimento di Storia delle Arti visive e della Musica, dell'Università degli Studi di Padova, ove ha svolto, e svolge, anche attività di ricerca particolarmente sul lessico italiano del canto e sulle fonti storiche della didattica vocale in lingua italiana. Attivo come saggista e critico musicale, ha al suo attivo numerose pubblicazioni e saggi; fra questi anche studi monografici su Luca Marenzio e Benedetto Marcello. Partecipa a convegni in Italia e all'estero ove è apprezzato relatore; in tal senso, ha collaborato, dimostrando disponibilità e competenza, anche ad alcune attività promosse dal nostro Ateneo.

Il prof. **Luigi Giustino Cerritelli**, matematico e storico delle matematiche; docente di Matematica e Fisica nel Liceo Ginnasio “Arnaldo” di Brescia. Già presidente della sezione “Tartaleana” (di Brescia) di Mathesis – Società Italiana di Scienze Matematiche e Fisiche

– di cui attualmente è vicepresidente e membro del consiglio nazionale. Autore di numerosi saggi e pubblicazioni: come studioso compie ricerche su la “Teoria delle iperstrutture”, su “Iperoperazioni mutualmente associative”, e su le “Ennuple associative”; come didatta si occupa di algebra non standard e di Matematiche elementari. Ha collaborato alle attività del nostro Ateneo.

La dott.ssa **Francesca Morandini**, Conservatore archeologo presso i Musei Civici d’Arte e Storia di Brescia. Ha partecipato alla realizzazione del Museo della città e ne cura le collezioni antiche e le aree archeologiche di pertinenza (*domus* dell’Ortaglia e area del Capitolium); nel contempo ha curato numerose esposizioni temporanee. I suoi studi più recenti sono rivolti alla cultura materiale di età romana e all’edilizia residenziale, con particolare attenzione per gli apparati decorativi; di questi studi, tradotti in numerose pubblicazioni scientifiche e didattiche, si ha presenza anche nei «Commentari» e nei Supplementi ai Commentari, editi dell’Ateneo a testimonianza della sua attiva e competente collaborazione con la nostra Accademia.

Il prof. **Maurizio Pegrari**, già docente di Storia Economica presso il Dipartimento di Economie, Società e Istituzione (poi di Scienze Economiche) dell’Università di Verona, si occupa di storia delle imprese, di storia dell’economia dal Medioevo all’età moderna, di storia della finanza e del sociale, di banche e banchieri, il tutto con particolare riferimento all’Italia settentrionale, al Lombardo-Veneto e al Bresciano. Suoi saggi – numerosi dei quali compaiono in volumi miscelanei di cui è egli stesso curatore – compaiono anche nelle pubblicazioni accademiche del nostro Ateneo. Competente e attento, seppure riservato, ha sempre risposto con molta disponibilità alle richieste e alle proposte di collaborazione al fine di dare pregnanti contenuti alle nostre attività.

Il prof. **Giacomo Prandolini**, letterato, filologo e storico della letteratura; docente e preside di scuola secondaria a Brescia; Presidente emerito dell’Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi; inoltre è Cultore della materia presso l’Università di Brescia. I suoi contributi scientifici e le sue pubblicazioni riguardano un arco culturale che va da Alessandro Manzoni e Giovita Scalvini a Gabriele d’Annunzio e Luigi Pirandello, con un ampio dibattito sulla letteratura nel secondo Ottocento e nel primo Novecento. Collaboratore sempre disponibile e apprezzato a partecipare attivamente ai convegni e alle giornate di studio promossi dal nostro Ateneo, come lo dimostrano i saggi da lui presentati e pubblicati nelle edizioni accademiche.

Il prof. **Giancarlo Provasi**, docente di Sociologia economica alla Facoltà di Economia dell'Università degli Studi di Brescia, già direttore del Dipartimento di Studi sociali, preside della Facoltà e prorettore vicario dell'Università. I suoi interessi di ricerca sono legati al rapporto fra economia e istituzioni sociali sulla base della teoria delle decisioni fra economia e lavoro, nonché fra istituzioni economiche e culturali e imprenditorialità, anche con riferimento al territorio bresciano. Collaboratore apprezzato e prezioso intermediario per un sempre più proficuo rapporto fra Università e Ateneo.

Il prof. **Mario Taccolini**, ordinario di Storia economica presso la Facoltà di Scienze linguistiche e Letteratura straniera nell'Università Cattolica sede di Brescia, direttore del Dipartimento di Scienze storiche e filologiche dell'Università e coordinatore del Seminario permanente sulla Storia dell'industrializzazione italiana, d'intesa della Società Italiana degli Storici ed economici. I suoi studi sono stati rivolti sia alla finanza pubblica nello Stato di Milano durante il XVIII secolo, sia alla questione delle proprietà e dei beni ecclesiastici, degli ordini religiosi, della soppressione di monasteri e conventi; nonché sulle vicende bancarie bresciane e lombarde tra Ottocento e Novecento. Attento e sempre propositivo nella ricerca di reciproca collaborazione, fra Università Cattolica e Ateneo, per il raggiungimento dei comuni fini culturali.

Il prof. **Valerio Terraroli**, Storico dell'Arte medievale e moderna, Ordinario di Storia e Critica dell'Arte presso l'Università degli Studi di Pavia. Dopo iniziali ricerche sulle problematiche del Rinascimento italiano, si è dedicato allo studio della cultura artistica del Settecento, particolarmente di matrice lombarda e soprattutto per quanto riguarda scultura e pittura; ha inoltre avviato studi in ambito architettonico del secondo e del primo Ottocento. Ha anche recentemente collaborato con il nostro Ateneo partecipando a convegni e pubblici incontri.

PUBBLICAZIONI

Per quanto riguarda l'editoria è continuata la preparazione dei «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2007, e la non facile raccolta dei saggi e dei contributi relativi alle pubbliche conferenze e letture tenute negli anni 2008 e 2009; mentre hanno visto la luce i volumi:

- Il quaderno: *Premio Brescianità 2011*. Suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2011. F.lli Geroldi, Brescia
- *Un erudito bresciano del settecento*, a cura di F. Danelon. Suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2011. E. Torre d'Ercole, Travagliato (BS).
- IVANO LORENZONI – “*Volto alla mia Patria*”. *Fonti e documenti per la storia di Giacomo Attilio Cenedella*. Suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2011. Stamperia F.lli Geroldi, Brescia.

INCREMENTO BIBLIOTECA LIBRI PERVENUTI IN DONO O IN OMAGGIO

- AGLIARDI DANILO ET ALII, *Villa Mazzucchelli. Arte e storia di una dimora del Settecento*, Cinisello Balsamo Mi, Silvana Editoriale 2008 (dono Danilo Agliardi).
- ALBERICO I CYBO MALASPINA, *Il Principe, la Casa, lo Stato (1553-1623)*, Atti convegno di studi, Massa e Carrara, 10-13 nov. 1994, Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi, NS, n. 136, Modena, Aedes Muratoriana, Massa, Palazzo S. Elisabetta, 1995 (dono prof. Silvio Bigi).
- ANNALI 2007-2008, *Studi e materiali delle tesi di laurea*, VIII, Università Ca' Foscari, Venezia, Dipartimento di Studi Storici, Milano, Edizioni Inicopli, 2009 (dono prof. Paolo Biagi).
- ANSELMI ALBERTO, *24 giugno 1859. La battaglia di San Martino e Solferino: la vittoria decisiva per l'Unità d'Italia*, 1861-2011, 150° anniversario Unità d'Italia, Ediz. Clanto, Capriano del Colle Bs, 2011 (omaggio dell'A.).
- ARMANINI MARIA GRAZIA, TANGHERONI MARCO (a cura di), *Gli Obertenghi di Massa e della Lunigiana e i Regni della Sardegna (secoli XII-XIV)*, Comune di Massa 1999 (dono prof. Silvio Bigi).
- BACCI MAURO, *I Ministeriali del Patriarcato di Aquileia, presentazione di Stefano Gasparri*, Padova, Il Poligrafo, 2003 (dono prof. Paolo Biagi).
- BERTOLI ALESSANDRO (a cura di), *Giuseppe Zanardelli. A riprova dell'eccellenza delle liberali istituzioni*. Atti del Convegno, Provaglio d'Iseo, 26-27 sett. e 11 ott. 2009, Fondazione Culturale San Pietro in Lamosa Onlus, Comune di Provaglio d'Iseo, Brescia, La Quadra, 2011 (omaggio del Curatore).
- BIANCHI MARIANO, *Il santuario di Nostra Signora della Misericordia nella storia della città di Massa*, Amministrazione Santuario Madonna della Misericordia, Massa 1992 (dono prof. Silvio Bigi).
- BOSSINI FRANCESCA (a cura di), *La materia e lo spirito. San Rocco di Bagolino da Pasoto e Giovan Pietro da Cemmo ad Antonio Stagnoli*, Roccafranca Bs, Compagnia della Stampa, 2011 (dono M.o Romeo Seccamani).
- CHIARINI ROBERTO, PALA ELENA, *Sentieri di Guerra in alta quota. Sofferenze ed eroismi dell'alpino Carlo Locatelli*, Ubi-Banca dsi Valle Camonica, Brescia 2011 (dono del Presidente Gianfranco Maiolini).

- EURASIA ANTIQUA, *Zeitschrift für Archäologie Eurasien*, Bd 16, 2010, Deutsches Archäologisches Institut, Eurasien-Abteilung, Verlag Philipp von Zabern, Manz am Rhein (dono prof. Paolo Biagi).
- FANFANI TOMMASO, *Storia illustrata di Viareggio*, Ospedaletto Pi, Pacini editore 2005 (dono prof. Silvio Bigi).
- FRANCO CARLO, *La fine del Mesolitico in Italia. Identità culturale e distribuzione territoriale degli ultimi cacciatori-raccoglitori*, Società per la Preistoria e Protostoria della Regione Friuli-Venezia Giulia, Quaderno – 13, a cura di Paolo Biagi, Trieste 2011 (dono prof. Paolo Biagi).
- GEMIGNANI BENIAMINO (a cura), *Unità d'Italia a Massa e Carrara*, Lions Club Massa e Carrara Host, 2011 (dono prof. Silvio Bigi).
- OLTRECONFINE, *Frammenti di emigrazione camuna*, Provincia di Brescia aprile 2011, La Cittadina srl, Gianico Bs (omaggio Lucia Morandini).
- ONGER SERGIO, *Una provincia operosa. Aspetti dell'economia bresciana tra XVIII e XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2010 (omaggio dell'A.).
- PASSEGGA LUISA, *Lo studio Lazzerini, Viaggio a Carrara in tre secoli di storia*, Cassa di Risparmio di Carrara e Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara, Ospedaletto Pi, Pacini Editore, 2011 (dono prof. Silvio Bigi).
- PELÙ PAOLO, RAFFO OLGA (a cura di), *Ricciarda Malaspina Cibo, Larchesa di Massa e signora di Carrara (1497-1553)*, Modena, Aedes Muratoria, 2007 (dono prof. Silvio Bigi).
- RAVASIO UGO, *La bottega organaria di Lumezzane. I Bolognini*. in: *Arte organaria italiana, fonti, documenti e studi*, Assoc. culturale "Giuseppe Serassi", Guastalla 2010 (omaggio dell'A.).
- STATUTA MASSAE, Lucae, Apud Vincentium Busdraghium, MDXCII, De consensu Superiorum; ristampa, Amministrazione Comunale di Massa, giugno 1991 (dono prof. Silvio Bigi).
- TANTARI ANTONIO (a cura di), *Omaggio di Roè Volciano all'Unità d'Italia. Personaggi del Risorgimento volciano*, Comune di Roè Volciano, Provincia di Brescia, Assessorato alla Cultura, Biblioteca Comunale, Brescia, Poligrafica Bresciana 2011 (omaggio del Curatore).
- TUMIDEI STEFANO, *Studi sulla pittura in Emilia e in Romagna. Da Melozzo a Federico Zuccari. 1987-2008*, Trento, Tipografia Editrice Temi 2011 (omaggio dell'A.).
- VIDALE MASSIMO, *La signora del Trono Stellato. Il potere di un rituale perduto*, a cura di Paolo Biagi, Department of Asian and North African Studies, Trieste 2011 (dono prof. Paolo Biagi).

ATTI ACCADEMICI



GIANCARLO PROVASI*

ECONOMIA E SOCIETÀ A BRESCIA: UNA STORIA AL FUTURO**

LE RAGIONI DI UN TITOLO

L'Angelo della Storia di Walter Benjamin – che molti dei presenti ricorderanno – avanza nel futuro ma si volge all'indietro a guardare le rovine provocate dal suo incedere, i segni di quella “distruzione creatrice” che è propria del progresso e della storia.

Questa potente immagine – a prescindere dalle intenzioni critiche di Benjamin – mi ha suggerito il titolo di questo intervento. Sotto un duplice profilo. Il primo di natura per così dire metodologica. Cercare di capire quali strade possa prendere il futuro di una realtà storico-sociale – quale quella bresciana a cui esso è dedicato – non può prescindere dal “guardare indietro”, dal cercare di decifrare le linee di tendenza contenute nella sua storia e nel proiettarle – con tutte le cautele del caso – in avanti. Sia per quanto concerne i vincoli che il passato esercita sulle dinamiche spontanee del presente (quella che i sociologi chiamano *path dependence*); sia per i “materiali”, ovvero le opportunità e le potenzialità che la storia ci consegna, ricombinando le quali possiamo disegnare un futuro anche diverso e meno determinato dal passato. È attraverso la “narrazione”, il racconto condiviso di una storia, che si consolida una identità collettiva e al contempo la si rinnova continuamente.

* Socio effettivo dell'Ateneo; Prorettore dell'Università degli Studi di Brescia.

** *Lectio magistralis* all'Ateneo di Brescia in occasione dell'inaugurazione del CCX Anno accademico.

Il secondo profilo implicato nel titolo “la storia al futuro” è di carattere più sostanziale, suggerisce implicitamente un giudizio sulla realtà oggetto di questa mia analisi. Chi vi parla è un non bresciano che da più di trent’anni lavora a Brescia e che a un certo punto ha scelto di venirci anche a vivere. Credo che questa storia personale sia un chiaro segno dell’empatia con cui egli ha sempre guardato a questa realtà; lo ha fatto con uno sguardo sì critico, non offuscato cioè dal comprensibile orgoglio di appartenenza dei nativi, ma anche partecipe e coinvolto sino in fondo nei suoi destini.

Quale è il giudizio che emerge da questo sguardo? Quello di una realtà viva, determinata e caparbia, che possiede grandi potenzialità, ma che soffre di una crescente discrasia tra la vitalità spontanea e individuale degli uomini e delle donne che la abitano e un progetto comune che sappia dare senso e direzione a tale volontà vitalistica. La mancanza di una prospettiva condivisa, di un obiettivo comune da raggiungere e a cui destinare il potenziale motivazionale di cui si dispone, fa sì che esso si smarrisca e – non trovando uno sbocco positivo – finisca con l’alimentare paure piuttosto che speranze.

Di qui l’esigenza non solo metodologica ma anche culturale e politica di una “narrazione” che riannodi la storia del passato con una prospettiva per il futuro. Una “narrazione” che sappia catalizzare punti di vista e forze diverse intorno a un percorso, che offra una meta e un senso agli abitanti di questa terra. Solo così credo si potrà uscire dalla frammentazione e dalle difficoltà di costruire delle soluzioni collettive all’altezza delle sfide che ci attendono, di dare un futuro alla storia che ci appartiene.

Quello che segue vuole essere un modesto e del tutto parziale contributo a questa “narrazione”.

LA STORIA CHE CONTA

Le competenze di chi è chiamato a svilupparlo impediscono di andare troppo lontani nella ricostruzione. Di alcune radici profonde della realtà sociale bresciana si accennerà appena, anche se forse proprio in esse si annida il *genius loci* che più la caratterizza.

Un primo elemento è senz’altro la varietà geografica e morfologica del territorio. Un territorio che vede accanto alla pianura, la collina, le aree lacustri e la montagna. Una varietà che sin dall’antichità produce una diversificazione importante delle economie che vi insistono

e dei rapporti sociali che di tali economie sono insieme il sostrato e il prodotto. Da una agricoltura ricca e variegata, che ancora oggi costituisce una parte importante dell'economia provinciale e si caratterizza per diversità di culture e – da una certa età storica in poi – funge anche da mercato del lavoro flessibile per la nascente economia manifatturiera; a una industria estrattiva che alimenta sin dalle origini la povera economia della montagna e poi nei secoli scende a valle e si specializza nella lavorazione dei metalli, nella produzione di armi e nella meccanica; all'economia infine proto-turistica dei laghi.

Questa varietà di morfologie e di economie conosce nel tempo una relativa unitarietà amministrativa e politica. Pur nel succedersi di dominazioni diverse (quella veneta su tutte per durata e *imprinting* socio-culturale), la terra bresciana ha potuto sperimentare amministrazioni di solito efficienti, senza tuttavia riuscire mai a rendersi autonoma, a vedere l'affermazione di una propria autoctona classe dirigente. Anche la partecipazione convinta della nobiltà e della borghesia nascente ai movimenti di liberazione settecenteschi non riesce ad affermare una propria autonomia politica e forse solo con l'élite liberale figlia del Risorgimento si avvicina a esprimere una significativa presenza politica anche nazionale, a scapito tuttavia (come vedremo) del rapporto con la società civile locale.

Un terzo tratto che ha segnato in profondità questa terra è stato il suo essere per lungo tempo una terra di confine. Un confine a più riprese sottoposto a tensioni e a confronti che, da un lato, hanno forgiato il carattere morale della popolazione e dall'altro l'hanno resa permeabile a influenze culturali diverse, ancora in parte riscontrabili nel suo dialetto, e a una apertura non pregiudicata ai rapporti e agli scambi. Da qui, sin da tempi lontani, la propensione ai commerci e alle relazioni d'affari anche su lunghe distanze.

Venendo ad anni più recenti, e segnatamente alla modernità industriale, non si può non notare come forse in nessun'altra parte d'Italia si siano dati cambiamenti strutturali paragonabili a quelli che hanno segnato l'economia bresciana. Questa infatti è passata da una prima fase di industrializzazione (dalla seconda metà dell'800 alla prima guerra mondiale) che ha visto l'affermarsi di alcune grandi imprese nei settori tessile e metallurgico, promosse da capitali per lo più stranieri richiamati dalle favorevoli condizioni naturali e sociali del territorio; a una seconda fase (dal secondo dopoguerra agli anni '70) caratterizzata da medio-grandi imprese soprattutto siderurgiche, fondate da una imprenditoria per lo più autoctona e legate al grande ciclo post-bellico delle costruzioni e dell'auto; a una terza fase (dai

primi anni '80 a oggi) che ha visto il progressivo venir meno del modello di sub-fornitura fordista (insieme alle medio-grandi imprese che lo avevano caratterizzato) e l'affermarsi della piccola e piccolissima impresa post-fordista, promossa da una imprenditoria diffusa e virale di origine spesso popolare e operaia.

Brescia dunque, a differenza del nord-est, ha conosciuto una fase fordista che ha improntato la società e ha lasciato eredità importanti, nelle relazioni sindacali, nelle forme di rappresentanza degli interessi e di mediazione politica, nella stessa configurazione spaziale del territorio e nei rapporti tra città capoluogo e provincia. Ma, a differenza di alcune grandi città fordiste (come Torino, Genova e in parte Milano), pur conservando una spiccata vocazione manifatturiera, ha sperimentato il frammentarsi del tessuto economico-produttivo senza poter contare sulla continuità di leadership di alcune grandi imprese. In uno dei momenti più difficili della storia economica e sociale del Paese si è trovata così priva di riferimenti interni alla classe dirigente economica e nell'attesa (rimasta per ora vana) che emergano personalità imprenditoriali in grado di indicare una via.

In questo succedersi di fasi diverse, caratterizzate da rapporti e composizioni sociali assai differenti, un tratto non è mai venuto meno: quello della vocazione della manifattura bresciana alla subfornitura, alla produzione di beni capitali e intermedi e la mancanza – con poche eccezioni – di imprese capofila con marchi noti e affermati sui mercati finali. Dagli anni della Repubblica veneta, che si approvvigionava a Brescia di armi e di semilavorati per l'industria navale, e poi con il giovane Stato unitario bisognoso di commesse militari e civili, l'industria bresciana si è per lungo tempo concentrata su due mercati, quello locale alimentato dalla domanda di beni d'uso comune e quello delle grandi commesse pubbliche (fiorente soprattutto nei periodi bellici). Quando il mercato delle commesse pubbliche si ridimensiona (per la fine della guerra) e quello locale con la seconda industrializzazione non basta più, la soluzione praticata sarà quella di allearsi in qualità di subfornitori con l'industria dei beni durevoli (auto in testa) allora in forte espansione. Le imprese bresciane divengono così i partner privilegiati per la subfornitura delle principali industrie del "triangolo industriale" e manterranno questa caratteristica anche quando queste cambieranno natura, modificando sì la loro struttura interna e le alleanze (da prevalentemente nazionali a internazionali) ma non venendo mai meno alla vocazione originaria. Vocazione in verità sussidiaria, che non ha di certo favorito – di nuovo con alcune eccezioni – l'affermarsi di una classe dirigente economica locale con peso e visione nazionali.

A questa debolezza della leadership economica, a cui non ha saputo sopperire in anni più recenti neppure il sistema finanziario locale, che ha scelto piuttosto la via degli investimenti e delle alleanze per vie esterne (con i risultati ben noti), si deve aggiungere un ulteriore tratto della storia recente che pesa sul futuro di questa terra: la debolezza della società civile e le difficoltà di quella politica ad alimentare e a condurre a sintesi un confronto (culturale e politico) sulle grandi sfide dell'economia e della società provinciale.

Il rapporto tra società civile e società politica è stato (come del resto anche altrove) sempre movimentato e spesso contrastato. Un momento particolarmente importante che ha segnato in profondità la storia bresciana è stato, tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, il confronto duro ma per molti versi anche costruttivo tra le forze laiche e liberali post-risorgimentali, insediate soprattutto a livello politico-istituzionale, e il cattolicesimo sociale che fece della società civile (delle parrocchie, del credito, delle prime precorritrici forme di welfare municipale) il suo luogo d'elezione, finendo con affermare una incontrastata egemonia sulla società civile che neppure il fascismo riuscì a ridimensionare e che per molti versi, pur indebolita e in crisi, dura tuttora.

Se questa situazione ha favorito la formazione e l'affermazione di alcune forti personalità cattoliche, capaci e profondamente radicate nel sociale, ha per altro dovuto scontare nella lunga fase post-unitaria l'impossibilità di queste a divenire a tutti gli effetti classe dirigente, dovendo fare i conti non solo con un ceto politico nazionale ostile ma anche con una classe imprenditoriale più vicina per interessi e anche per cultura a quest'ultimo che non all'espressione della società civile locale.

Dopo la difficile parentesi del fascismo, che favorì per altro il consolidarsi della egemonia cattolica nella società civile, forse il momento più positivo e propositivo si è avuto nel secondo dopoguerra con la lunga e fruttuosa leadership di Bruno Boni. Questa non solo testimonia della avvenuta riconciliazione tra società politica e civile (resa possibile dai nuovi equilibri politici nazionali), ma esercita una efficace e duratura mediazione tra i diversi interessi e le diverse culture presenti a livello locale, disegnando un percorso modernizzante che resta forse il momento più alto della capacità espressiva della società bresciana come attore sociale collettivo. In particolare la sua leadership riuscirà con successo a mediare fra tre "fratture" che segneranno invece in profondità la società bresciana futura, essendo tra le principali cause della sua attuale difficoltà di azione propositiva: quella

tra l'industria fordista che si andava allora affermando e il movimento sindacale; quella tra la città capoluogo e l'articolato territorio provinciale; quella infine tra una cultura alta, espressione della consolidata tradizione del cattolicesimo sociale, e una cultura popolare, provinciale e legata più al fare e alla tecnica.

La prima di queste "fratture" deflagrò alla fine degli anni '60, quando la forte dialettica sociale di quegli anni – particolarmente sentita in una realtà ad alta intensità industriale quale quella bresciana di allora – si manifestò in conflitto aperto e produsse una grave disarticolazione della stessa società civile. Da una parte la componente laica dei grandi imprenditori, che non si sentì più tutelata dalla mediazione politica e cercò vie autonome di rappresentanza prima di frammentarsi nei mille rivoli del "piccolo è bello"; dall'altra il movimento operaio che vide ricompattarsi su posizioni radicali la componente comunista e quella cattolico-sindacale. L'egemonia storica del cattolicesimo sociale bresciano ne uscì indebolita, non solo nelle sue espressioni politiche, ma anche in quelle sociali e culturali. Venuto meno Boni ed esplose il conflitto sociale, vide infatti rarefarsi il suo radicamento popolare e, pur mantenendo una elevata qualità intellettuale e una notevole capacità di presidio soprattutto del welfare locale, non fu più in grado di esprimere una mediazione complessiva all'altezza dei nuovi problemi.

Il terrorismo, la caduta del muro, tangentopoli, la fine del sistema politico della prima Repubblica e con esso il collasso dei partiti di massa e l'avvento della democrazia plebiscitaria faranno il resto. Dopo tangentopoli, la lunga esperienza di governo della città capoluogo da parte della coalizione di centro-sinistra e, dopo di questa, l'attuale maggioranza di centro-destra riusciranno solo marginalmente a riarticolare i rapporti tra le varie componenti di una società civile ormai frammentata, priva di leadership economica e (soprattutto) sempre più spaccata tra una città capoluogo in perdita di velocità e in crisi di identità e una provincia sempre più in disordinata ebollizione ma priva di riferimenti culturali e sociali.

LA STORIA AL FUTURO

E veniamo così all'oggi e a un futuro da ridisegnare. Questo sarà (o potrà essere) infatti significativamente diverso se i condizionamenti del passato prevarranno o se viceversa saremo in grado di cogliere

le opportunità e le potenzialità racchiuse nella storia passata, reinterpretandole però in una narrazione condivisa. Una narrazione che faccia da “attrattore” di comportamenti e scelte individuali lungo una direzione di cambiamento in cui molti possano riconoscersi.

Il primo scenario possibile di questa storia al futuro, che definirò *conservativo* – in quanto si limita a riprodurre “spontaneamente” le condizioni del passato senza una significativa capacità collettiva di intervento e trasformazione –, si fonda sull’ipotesi di un mero adattamento dell’economia locale alle mutate condizioni di mercato del dopo-crisi, mantenendo tuttavia nella sostanza l’attuale posizione nella divisione internazionale del lavoro. Verosimilmente ciò determinerà l’introduzione di ulteriori processi destinati a risparmiare lavoro, il ricorso a manodopera immigrata, con tassi di assorbimento simili a quelli degli anni prima della crisi, e la progressiva sostituzione con essa della forza lavoro operaia autoctona di medio-basso livello. Si cercherà di riprodurre cioè il modello *low skill – low value* del passato, con un ulteriore contenimento del costo del lavoro a seguito dell’effetto combinato dell’intensificazione dei processi tecnologici e del ricorso a manodopera immigrata. Quote crescenti della forza lavoro autoctona si sposteranno così gradualmente dall’industria al terziario più tradizionale (commercio, turismo), per altro prossimo alla saturazione, e verso i servizi alle imprese, destinati però in questa ipotesi a crescere a tassi contenuti e soprattutto con qualità medio-bassa per mancanza di una domanda innovativa da parte delle imprese stesse.

Difficile prevedere se e per quanto tempo un modello siffatto possa reggere a fronte del progressivo sviluppo dei paesi emergenti e della loro graduale occupazione di quegli stessi segmenti dell’attuale specializzazione produttiva dell’industria bresciana. È certo invece che esso penalizza la componente giovanile e ad alta istruzione della forza lavoro autoctona, destinata in questa ipotesi a ricoprire prevalentemente posti (nell’industria e nel terziario) di bassa qualità e con retribuzioni modeste, alimentando quel fenomeno di “fuga dei cervelli” che già si incomincia a registrare nelle quote più scolarizzate e ad alto potenziale dei giovani bresciani. Sconta, di converso, un ulteriore aumento della popolazione immigrata a più basso reddito, con la necessità di mettere in campo politiche di integrazione sociale più impegnative di quanto non si sia fatto in passato.

Anche sotto il profilo territoriale si può prevedere, nell’ipotesi dello scenario conservativo, il perdurare se non l’accentuarsi della tendenza degli ultimi anni alla concentrazione delle attività produttive a elevato impatto ambientale lungo la fascia pedemontana meglio

servita dalle infrastrutture viabilistiche (l'area dei comuni contermini al capoluogo, la parte meridionale della Franciacorta e l'area tra Montichiari e il lago, nei pressi dell'aeroporto e lungo la prevista linea d'alta capacità ferroviaria). Oltre agli effetti negativi di congestione e di consumo di territori, per altro pregiati sotto il profilo agricolo e turistico, questa dinamica spontanea finirà con l'intensificare due effetti negativi presenti già oggi. Da un lato, la tendenza alla ricerca di autonomi disegni di sviluppo territoriale da parte di aree provinciali (il Garda, parte del Sebino e della Franciacorta, le Valli), estranee alla concentrazione industriale pedemontana, preoccupate del loro futuro e che non si riconoscono più in una strategia unitaria provinciale. Dall'altro, una città capoluogo che ha perso, insieme alle attività manifatturiere del passato fordista, un ruolo guida per lo sviluppo provinciale e fatica a ridefinire una propria identità e missione.

Per essa è infatti ipotizzabile che la perdita di attività manifatturiere non potrà essere compensata che dallo sviluppo ulteriore di quelle terziarie tradizionali. La debole domanda di nuove professionalità e servizi avanzati che deriva dall'ipotesi conservativa, obbligherà infatti a puntare soprattutto sui servizi turistici e alla persona e sulle funzioni pubbliche già localizzate in città, cercando di sfruttare maggiormente le potenzialità culturali e artistiche per alimentare un turismo urbano di massa (e l'indotto economico che ne potrebbe derivare).

L'effetto netto complessivo di queste tendenze non potrà che essere negativo sull'impatto ambientale dell'intera provincia, sulla mobilità e sulla qualità di vita della città capoluogo. Questa si andrà ulteriormente polarizzando in tre gruppi sociali nessuno dei quali in grado di rivitalizzarla davvero: i ricchi, che per reddito e per attitudine tendono a frequentarla poco; gli anziani, che per ragioni anagrafiche ed economiche la città la vivono solo marginalmente; gli extra-comunitari, che la città la abitano intensamente ma che continueranno a essere confinati in aree poco integrate. Non si arresterà invece l'emorragia delle giovani coppie e la rarefazione di quel tessuto di operai, impiegati, artigiani, professionisti che in città un tempo non solo abitavano ma anche lavoravano e che pertanto la vivevano in tutte le sue articolate funzioni, costituendo al contempo un vivificante collante sociale.

Lo scenario alternativo, che chiamerò *innovativo*, in quanto prevede un cambiamento di passo e di modello di sviluppo, si fonda tuttavia su ipotesi realistiche, volte a reinterpretare e valorizzare in continuità alcuni degli asset più pregiati che il territorio ha ereditato dal

passato. Richiede però di ritrovare una unitarietà di intenti e una capacità di fare sistema che la frammentazione sociale e politica rende oggi difficile anche se non impossibile.

L'ipotesi principale su cui tale modello è costruito prevede che sia possibile occupare posizioni più alte nella divisione internazionale del lavoro mediante l'avvio di nuovi comparti industriali e la dematurazione di alcuni di quelli oggi esistenti. Gli investimenti più che indirizzati al contenimento dei costi e al risparmio di lavoro saranno destinati ad accrescere il valore dei prodotti tramite l'intensificazione dei contenuti tecnologici e di conoscenza degli stessi. Ciò permetterà non solo una più sicura tenuta competitiva a fronte del prevedibile aumento della concorrenza internazionale, ma soprattutto genererà conseguenze positive su molti aspetti non solo economici e relativi alla qualità della vita complessiva del territorio.

Questo scenario prevede la stabilizzazione se non una diminuzione quantitativa della domanda di lavoro ma al contempo un suo innalzamento qualitativo. Ciò consentirà di valorizzare la componente più giovane e acculturata della forza lavoro autoctona, destinata a occupare nuovi posti di lavoro (sia nell'industria che nel terziario di servizio alle imprese) di miglior qualità e con livelli retributivi più soddisfacenti, nonché una domanda più selettiva della forza lavoro immigrata.

Dal punto di vista della sostenibilità ambientale, lo scenario contempla il progressivo spostamento verso insediamenti industriali meno invasivi e più rispettosi del territorio, collocabili senza impatti devastanti (come purtroppo è avvenuto in un recente passato) sia in aree pregiate dal punto di vista paesaggistico o agricolo sia nella stessa città capoluogo, che potrebbe così riqualificare le proprie funzioni in ottica reticolare e più integrata con il resto della provincia. L'ipotesi che in città possano ricollocarsi insediamenti neo-industriali, leggeri e poco invasivi, ma fortemente integrati con le funzioni più pregiate della ricerca e dei servizi avanzati alle imprese è anzi uno dei punti qualificanti di questa visione e rompe con lo schema consolidato che ha visto sin'ora riqualificare le aree urbane dismesse dalla fase fordista attraverso la localizzazione in esse di funzioni residenziali, commerciali e di servizi tradizionali.

La città potrà ritrovare una propria identità di leadership dell'intero territorio e una nuova vivacità al proprio interno solo se saprà proporsi come punto di riferimento del processo di conversione e di innovazione produttiva dell'intera economia provinciale, candidandosi a essere il principale incubatore di imprese innovative e ad alto contenuto di conoscenza. I molti casi di successo in giro per il mondo

insegnano che la ricetta per ottenere un clima favorevole all'innovazione contempla tre ingredienti fondamentali: una diffusa cultura scientifica e tecnologica; la capacità di attrarre e valorizzare i talenti; una società aperta, multietnica e tollerante delle diversità. Il tutto in un contesto urbano di prossimità e densità che favorisca gli scambi spontanei e la circolazione delle idee e delle esperienze.

Una città post-industriale (almeno nel senso fordista del termine) – quale Brescia ormai è – deve cercare di porre le condizioni per attrarre e radicare in città un nuovo ceto, fatto da giovani di elevato potenziale, occupati nelle professioni del terziario avanzato e della neo-industria, sia autoctoni sia provenienti da fuori. Perché questo obiettivo si possa realizzare è in primo luogo necessaria una offerta abitativa diversa da quella che gli investitori immobiliari tendono oggi a produrre in città: meno case di lusso e più soluzioni abitative innovative per famiglie giovani e per single, che integrino servizi di qualità e favoriscano la vita di relazione. Ma soprattutto è indispensabile una politica di localizzazione in città di funzioni economiche avanzate che offrano posti di lavoro qualificati ai nuovi ceti urbani.

Come ho già avuto modo di sostenere alcuni mesi orsono in questa stessa sede, non credo che il futuro di Brescia possa ridursi a quello di una città d'arte che vive di turismo, di servizi alla persona e di funzioni pubbliche. Non solo questo contraddice – come abbiamo visto – la sua storia passata e recente, ma la porterebbe inevitabilmente, come già sta avvenendo, ad allontanarsi e a perdere la funzione di indirizzo del territorio circostante. A me pare che vi siano piuttosto, almeno potenzialmente, tutti gli ingredienti per fare di Brescia città il luogo della sperimentazione e dell'innovazione per una provincia che resta comunque vocata all'industria.

La stessa predisposizione, che ha radici profonde come si è visto, alla produzione di beni capitali e intermedi piuttosto che finali potrebbe venire valorizzata puntando su filiere, quali quelle della *green economy*, del bio-medicale, della meccanica sofisticata, resa più intelligente, miniaturizzata e a basso consumo energetico grazie all'informatica. Filiere che hanno grande futuro, e per le quali la provincia potrebbe candidarsi a una specializzazione di livello internazionale, sfruttando al meglio gli asset di cui già dispone (l'università, le eccellenze nel campo meccanico, medico, delle tecnologie alimentari) e divenendo un luogo concreto di sperimentazione di quelle stesse tecnologie che andrà sviluppando (come nel caso del riciclo, del risparmio energetico, della progettazione di impianti meno energivori e invasivi).

In questa prospettiva, cultura e industria non solo possono ma debbono andare insieme. La bellezza paesaggistica e storico-architettonica, i giacimenti artistici, le tradizioni culturali di cui Brescia e il suo territorio sono ricchi, costituiscono senz'altro un ingrediente fondamentale per attrarre e coltivare talenti e per far crescere un nuovo modello di sviluppo locale capace di mettere le grandi competenze manifatturiere e tecnologiche della sua storia al servizio di nuovi prodotti frutto della ricerca e di uno "stile" di vita culturalmente ricco e consapevole. Cultura sì dunque, ma non finalizzata ad alimentare un turismo di massa "mordi e fuggi", quanto piuttosto a far crescere l'economia tutta e con essa la qualità della vita del territorio e la sua capacità di rinnovarsi profondamente.

La città capoluogo ha un ruolo fondamentale da giocare in questo processo. Anzi, perché esso si realizzi, è indispensabile che ne assuma – come abbiamo visto fare nei momenti migliori della sua storia – la leadership. Le spinte centrifughe che cominciano a manifestarsi sono la conseguenza non di un eccesso ma di un difetto di leadership del capoluogo, che ha finito coll'abbandonare a se stessa il resto della realtà provinciale. Questa invece, nella prospettiva che si va delineando, non solo può ma deve essere valorizzata per gli asset che è in grado di apportare al disegno complessivo.

È utopia tutto questo? Se si guarda al presente, agli indici di scolarizzazione, innovazione, qualità della vita e, soprattutto, alle difficoltà che qualsiasi progetto collettivo incontra (si pensi solo al CSMT o al Musil, due iniziative per altro importanti nella visione qui tratteggiata), sembrerebbe di sì. Ma resto convinto che le potenzialità per andare nella direzione auspicata appartengano ancora a questa terra. Si tratta di ricomporre le fratture che negli anni sono andate divaricandosi, ritrovare lo spirito di squadra che è venuto meno, a partire dalla politica, che ha una precipua responsabilità di proposta e di ricucitura del tessuto sociale, ma anche e direi soprattutto dentro la società civile stessa, nelle sue varie componenti. Tutto sarebbe più facile se una "narrazione" condivisa favorisse, pur nelle differenze degli interessi e delle culture presenti, una convergenza dei primi e un dialogo costruttivo tra le seconde, se potesse offrire una prospettiva e appunto un futuro alla nostra storia.



RENATA MASSA*

GLI ALTARI DI SANTA MARIA DEL CARMINE DI BRESCIA: ALCUNE IPOTESI DI LETTURA**

Oltre che annoverare nella cappella Averoldi un raro esemplare quattrocentesco, la casistica di soluzioni altaristiche che ci offre Santa Maria del Carmine interessa il Seicento e il Settecento, due secoli segnati da rivoluzionari cambiamenti di gusto nella decorazione lapidea bresciana. Dopo lo studio monografico sugli altari della chiesa e il recente volume dedicato all'arte lapidea bresciana dalla sottoscritta¹ quanto segue costituisce una riflessione su alcuni aspetti e temi meritevoli di ulteriori indagini e approfondimenti, che così profondamente sostanziarono la sensibilità di questi due secoli.

Sull'onda del rinnovamento che vide coinvolte tutte le chiese di Brescia dagli ultimi anni del XVI secolo, anche in Santa Maria del Carmine, in concomitanza con la costruzione dal 1620 delle nuove volte, presero avvio le opere di riconfigurazione dell'arredo della chiesa secondo i principi di "sacro decoro" e di "pio ornato" formulati da Carlo Borromeo nelle *Instructiones fabricae et suppellectilis ecclesisticae* (1577), ribaditi nei *Decreta* della sua visita pastorale alla chiesa del 20 novembre 1580, e riconfermati in quelle dei suoi successori.

Il rinnovamento riguardò tutti gli altari della chiesa, che nel 1580 ammontavano a ventuno². Molti di questi, "*indotata et inornata ac incongruo loco sita*", vennero soppressi o cambiarono intitolazione

* Storica dell'Arte, specialista del "commesso".

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo venerdì 21 gennaio 2011.

¹ R. MASSA 2011; R. MASSA 2013b.

² Cfr. R. PRESTINI 1991, pp.170-180.

e, come prescritto dal santo vescovo, sostituiti da altari di pietra, materiale più atto, rispetto al legno e al laterizio, a soddisfare le esigenze di decoro e di durabilità nel tempo e presente in abbondanza in molte varietà – oggi non più note – nel territorio bresciano³.

Gli altari della chiesa si offrono oggi ai nostri occhi come un intrigante palinsesto, un organismo complesso cresciuto nel tempo, nel quale ogni epoca ha lasciato memoria del proprio gusto e della propria sensibilità che compete allo storico dell'arte individuare.

Alla parete della navata sinistra sono concentrate le ancone più antiche, che registrano il cambiamento di orientamenti che intervenne nella concezione architettonica e decorativa dell'altare lapideo tra il XVI e il XVII secolo alla luce delle nuove istanze riformistiche.

Monumentale *incipit*, quella dell'altare di San Michele (Fig. 1), che inquadra come uno scenografico fondale del Veronese la pala di Palma il Giovane (1548-1628)⁴, dichiara a tutta evidenza la sua dipendenza dai modelli architettonici e decorativi sansoviniani e la sua appartenenza alle ultime espressioni del manierismo lagunare, dominante in città dalla seconda fase del cantiere del palazzo della Loggia avviata nel dal 1553, su progetto appunto del Sansovino. Totalmente ignorata dalla critica, questa ancona, sulla quale tacciono purtroppo anche le fonti, presenta peculiarità stilistiche che ne fanno ipotizzare la realizzazione tra la fine del XVI o i primi anni del XVII secolo, prima quindi della ristrutturazione della chiesa, anche in ragione delle affinità riscontrabili con l'Arco della Felicità (Fig. 2), eretto in città nel 1591 per il ritorno a Brescia del cardinale Morosini⁵. Nell'arco, la cui «fabrica» venne «divisata e ordinata da mastro Tomaso Bona e molto avvedutamente da mastro Piero Maron a effetto mandata», ritroviamo gli angeli semidraiati sull'arcata, le teste leonine con i «pendoni» di frutta e il tipo arcaico di capitello a pagniere con corona di foglie e frutti documentato nell'architettura bresciana tra la fine del Quattrocento (palazzo della Loggia) e l'inizio del Cinquecento (ancona lignea di Stefano Lamberti nel coro di San Francesco).

³ Cfr. *Marmi e pietre*, in R. MASSA 2013b, pp.131-140.

⁴ Cfr. R. MASSA 2011, pp. 9-19, 54; è appunto la tela del Palma il Giovane l'«*icona decens*» che san Carlo prescrisse per l'altare («*De altari sti Michaelis [...] icona decens illi adhibeatur*», in R. PRESTINI 1991, p. 177.

⁵ A. CAPRIOLO 1591: sull'arco, costruito nell'ambito dei grandiosi allestimenti effimeri progettati per l'occasione v. R. MASSA 1984, pp82-83 e R. MASSA 1985.

A questa “accademia tosco-veneta” si venne contrapponendo, dalla fine del XVI secolo, l’“accademia borromeiana”, controriformistica, che, come già indicava Camillo Boselli, «trova le sue origini nelle molte chiese che erano state costruite o si venivan costruendo in questa temperie di fine secolo»⁶. A partire almeno dall’altare maggiore di San Carlo (1617c.), sarà quest’ultima a improntare la produzione altareistica bresciana al classicismo austero e disadorno che troviamo adottato nelle ancone degli altari dei santi Pietro e Teresa d’Avila (Fig. 3), dell’Ascensione (Fig. 4) e di S. Maria Maddalena de’ Pazzi (Fig. 5), collocabili nel terzo decennio del secolo⁷. Al “minimalismo” formale di questi altari corrispondono scelte cromatiche altrettanto austere, con una forte prevalenza della pietra nera che conferisce all’insieme un’intonazione penitenziale ma rispondente al rigore richiesto in quegli anni all’arte religiosa. In mancanza di documentazione, è impossibile dare un nome agli autori di queste opere, forse maestri attivi in altri cantieri coevi, come quello del Duomo nuovo, tra i quali il Volta ha individuato ipoteticamente i Galletti, i Carona e il Fracchi⁸. Il rifiuto dell’ornamentazione si misura qui in tutta la sua forza a confronto con l’opulenza figurativa e la ricchezza cromatica ostentata dall’«anchona granda» lignea del coro ospitante l’*Annunciazione* di Pietro de Witte (1595). Ispirata alla decorazione architettonica e di facciata codificatasi in ambito milanese tra il 1580 e il 1630 sulle opere del Tibaldi, dell’Alessi e del Richini, questa ornamentazione, bollata dai teorici della Controriforma perché *prophana, voluptuaria e deliziosa* – mirante più al diletto dei sensi che alla promozione della fede –, continuerà invece a costituire per tutto il Seicento un’importante punto di riferimento per la produzione altareistica lignea, come attesta, per limitarci a un solo esempio, la soasa dell’altare di S. Antonio in Santa Maria della Carità di Gasparo Bianchi (1673-1675)⁹.

Passando ora all’altare dei Santi Eligio e Battista, è ai lavori di abbellimento della cappella intrapresi dalla corporazione degli orefici

⁶ C. BOSELLI 1972.

⁷ Cfr. R. MASSA 2011, pp.38-42, 52-53.

⁸ V. VOLTA 1991, pp. 92, 117 nota 194.

⁹ Sull’altare di S. Antonio in Santa Maria della Carità cfr. R. MASSA 2013a, pp. 66-69. La tradizione decorativa tardomanieristica trovò una nicchia di tenace sopravvivenza nella produzione lignea delle valli bresciane e bergamasche che, radicata in un’antica cultura regionale, dava forma, attraverso il repertorio fantastico delle grottesche, a quelle componenti irrazionali, superstiziose e magiche, fiabesche e mitiche di un “medioevo fantastico” ancora ben presente nell’immaginario popolare.

nel 1621, ricordati nell'iscrizione sottostante la nicchia di destra¹⁰, che risale l'ancona di stucco parzialmente dorato, destinata alla nuova pala di Francesco Giugno (1577-1621), riportata nel 1992 al suo originario splendore da Renato Giangualano (Fig. 6). Intorno a questa data possono essere collocate anche le due statue loriccate, paludate e con lo scettro, pure di stucco, poste nelle nicchie laterali, una delle quali, originariamente argentata a lamina, venne poi verniciata a finto bronzo¹¹. La scelta dello stucco, che in chiesa trova impiego solo nell'arredo di questa cappella, ci collega alla coeva grande impresa decorativa di Santa Maria delle Grazie, e tra le maestranze di stuccatori intelvesi e ticinesi qui operose, come Davide Reti o Andrea e Giovanni Antonio Colomba, va forse rintracciato l'autore delle statue e dell'ancona¹².

Nel 1630 iniziò la costruzione dell'altare maggiore (Fig. 7). Per la balaustra semicircolare (1630-1641), il pavimento (a lacunari di marmo, non più esistente, 1639), i gradini e la mensa (1640-1645) è documentato all'opera il bresciano Paolo Piacetti q. Giovanni Maria (1603-post 1645), capostipite di un'importante dinastia di lapicidi operosi fino alla prima metà del secolo successivo¹³. Un tabernacolo ligneo, ricordato nel 1639 da Marcantonio Cosio «tutto adorato, di molta spesa» completava l'arredo. La tripartizione dell'antependio in riquadri scanditi da figure addossate a semipilastri riprende schemi compositivi di ampio impiego nella coeva altareistica veneziana mentre i grandi ovati in rilievo di breccia variegata (che ritroviamo in versione piatta anche nel paliotto dell'altare della Madonna delle Grazie

¹⁰ «Sacellum undique vetus/denuo instauratum/insculptum pictum/dono Andree Feralii aliorumque/aurificum pietate/anno D. MDCXXI/Io. Bapta. Granetto. Et/Io Bapta. Zanucca. Colleg./aurificum. Coss.»

¹¹ Sull'altare di S. Eligio v. R. MASSA 2011, pp. 22-25 e R. MASSA 2013b, p. 66. Ringrazio Renato Giangualano per le informazioni tecniche sulla fattura delle statue. A dispetto dell'iscrizione sulla base, è chiaro che esse non rappresentano i due santi protettori degli orefici; quella di sinistra, coronata, è verosimilmente identificabile in David.

¹² Pensiamo per esempio all'intelvese Davide Reti (doc. 1598-1628 c.), operoso a Brescia nel 1602 alle Grazie e nel Duomo di Salò nel 1598 e 1605, dove M. IBSEN (1999, pp. 102-105, 112, 115, 188-189) gli attribuisce anche gli stucchi delle cappelle di S. Marco (1602-1609), del Santissimo Nome di Gesù (1603), del Rosario (1603) e di S. Carlo (1617-18); su Davide Reti e la sua opera documentata v. S. GAVAZZI NIZZOLA, M. MAGNI 1993, pp. 292-294.

¹³ Sull'altare maggiore v. R. MASSA 2011, pp. 12, 32-37 e bibliografia; sui Piacetti v. R. MASSA 2013b, p. 202.

dell'omonima chiesa) sono tratti dalla decorazione geometrica dell'altare dell'Assunta del nuovo Duomo (1627)¹⁴. A anni più tardi è collocabile una serie consistente di interventi che configurarono l'altare in senso monumentale e teatrale e che si conclusero nel 1690 con l'erezione, su un'imponente gradinata, dell'espositorio¹⁵. Con pietre semipreziose – agate e ametiste – incastonate nell'arcata del prospetto, quest'ultimo, purtroppo privo delle statuette che ospitava nelle nicchie, va attribuito ai Corbarelli¹⁶ non solo per la perfezione dei commessi che ne impreziosiscono la base e il cupolino ma per la stessa concezione architettonica, che l'Averoldo (1700, p. 127) definirà “moderna”, e che, esemplata sul tabernacolo dell'altare del Santissimo Sacramento di Santa Giustina di Padova, verrà riproposta dai lapidici fiorentini in chiave monumentale anche nelle ancone dell'altare maggiore della Carità (1685-1696) e della Madonna del Rosario in San Domenico (1693)¹⁷. Rispetto al prototipo padovano, l'espositorio si mostra legato alla tradizione formale e cromatica seicentesca bresciana nella forma bombata e baccellata della base, memore dell'arca dei Santi Faustino e Giovita (Giovanni Antonio Carra, 1620-1622) e di quella delle Reliquie del Duomo di Montichiari (Giovanni Pietro e Carlo Carra, 1637-1649), e nel ricorso alla pietra nera per il rivestimento delle nicchie e le profilature. Agli stessi anni dell'espositorio sono riferibili il rilievo dell'*Annunciazione* nell'ovato centrale dell'antependio e i due angeli oranti che lo fiancheggiano (Fig. 8) il cui modellato, morbido e fluido, rivela una mano diversa e più tarda rispetto a quelli carreschi alle estremità di impostazione ancora tardomanieristica. Mi trova concorde la recente ipotesi attributiva di Giuseppe Sava¹⁸, che assegna al trevisano Giovanni Comin e aiuti il sopraccitato rilievo e, soprattutto, i due inquieti angeli oranti dai panneggi accartocciati inginocchiati ai lati dell'espositorio (Fig. 9), ritenendoli stilisticamente estranei ai modi di Sante Calegari il Vecchio

¹⁴ Sull'altare dell'Assunta, progettato da Lorenzo Binago, cfr. R. MASSA 2013b, pp. 68-69.

¹⁵ La data è nell'iscrizione nella parte posteriore dell'espositorio, che lo ricorda costruito a spese dei padri: SUMPTIBUS MONASTERY ET PATRUM/EXISTENTE PRIORE/R.A.P.MRO ANTONIO MARIA SALVINO/MDCXC.

¹⁶ Sui Corbarelli v. R. MASSA 1986 e R. MASSA 2013b, pp. 75-84, 185-191.

¹⁷ Sull'architettura di questi altari, elaborata dal Longhena e dai suoi seguaci (soprattutto Alessandro Tremignon e Giuseppe Sardi che furono in stretto contatto coi Corbarelli nel cantiere padovano di Santa Giustina), v. R. MASSA 2013a, pp. 59-65 e R. MASSA 2013b, p. 120.

¹⁸ G. SAVA 2012, p. 355.

al quale sono sempre stati attribuiti¹⁹ in ragione della stretta collaborazione dello scultore con i Corbarelli. Approdati a Brescia dopo una lunga e formativa esperienza di lavoro nei cantieri padovani e vicentini, è ragionevole pensare che, prima di avviare, nel 1693, il sodalizio di lavoro e di amicizia con i Calegari, Francesco Corbarelli e i suoi figli, nelle loro prime imprese altaristiche bresciane, documentate dal 1685, si avvalessero della collaborazione degli statuari di formazione lecourtiana con loro operosi per gli altari di Santa Giustina a Padova: è appunto il caso di Giovanni Comin, nel quale, già attivo tra 1679 e 1681 negli altari corbarelliani di S. Giustina, il suddetto studioso riconosce l'autore delle statue dell'altare di S. Benedetto costruito dai fiorentini nell'Abbazia benedettina di San Paolo d'Argon tra il 1692 e il 1693, ma anche del tirolese Tomaso Rues al quale si devono in San Domenico le statue delle portelle del coro (ora in S. Margherita di Bocenago) e buona parte di quelle della cappella e dell'altare del Rosario (1693). A quest'ultima impresa partecipò, con le statue di S. Rosa da Lima e di S. Pio V, anche un altro scultore veneto di formazione lecourtiana, Orazio Marinali, a cui si deve il Monumento di Alessandro VIII in Duomo nuovo (1689-1690). Allo scultore vicentino, i cui rapporti con i Corbarelli non furono sempre amichevoli²⁰, furono assegnati già dal Vezzoli (1964) i poderosi telamoni alati dalle espressioni inquiete delle porte del coro (Fig. 10), recentemente riferiti con maggior prudenza al suo ambito da Fiorenzo Fisogni²¹. In mancanza di probanti riscontri stilistici con la produzione nota del Marinali e della sua bottega, la paternità di queste notevoli sculture, realizzate a mio avviso dallo stesso maestro dei due grandi e bellissimi angeli carichi di *pathos* sulle mensole alle pareti (Fig. 11), totalmente ignorati dalla critica, va anche in questo caso comunque sempre ricercata tra gli scultori veneti dell'*entourage* di Giusto Le Court²².

¹⁹ V. VOLTA 1991, pp. 99-101, V. TERRAROLI 2004, p. 340; F. FISOGNI 2010, pp. 162, 189.

²⁰ A Vicenza, nel 1682 Orazio fu padrino di battesimo della figlia di Antonio Corbarelli, Pasqua Camilla, morta nello stesso anno, ma nel 1683 Francesco Corbarelli, padre di Antonio, venne licenziato dall'incarico dell'altare maggiore della chiesa di San Faustino per subentrare ostilità coi Marinali (cfr. M. SACCARDO 1981, pp. 164-165, 394-395).

²¹ Sull'attribuzione a Orazio Marinali avanzata da G. Vezzoli nella "Storia di Brescia" (1964) esprime riserve V. VOLTA (1991, p. 110) e più recentemente F. FISOGNI, che, più prudentemente, riferisce i telamoni alati al suo ambito (2010, p. 162).

²² Di questa idea è anche G. Sava, che ringrazio dell'autorevole parere in merito. Similmente, come già mi sono espressa (R. MASSA 2013a, pp. 63-64), in questo ambito

Spostando ora le nostre riflessioni sugli antependi degli altari, raramente coevi alle rispettive ancone, in Santa Maria del Carmine troviamo alcuni degli esemplari più rappresentativi per la storia della decorazione lapidea bresciana.

I paliotti degli altari di S. Cecilia (Fig. 12) e dei Santi Pietro e Teresa d'Avila (Fig. 13) illustrano una soluzione decorativa di grande successo negli anni centrali del XVII secolo che esalta le variegature e le infiorescenze della lastra del paliotto con una cornice di pietra nera intagliata a sottili racemi a basso rilievo su fondo broccato, e, spesso, dorato (Fig. 14)²³. L'antependio dell'altare di S. Cecilia, identico a quello realizzato nel 1653 per l'altare del *Corpus Domini* di S. Maria in Calchera, è databile in questi stessi anni mentre quello dell'altare dei Santi Pietro e Teresa lo precede forse nel tempo, considerando i caratteri arcaici delle erme angeliche alle estremità. In versione "povera", scavati nella pietra di Botticino e riempiti di stucco nero, i fregi possono impreziosire anche i fianchi della mensa (Fig. 15) e le alzate dei gradini. Tradotta nella bicromia nero/oro cara alla sensibilità penitenziale seicentesca, in queste cornici continua la fortuna di una formula decorativa che affonda le sue radici nei primi anni del Cinquecento e che, divulgata da repertori a stampa, fu ampiamente e lungamente utilizzata da orafi, incisori, armaioli, intagliatori del legno, scagliolisti, sarti e ricamatori (Fig. 16), estendendosi dalla dimensione "miniaturistica" dell'abbigliamento (Fig. 17) (pensiamo ai raffinatissimi ricami neri sulle candide camicie della nobiltà ritratta da Moretto e Romanino) a quella monumentale, architettonica e pittorica (facciata di San Barnaba e cappella di San Barnaba in San Pietro in Oliveto). Nella stessa produzione altaristica cinquecentesca questi decori sono documentati nello splendido altare dei Diecimila Martiri dell'Ararat in San Giovanni (1533) (Fig. 18) e da quelli maggiore (ora visibile dal presbiterio) e laterali di San Pietro in Oliveto.

va ricercato anche l'autore, o gli autori, dei cinque notevoli "angiolotti di marmo" dislocati nel fastigio dell'altare maggiore di Santa Maria della Carità, la cui ancona è, come noto, la prima opera documentata realizzata a Brescia dai Corbarelli.

²³ In questa tipologia di antependio la lastra del paliotto è sempre scelta tra brecce, broccatelli o "marmi mischi" nelle cui pittoriche venature o maculature la sensibilità del tempo riconosceva l'opera artistica della natura. Sull'impiego di queste cornici a fregio nero, prodotte serialmente dalle botteghe dei lapidici, per ora documentate a Brescia dal 1653 (altare del *Corpus Domini* in Santa Maria in Calchera) al 1675 (altare delle Santissime Croci in Duomo vecchio, commissionato a Carlo Carra) si rimanda a R. MASSA 2013b, pp. 70-74 e relativa bibliografia precedente.

Negli altari della nostra chiesa è illustrata anche la fortuna a Brescia del commesso di soggetto naturalistico e figurativo. La pittura di pietra, o “mosaico fiorentino”, che ebbe il suo centro propulsore nell’Opificio delle pietre dure, fondato nel 1588 da Ferdinando de’ Medici, venne, come noto, introdotta in città con l’altare maggiore di San Domenico, commissionato nel 1687 ai fiorentini Corbarelli²⁴. Elogiata da Francesco Paglia per la “*mimesis*” dei commessi – girali di foglie e fiori con frutta e uccelli che incorniciavano tre riquadri raffiguranti episodi di santi domenicani («Mirate la mobilissima fattura (...), che bellezza di marmi rilucenti, che vaghezza di fiori, di frutta, di rabeschi, con la naturalezza di quegli uccelletti che per verità non paiono marmi ma cose naturali vive e vere») – ed esemplata su quello maggiore di Santa Corona di Vicenza, quest’opera indicava la via, “moderna” e barocca per il potenziamento delle valenze didattiche dell’altare che, grazie alle potenzialità della pietra di fingersi “cosa viva, naturale e vera”, poteva fornire al fedele *exempla* di vita e di virtù cristiane, proporre occasioni di preghiera e di istruzione religiosa e celebrare l’universalità del messaggio cristiano e il trionfo della Chiesa cattolica.

Nel paliotto dell’altare dei santi Eligio e Battista (Fig. 19)²⁵, basato sullo stesso cartone impiegato da Paolo Pugnago nel 1688 per l’altare maggiore dell’Abbazia di Rodengo Saiano, la composizione elementare e rigidamente simmetrica, l’impiego di poche varietà litiche, lo sfondo di bardiglio grigio anziché nero, l’uso dello stucco per i particolari interni e l’assenza di ombreggiature artificiali ben illustrano le difficoltà dei nostri maestri lapicidi nel loro primo approccio a questa ardua tecnica della quale raggiungeranno la piena padronanza nel secondo decennio del Settecento.

Coerentemente con gli orientamenti classicisti, ampiamente condivisi dalla cultura artistica bresciana, che attribuivano alla scultura

²⁴ Il contratto per l’altare maggiore di San Domenico è pubblicato in R. MASSA 1986; sui Corbarelli v. R. MASSA 2013, pp. 75-84, 185-191 e bibliografia.

²⁵ La mensa dell’altare dei Santi Eligio e Battista, che riporta inciso su un gradino della predella “Universitatis Aurificum”, può essere riferita agli interventi alla cappella del 1701, ricordati nel cartiglio sopra l’affresco della parete destra (“Restauratum fuit hoc sacellum D D Josepho Polotto et Antonio Venturello Consulib. Anno Domini MDCCI”). Nel 1754, infine, data dell’iscrizione sotto la statua di sinistra («Divo Jo. Baptistae/Salvato. s Precursori Maximo/et divo Eligio episcopo/aurificum numini/D. Protectori. D./aram hanc in nobiliorem formam/reddidere/Jacobus Poli et Dominicus Ugeri/consules/MDCCLIV») l’altare venne portato “in nobiliorem formam” e a questo ultimo intervento sono probabilmente ascrivibili le due alzate per i candelieri e il tabernacolo Cfr. R. MASSA 2011, pp. 22-24).

materia, strumenti e ambiti operativi distinti da quelli della pittura, gli “arabeschi” di fiori frutta e uccelli “al naturale espressi”, composti di una flora e di una fauna umili e quotidiane, alludenti alle virtù del buon cristiano e ai misteri della fede, restarono a Brescia il tema maggiormente svolto dalla “pittura di pietra”, mentre i soggetti di figura e di storia sacra, a dispetto di quanto indicato dalla grande “*summa*” iconografica dell’altare maggiore di San Domenico, vennero preferibilmente affidati alla scultura. Come il *Salvator Mundi* all’altare dei Disciplini nella nostra chiesa (Fig. 20)²⁶, nei medaglioni al centro dei paliotti bresciani settecenteschi campeggiano così in tutta la loro forza iconica figure scolpite spesso a tutto tondo o in rilievo piuttosto che rese a commesso, fascinose ma equivoco ibrido delle due arti, composto di pietre ma come fosse un dipinto. Ci appare in questo senso quasi strategica la scelta del commesso monocromo per le figure di S. Alberto e di S. Angelo nei paliotti dei rispettivi altari che conferisce alle immagini una forte apparenza plastica e scultorea (Fig. 21)²⁷. Tra le più felici soluzioni di “compromesso” tra la “pittura di pietra” e la scultura, si pone il paliotto dell’altare di S. Maria Madalena dei Pazzi (1715 c.) (Fig. 22) che accoglie il bellissimo rilievo con l’*Apparizione di Cristo alla colonna* alla santa carmelitana di Sante Calegari il Vecchio tra lussureggianti girali fuoriuscenti da due cornucopie, mirabilmente composti da Domenico Corbarelli²⁸.

La presenza sugli altari di *historiae* in rilievo toccherà l’apice negli anni ’30-’40, come attestano, per limitarci alle opere in città, gli altari dell’Addolorata in Sant’Alessandro (1736, con il *Compianto* di Antonio Calegari) e della Madonna del Tabarrino in San Giovanni Evangelista (1740-1745 c., con la *Fuga in Egitto* di Alessandro Calegari²⁹). Questo accadrà, significativamente, in concomitanza con il

²⁶ Sull’altare dei Disciplini v. R. MASSA 2011, pp. 18-21.

²⁷ Sui due altari in questione, databili all’inizio del terzo decennio del XVIII secolo, v. R. MASSA 2011, pp. 28-30; la monocromia delle figure dei due santi potrebbe attestarne la derivazione da stampe devozionali.

²⁸ La realizzazione dell’antependio è data da V. Volta al 1715 sulla base di documenti in attesa di pubblicazione. Per l’attribuzione del rilievo a Sante Calegari il Vecchio cfr. G. SAVA 2012, p. 164. Un altro esempio coevo di “compromesso” tra scultura e “pittura di pietra” è il paliotto dell’altare maggiore di Sant’Antonio di Sasso di Gargnano (Bs), con al centro il *Noli me tangere* in medaglione, sempre attribuito a Sante da G. SAVA (2012, p. 165); v. anche R. MASSA 2013b, p. 93.

²⁹ Ricordiamo i rilievi di Antonio Calegari con la *Lapidazione di S. Stefano* all’altare maggiore e l’*Annunciazione* all’altare dei Santi Ermolao e Acacio in Santo Stefano di Bedizzole (Bs), il *Sacrificio di Isacco* all’altare maggiore di San Martino a Marone (Bs), e l’*Orazione nell’orto* all’altare maggiore della chiesa della Conversione

progressivo declino della decorazione a commesso, di cui fu emblematico sintomo lo smantellamento dell'altare maggiore di San Domenico (1740-1741), e la decisa "rivincita" delle istanze classiciste, che, attuata con l'edificazione chiesa di Santa Maria della Pace su progetto di Giorgio Massari, è rappresentata nella nostra chiesa dall'altare della Madonna di S. Luca di Giovanni Maria Morlaiter 1735-1738 (Fig. 23)³⁰.

BIBLIOGRAFIA

- BOSELLI CAMILLO, 1972, *Fatti, opere, notizie per la storia della scultura in Brescia nei secoli XVII e XVIII*, in «Arte Lombarda», a. 17, n. 37, 1972, pp. 130-135.
- CAPRIOLO ALFONSO, 1591, *Il sontuoso apparato fatto dalla Magnifica città di Brescia nel felice ritorno dell'Illu. & Reverendiss. Vescovo suo il Cardinale Morosini, con la spositione de sensi simbolici che in esso si contengono* [dedicato ad Alfonso Cavriolo di Brescia il XX. di Febraro M. D. XCI], in Brescia appresso Vincenzo Sabbio [1591].
- FISOGLI FIORENZO, 2010, *Scultori e lapicidi a Brescia dal tardo classicismo cinquecentesco al rocò*, in *Percorsi di scultura lombarda dal XV e XX secolo*, a cura di V. Terraroli, Milano 2010, pp. 139-213.
- GAVAZZI NIZZOLA SABINA, MAGNI M., 1993, *Davide Reti*, in *Scultura in Trentino. Il Seicento e il Settecento*, a cura di A. Bacchi, L. Giacomelli, Trento 1993, pp.292-294
- IBSEN MONICA, 1999, *Il Duomo di Salò*, Ateneo di Salò, Vannini Gussago (Bs) 1999.
- MASSA RENATA, 1984, *Apparati effimeri nelle feste bresciane dei secoli XVII e XVIII*, in «Brixia Sacra», n. s., XIX, 4-6, 1984, pp. 77-88.
- MASSA RENATA, 1985, *Gli altari e gli apparati effimeri a Brescia nei secoli XVII e XVIII: alcune ipotesi di lettura*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1984, Brescia 1985, pp. 121-157.
- MASSA RENATA, 1986, *L'attività a Brescia e in Italia settentrionale di una famiglia fiorentina di specialisti del commesso: i Corbarelli*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1985, Brescia 1986, pp. 267-312.
- MASSA RENATA, 2011, *Gli altari di Santa Maria del Carmine* «Quaderni Associazione Amici Chiesa del Carmine», 3, Brescia 2010.

di S. Paolo Esine (Bs) (cfr. G. SAVA 2012, pp. 200, 210, 212, 216) e quelli del fratello Alessandro con le *Anime purganti* all'altare della Madonna del Suffragio in Santa Maria Assunta di Riva del Garda (Tr) e il Sacrificio di Isacco all'altare maggiore della chiesa della Trasfigurazione di Breno (Bs) (cfr. G. SAVA 2012, pp. 275, 278). Cfr. R. MASSA 2013b, p. 93

³⁰ Sull'altare della Madonna di S. Luca v. R. MASSA 2012, pp.44-49

- MASSA RENATA, 2013a, *Gli altari di Santa Maria della Carità*, in *La chiesa di Santa Maria della Carità in Brescia*, UBI Banco di Brescia, Brescia 2013, pp. 59-74.
- MASSA RENATA, 2013b, *La pietra nell'arte bresciana. Decorazioni e tecniche, botteghe e maestri nel Seicento e Settecento*, Brescia 2013.
- PRESTINI ROSSANA, 1991, *Una chiesa, un quartiere: storie di devozioni e di minuta quotidianità*, in *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine a Brescia*, Brescia 1991, pp. 123-288.
- SACCARDO MARIO, 1981, *Notizie d'arte e di artisti vicentini*, Vicenza 1981.
- SAVA GIUSEPPE, 2012, *I Calegari. Una dinastia di scultori nell'entroterra della Serenissima*, a cura di G. Sava, Cinisello Balsamo (Mi) 2012.
- TERRAROLI VALERIO, 2004, *Scultura lombarda barocca e tardobarocca: maestri, botteghe e cantieri*, in *Lombardia barocca e tardobarocca. Arte e architettura*, a cura di V. Terraroli, Genève-Milano 2004, pp. 319-347.
- VOLTA VALENTINO, 1991, *Le vicende edilizie e il convento di Santa Maria del Carmine in Brescia*, in *La chiesa e il convento di Santa Maria del Carmine a Brescia*, Brescia 1991, pp. 23-119.



Figura 1 – Altare di S. Michele, Brescia; Santa Maria del Carmine.



Figura 2 – T. Bona e P. Marone, *Arco della Felicità*, 1591.



Figura 3 – Altare dei Ss. Pietro e Teresa d'Avila; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 4 – Altare dell'Ascensione; Brescia, Santa Maria della Carità.



Figura 5 – Altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 6 – Altare dei Ss. Eligio e Battista; Brescia, Santa Maria del Carmine.

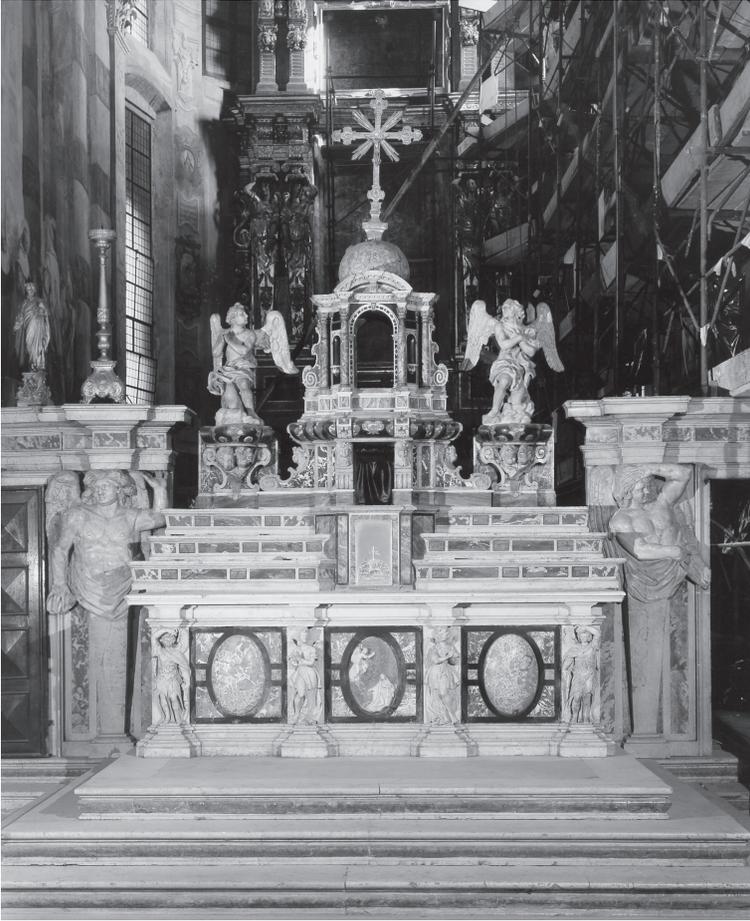


Figura 7 – Altare maggiore; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 8 – G. Comin (attr.), *Annunciazione*, altare maggiore; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 9 – G. Comin (attr.), *Angelo orante*; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 10 – Scultore veneto,
Angelo telamone; Brescia, Santa
Maria del Carmine.



Figura 11 – Scultore veneto,
Angelo; Brescia, Santa Maria del
Carmine.



Figura 12 – Altare di S. Cecilia, paliotto; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 13 – Altare dei Ss. Pietro e Teresa d'Avila, paliotto; Brescia Santa Maria del Carmine.



Figura 14 – Altare di S. Cecilia, particolare dell'antependio; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 15 – Altare dei Ss. Pietro e Teresa d'Avila, fregio sul fianco della mensa; Brescia, Santa Maria del Carmine.

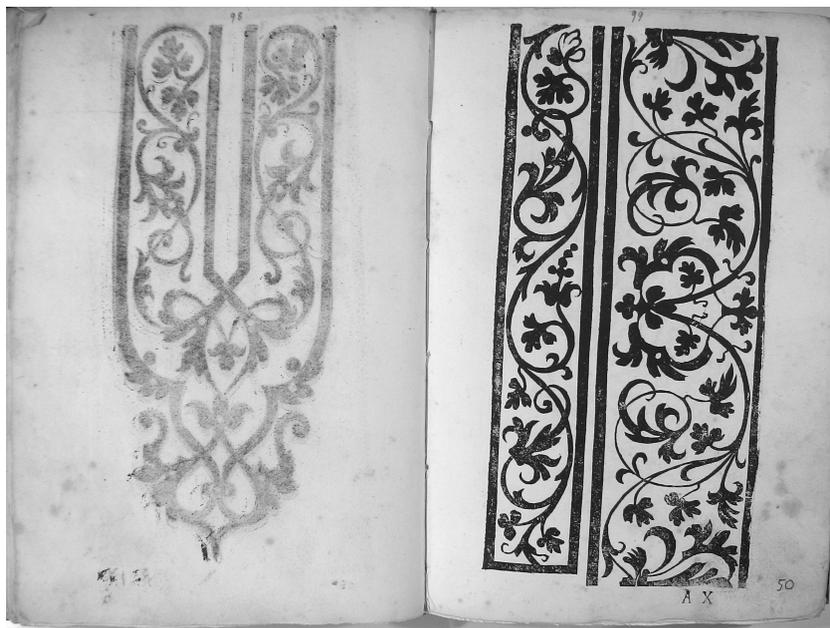


Figura 16 – Disegno per ricamo, in *Burato. Libro dè richami*, Toscolano, 1532.



Figura 17 – P. Rabaglio, *L'acqua zampillante dalla roccia e la raccolta della Manna*, particolare; Brescia, San Lorenzo.

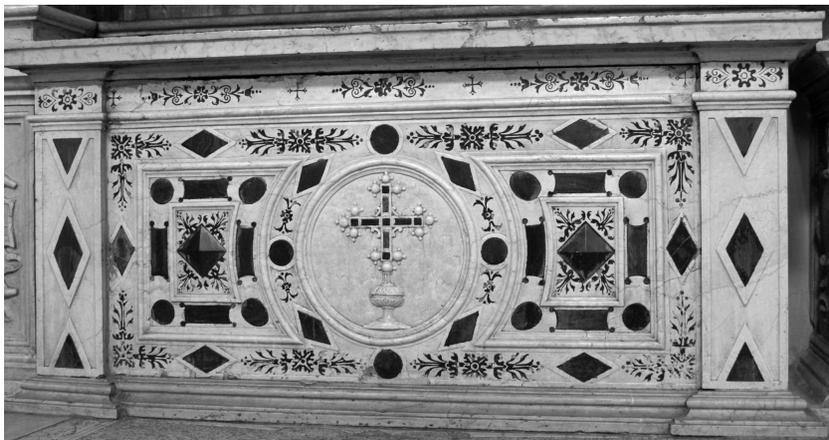


Figura 18 – Altare dei Diecimila martiri dell'Ararat; Brescia, San Giovanni Evangelista.



Figura 19 – Altare dei Ss. Eligio e Battista, paliotto; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 20 – Altare dei Disciplini, paliotto; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 21 – Altare di S. Alberto, paliotto; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 22 – Altare di S. Maria Maddalena de' Pazzi, paliotto; Brescia, Santa Maria del Carmine.



Figura 23 – Altare della Madonna di S. Luca; Brescia, Santa Maria del Carmine.



PIERFABIO PANAZZA*

UN CICLO DI DIPINTI CAMUNI POCO NOTO: GLI AFFRESCHI PROFANI DI CASA CAFFI-VEZZOLI A GORZONE**

La pubblica lettura, tenuta nella sede storica dell'Ateneo di Brescia il 18 febbraio 2011 e incentrata sull'analisi del ciclo di affreschi tradizionalmente provenienti da casa Caffi-Vezzoli a Gorzone di Darfo in Vallecamonica, era stata concepita come propedeutica all'intervento sul medesimo argomento, da presentarsi al Convegno "La leggenda di Carlo Magno nel cuore delle Alpi" presso il Palazzo della Cultura di Breno il 28 maggio dello stesso anno.

Poiché la pubblicazione degli Atti dell'incontro brenese ha di fatto preceduto questa relazione accademica, in accordo con il Direttore responsabile dei Commentari e l'architetto Giorgio Azzoni, curatore del volume che raccoglie i lavori del Convegno, si preferisce qui proporre una sintesi di quanto presentato in entrambe le occasioni, rimandando l'analisi dettagliata dell'argomento al mio intervento edito nel 2012¹.

Fra le importanti testimonianze del ricco patrimonio del Museo della Città in Santa Giulia a Brescia si segnalano i sei riquadri affrescati che decoravano Casa Caffi-Vezzoli, un tempo pertinenza del medioevale castello dei Federici a Gorzone. Nei *Curiosj Trattenimenti*, pubblicati alla fine del Seicento da padre Gregorio Brunelli, il ciclo viene menzionato per la prima volta e collegato al tema della leggenda di

* Socio effettivo dell'Ateneo; storico dell'arte.

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo venerdì 11 febbraio 2011.

¹ PIERFABIO PANAZZA, *Il ciclo affrescato di Gorzone*, in *La leggenda di Carlo Magno nel cuore delle Alpi. Ricerca storica e turismo culturale*, Atti del convegno (Breno – Palazzo della Cultura, 28 maggio 2011) a cura di Giorgio Azzoni, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2012, pp. 227-253.

Carlo Magno e della giovane di nome Monica, fattasi poi monaca nel convento di Santa Giulia di Brescia. Le scene figurate si sviluppano con una certa varietà compositiva, benché ormai scarsamente leggibili a causa degli irrimediabili danni patiti dalla pellicola pittorica, tanto che le indagini più recenti sembrano escludere riferimenti precisi alla figura e alle imprese del sacro romano imperatore.

Gli episodi si dispongono con ritmo elegante e composto a partire dal primo frammento dove è possibile osservare nitidamente almeno due cavalieri, mentre marciano affiancati uscendo da una città per la caccia col falcone. Nel secondo riquadro, sotto un grande arco a tutto sesto, si riconoscono le teste di due personaggi, colti in atteggiamento devoto verso una probabile terza figura seduta al centro.

Il terzo episodio è ambientato in un paesaggio roccioso, con due cavalieri stanti presso un castello merlato e turrato. Il quarto è il più complesso e anche il meglio conservato e descrive una doppia scena, con ambientazione esterna e interna: a sinistra, un personaggio maschile e uno femminile sono a colloquio davanti a un edificio; al centro, seduto in trono sotto un ciborio di marmo, un re (?) si intrattiene con due personaggi di alto rango, mentre due guerrieri con un elmo a casco e altre figure maschili fanno da corona all'evento.

Nel penultimo riquadro, tre cavalieri sono fermi presso un castello di fronte a una dama che porta la corona sui lunghi capelli biondi sciolti e indossa una lunga veste. Nell'ultimo episodio si intravede la parte anteriore di un cavallo bianco, di profilo verso sinistra, al galoppo.

Siamo di fronte alla rappresentazione di temi dall'evidente carattere profano, mancando qualsivoglia riferimento a figure sacre o comunque pertinente all'ambito religioso. L'interpretazione di padre Gregorio, che identificava nei due personaggi ricorrenti (quello maschile dalla folta barba a doppia punta e quello femminile con i lunghi capelli sciolti) i protagonisti della leggenda di Carlo Magno e della bella Monica, non trova riscontri apprezzabili. Del resto non hanno prodotto risultati al momento soddisfacenti neppure le ricerche effettuate nel vasto repertorio di immagini miniate incentrate sul ciclo arturiano, che poteva fornire qualche elemento di una certa suggestione.

A complicare l'analisi iconografica dei sei affreschi, si sono recentemente osservate alcune incongruenze nelle testimonianze inerenti la loro ubicazione: se si tiene buona la notizia di Mauro Pelliccioli, che procedette allo strappo dei dipinti nel 1935 da un ambiente collocato al pianterreno accessibile tramite il portico sicuramente quattrocentesco di casa Caffi, saremmo di fronte a una evi-

dente contraddizione rispetto alla testimonianza di padre Gregorio, che invece con certezza colloca il ciclo sotto il portico dell'edificio. Pertanto, o queste non sono le pitture descritte da padre Gregorio (che a questo punto sarebbero da rintracciarsi altrove e ormai perdute), oppure esse devono essere datate a un periodo posteriore il 1414², quando cioè la ricostruzione di casa Caffi potrebbe giustificarsi a seguito degli avvenimenti militari che coinvolsero Gorzone all'epoca in cui il castello si trovò in prima linea nello scontro tra i ghibellini camuni, capeggiati dai Federici, e Pandolfo Malatesta. L'ipotesi, però, contrasta con l'analisi tecnico-stilistica delle pitture che collocherei, con sufficiente ragionevolezza, entro la fine del settimo decennio del Trecento³.

Gli affreschi sono databili, anche in ragione degli indizi ricavabili dalla tipologia delle armi dei cavalieri, dalla foggia degli abiti e da altri elementi riferiti alla moda, all'ultimo quarto del XIV secolo e rivelano consonanze stilistiche sia con l'ambiente lombardo, sia con quello emiliano-veronese. Infatti, questa rara testimonianza di un ciclo profano a sfondo cortese è opera di un anonimo Maestro, che ha dipinto in modo unitario, coniugando una suggestiva raffinatezza e un sobrio concreto senso narrativo, senza mai scadere in accenti marcati di fiabesca ridondanza o di quotidiano realismo. Il ritmo è ben equilibrato, accompagnato da una sensibilità spaziale di un certo tenore, grazie agli elementi architettonici che, con la loro lieve inclinazione, definiscono il primo piano in senso tridimensionale. Inoltre la contrapposizione cromatica e l'uso di tonalità più accese, accanto a quelle più spente, aiuta a percepire un discreto senso del volume.

Il maestro di Gorzone ha proiettato su parete un immaginario iconografico assai ricco e tributario del vasto apparato illustrativo dei manoscritti dell'epoca, edulcorando nelle sue scene la leziosità e quel gusto un po' manierato che ritroviamo nelle miniature del tardo Trecento, forse per celebrare il suo committente e nel rispetto della volontà di uno dei membri dell'importante casato dei Federici di Gorzone.

² Gabriele MEDOLAGO, *Appunti sull'origine e la trasmissione del ciclo carolingio lombardo-trentino*, in *La leggenda di Carlo Magno* cit., p. 99.

³ P. PANAZZA, *Schede di catalogo*, in *Pinacoteca Tosio Martinengo. Catalogo generale. Dal Duecento al Cinquecento*, a cura di E. Lucchesi Ragni e M. Bona Castellotti, Venezia, Marsilio, in corso di stampa.

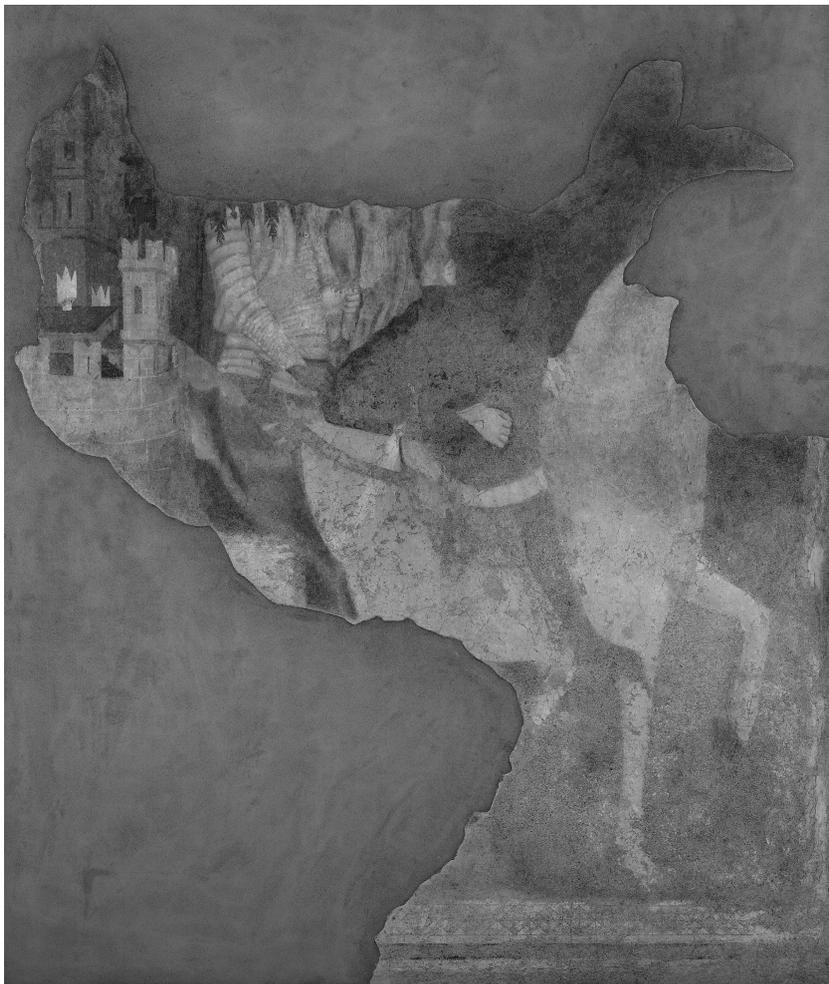


Figura 1 – Scena 1: Due cavalieri (Brescia, Museo della Città-Santa Giulia, inv. n. 634).

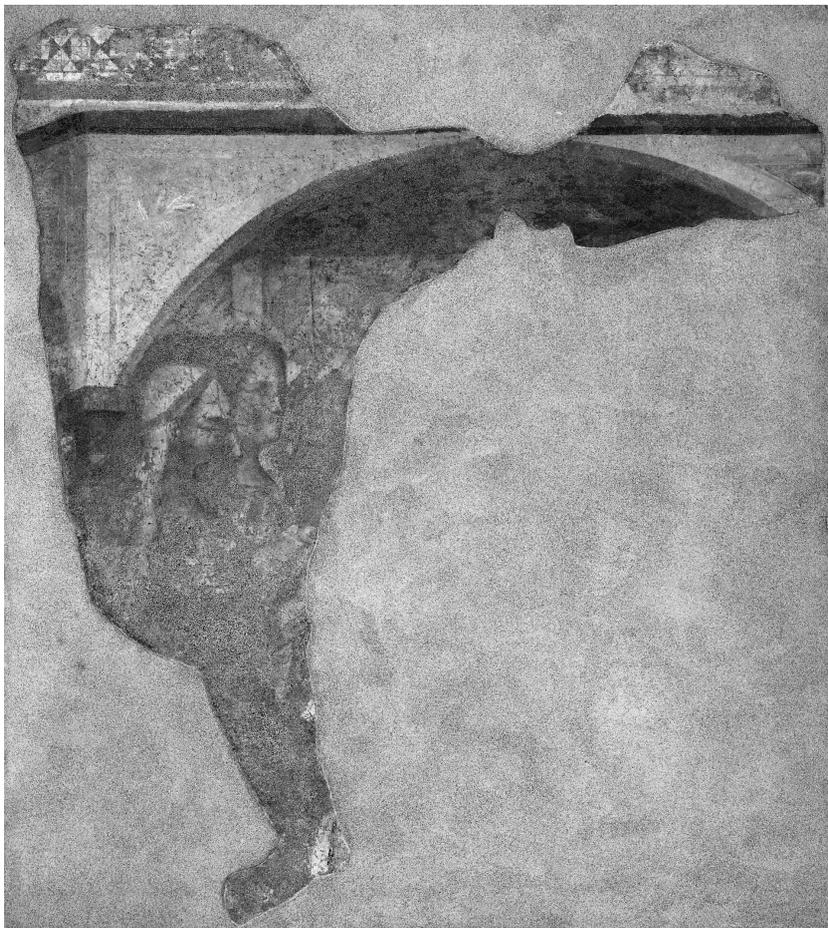


Figura 2 – Scena 2: Due figure sotto un'edicola (?) (Brescia, Museo della Città-Santa Giulia, inv. n. 635).



Figura 3 – Scena 3: Castello con torri merlate e cavalieri (Brescia, Museo della Città-Santa Giulia, inv. n. 636).



Figura 4 – Scena 4: Colloquio tra due figure a sinistra e personaggio seduto in trono a destra (Brescia, Museo della Città-Santa Giulia, inv. n. 637).



Figura 5 – Scena 5: Giovane dama accoglie alcuni cavalieri all'ingresso di un castello (Brescia, Museo della Città-Santa Giulia, inv. n. 638).



Figura 6 – Scena 6: Cavallo bianco al galoppo (Brescia, Museo della Città-Santa Giulia, inv. n. 639).



INNOCENZO BONA*

L'ESPLORAZIONE GEOGRAFICA
E BOTANICA DEL VERSANTE BRESCIANO
DEL GRUPPO DELL'ADAMELLO (Alpi Retiche
Meridionali – dal Tonale al passo Crocedomini)
DURANTE GLI ULTIMI TRE SECOLI**

Fin dall'inizio del 1800 le esplorazioni sui rilievi adamellini sono state numerose e specialmente rivolte alla conoscenza della struttura geolitologica in quanto esempio singolare di intrusione di rocce magmatiche terziarie al di sotto di una spessa coltre sedimentaria mesozoica, per maggior parte di natura carbonatica.

Se è difficile documentare gli inizi dell'esplorazione del Gruppo, meno complesso è stabilirne quali furono i due grandi filoni su cui si mosse la sua "conquista". Primariamente si deve considerare la necessità di conoscere, cartografare e utilizzare questi territori per fini produttivi (sfruttamento di cave e miniere) e per scopi militari (opere di difesa dal confinante impero asburgico).

Secondariamente il nascente alpinismo, soprattutto anglosassone e germanico, diede spunto per la ricerca di sempre nuove mete e vette dove collocare, come era abitudine, il proprio "biglietto da visita" come primi salitori. Parallelamente alle grandi imprese sul Cervino, sul Monte Bianco e sulle Dolomiti, anche l'Adamello fu meta dei gloriosi nomi dell'alpinismo accademico oltre confine, quali l'irlandese John Ball (1818-1889), l'inglese William Freshfield (1774-1864) e il sottotenente e cartografo boemo Julius Payer (1841-1915). Payer gode anche il primato, soffiato proprio a Freshfield, di essere il primo salitore della vetta dell'Adamello, il giorno 15 settembre del 1864 insieme a tre guide della val Rendena, per la verità poco brillanti stando

* Socio effettivo dell'Ateneo, ricercatore botanico del Centro Studi Naturalistici Bresciani.

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo il 6 maggio 2011.

alla relazione dello stesso Payer, e delle quali pare che solo una giunse sulla vetta con l'alpinista.

Freshfield dal canto suo si riprese la rivincita sulla vicina Presanella arrivando sulla vetta 20 giorni prima di Payer.

Grazie a questi e altri numerosi esploratori la conoscenza del Gruppo dal punto di vista alpinistico giunse a livelli elevati e fu gioco forza l'assegnare ad alcune cime o località il nome di questi illustri stranieri. Ecco quindi emergere dalle carte toponimi forestieri quali Passo degli Inglesi o Cima Payer che diventò famoso più che per le avventure in Adamello per la scoperta delle nordiche terre di Francesco Giuseppe. Gli alpinisti di casa seguirono l'esempio e figure come l'avvocato di Breno Paolo Prudenzini (1855-1907), Arrigo Gianantoni, Walter Laeng... solo per citarne alcuni, svolsero un'intensa attività esplorativa documentando ampiamente le loro conquiste sulla rivista del Club Alpino Italiano. Dettagliati e interessantissimi sono gli articoli sull'Adamello, sulla conca del Lago d'Arno e sul Gruppo del Baitone, sempre corredati da schizzi e da stupende cartine topografiche. Protagonista indiscusso dell'esplorazione cartografica fu il Capitano Giovanni Battista Adami (1838-1887) che comandò per circa dieci anni la Tredicesima Compagnia di stanza a Edolo. In numerose escursioni e articoli scientifici Adami tracciò esaustivamente i caratteri fisici del gruppo dell'Adamello salendovi quasi tutte le cime dove inoltre raccolse innumerevoli osservazioni scientifiche per i suoi studi malacologici.

Nel primo grande filone confluirono una moltitudine di interessi. Nuove e antiche discipline scientifiche spaziarono e trovarono motivo di applicazione contribuendo alla valorizzazione delle attività economiche, quali la ricerca di giacimenti metalliferi, lo sfruttamento dell'energia idraulica nonché la razionalizzazione della selvicoltura. Nuovi strumenti topografici sempre più affidabili (teodoliti, altimetri e livelle), permisero di cartografare e quindi marcare, con punti geodetici, confini indiscutibili (?) con il potente stato confinante. Inoltre la ormai matura tecnica fotografica, nonostante l'ingombro e il peso considerevole delle apparecchiature, permise di documentare adeguatamente il territorio.

Tra i primi che diedero una descrizione di questi monti possiamo annoverare Don Francesco Cattaneo (1750-1830) il quale annota riferendosi al Pian di Neve:

... d'una sorprendente estensione; in longezza occuparà circa 15 miglia di montagne – esagerando un po' – ... portandosi verso Tonale, e si raggruppa con quelle del Trentino di superficie piana, che ognuno può

camminarvi, ma facile di perdersi, non solo per le fessure profonde, che trovasi di tratto in tratto, ma ancora di perdere il tramite di ingresso, non potendo da ogni luogo a piacere uscire...

L'immagine del ghiacciaio fatta dal canonico potrà indurre al sorriso alcuni conoscitori di questi monti, ma non si deve dimenticare che in quei tempi poche persone frequentavano le quote elevate in quanto venivano ritenute sterili e quindi prive di alcuna utilità, fatta eccezione per pastori e cacciatori di cui esistono documenti preistorici soprattutto per la zona del Lago d'Arno. Questi ultimi, grazie alla perfetta conoscenza dei sentieri intervallivi e dei passi, costituiscono, nella seconda metà dell'800, il primo nucleo di portatori e guide. Vennero quindi ingaggiati dai facoltosi alpinisti nella gara per la salita alle innumerevoli e inviolate vette. Le guide e i portatori vennero impiegati anche dagli studiosi provenienti primariamente dalle università austriache e germaniche soprattutto per incrementare la conoscenza glaciologica e geologica. Non accadde altrettanto per la ricerca floristica. L'enorme varietà di rocce intrusive, le numerose faglie e i frequenti fenomeni di termometamorfismo rappresentarono un vero rompicapo. Le problematiche già complesse di per se stesse subirono la naturale e competitiva (a volte non tanto compassata) rivalità delle varie scuole accademiche. Un merito particolare va riconosciuto a Joseph Trinker (1815-1873) che verso la metà del 1800 si occupò dell'acrocoro dal punto di vista litologico e mineralogico pubblicando a Innsbruck alcune osservazioni sui massi erratici, sull'estensione del corpo intrusivo, nonché una lista di minerali di contatto riscontrati nel Gruppo dell'Adamello.

Seguirono Franz Ritter von Hauer (1822-1899) e Gerhard vom Rath (1830-1888). Quest'ultimo diede il nome di "tonalite" alla roccia che compone la maggior parte della massa intrusiva del Gruppo. Sarebbe davvero lungo raccontare di tutti questi geologi d'oltralpe che solcarono questi monti, ma non posso trascurare di dare notizia di Wilhelm Salomon-Calvi (1861-1941), lo studioso che più di tutti diede uno sviluppo alla ricerca contribuendo a svelare il mistero delle origini dell'Adamello. Per circa vent'anni ne percorse le vallate glaciali producendo una mole di osservazioni riassunte nella monumentale opera: *Die Adamellogruppe* pubblicata a Vienna nel 1908 e della quale, nel 1989, è stata fatta traduzione in italiano.

Dai suoi scritti riporto questa breve frase utile per comprendere l'atteggiamento "romantico" con cui questi eminenti e austeri accademici affrontavano lo studio dei monti.

... questo contrasto tra il nucleo centrale dell'altopiano plutonico per lo più alto oltre i 3000 m frastagliato solo ai margini e lo strato sedimentario frastagliato dalle profonde valli laterali, abbassantesi presso Esine fino a 254 m sul livello del mare domina il quadro panoramico del massiccio dell'Adamello. Nessuno potrà sottrarsi alla meravigliosa impressione quando scorge nella valle inferiore dell'Oglio stare insieme uno accanto all'altro olivi e fichi, vigneti e palme svernanti all'aperto e sopra di se, svettante a 3554 m, il picco dell'Adamello circondato dai ghiacciai.

Fu davvero sproporzionata la mole di documentazione prodotta in quegli anni fra gli aspetti geolitologici e quelli floristico-vegetazionali. Se altri illustri geologi e geografi hanno restituito un quadro esaustivo del gruppo fin dalla fine dell'800, le opere botaniche monografiche (flore del gruppo) sono del tutto assenti anche se, come vedremo, alcuni botanici esplorarono marginalmente queste cime e queste vallate. Validò aiuto alla frequentazione pervenne dalla pubblicazione nel 1899 della *Guida alpina della Provincia di Brescia* promossa da CAI con dettagliata descrizione di cime, itinerari e distanze tra i vari nascenti rifugi posti alle testate delle vallate adduttrici al ghiacciaio. Di questo singolare documento fortunatamente ne esiste una ristampa anastatica fatta nel 1985.

La Grande Guerra, vero grande disastro umano, lasciò sul territorio numerosi manufatti e una fitta rete di mulattiere magistralmente costruite facilitando la sempre più massiccia frequentazione da parte degli escursionisti.

Veniamo ora ai botanici, o floristi come è meglio vengano chiamati. Lorenzo Rota (1818-1855) può essere giustamente considerato il primo fra gli studiosi che riportano specie botaniche provenienti dal territorio adamellino in senso lato. Nel suo *Prospetto della Flora della Provincia di Bergamo* (1853) elenca venticinque specie delle quali sette appartenenti al genere *Carex* e tre a *Salix* provenienti dalla zona del Pisgana. Gli stessi salici vengono elencati anche per il Lago d'Arno. Due anni dopo il farmacista di Bolzano di origine bavarese Friedrich Leybold (1827-1869) descrive, sulla importante rivista di Regensburg «Flora», la *Primula daonensis* unico endemita stretto del gruppo. Leybold dopo aver assiduamente esplorato il "sudtirolo" emigrò in sud America per occuparsi degli aspetti naturalistici di quelle terre descrivendo innumerevoli nuove specie. Il grande botanico trentino Francesco Facchini (1788-1852) (non certo in accordo con Leybold del quale pare avesse una pessima considerazione fino al punto di appellarlo in una lettera all'amico Ambrosi nel 1852 come:

“... giovine bavarese assistente in una farmacia di Bolzano, intrinseco dell’Hausmann, un saputello pieno di sé stesso...” nella sua *Flora Tiroliae Cisalpinae* non riporta notizie provenienti dal gruppo dell’Adamello limitando i riferimenti alle Giudicarie e alla meridionale Val Vestino. L’opera di Facchini inoltre venne pubblicata postuma nel 1855 a cura (ironia della sorte) dal suo non certo amico barone Hausmann con il meno irredentista nome di *Flora von Südtirol*.

Anche il più giovane e conterraneo di Facchini, Francesco Ambrosi (1821-1897) riporta notizie per il Tonale. In particolare nella sua *Flora Tiroliae Australis* include per questi monti un buon numero di specie dopo essersi consultato epistolarmente con il nostro Lorenzo Rota e aver da lui ricevuto un elenco dettagliato. Successivamente Don Pietro Porta (1832-1923), con alcune escursioni sull’importante passo, mette in erbario ben 128 specie. Anche Emilio Rodegher (1856-1922) raccolse specie nel gruppo adamellino, soprattutto nella sua porzione meridionale anche se il suo progetto fu principalmente di dare alla luce una *Flora della provincia di Bergamo*, cosa che fece nel 1894 insieme all’Ing. Giuseppe Venanzi (1851-1927).

Come si potrà notare le conoscenze botaniche del gruppo dell’Adamello non sono, fino alla fine del 1800, esaustive (eccezione va fatta per il sorprendente lavoro pubblicato nel 1904 da Hermann Reishauer (1867-1914) sui limiti vegetazionali sul gruppo dell’Adamello). Forse un motivo di questa lacuna risiede nel fatto che le rupi acide, di cui è principalmente costituito, offrono una flora ingiustamente ritenuta meno importante dei monti calcarei delle prealpi, ricchi di endemiti in quanto risparmiati dalle grandi glaciazioni quaternarie delle quali tutt’ora sulle alte terre dell’acrocoro ancora vi è traccia. Quindi i floristi locali e d’oltralpe non vi individuarono un buon terreno di caccia per poter descrivere specie nuove e quindi apporre, in coda al binomio latino, il proprio nome di scopritori. Ad aggravare la mancanza di interesse concorse il fatto che la Valle Camonica non venne nemmeno compresa da parte di Elia Zersi (1818-1880) nel suo *Prospetto delle Piante Vascolari della Flora Brescia* del 1871 in quanto facente parte del Dipartimento del Serio. Zersi nella sua opera liquida velocemente il problema con questa frase:

Il tratto di paese adunque abbracciato dal presente Prospetto è quello che resta circoscritto dai limiti attuali della provincia Bresciana, della Val Camonica in fuori; perché questa regione mi parve abbastanza illustrata nel *Prospetto della Flora della Provincia di Bergamo* del dr. Lorenzo Rota.

Alcune indicazioni tuttavia provengono da Ugolini Ugolino (1856-1942), ma è necessario attendere Paolo Prudenzi e il professor Otto Penzig (1856-1929) per riconoscere l'inizio di una esplorazione botanica, dettagliata e sistematica. Prudenzi alpinista e Penzig botanico formarono, insieme ad altri volenterosi, un sodalizio che nei primi anni del '900 diede come frutto la compilazione di un Erbario Camuno, propedeutico per una futura flora, ora conservato presso l'Ateneo di Pavia con più di un migliaio di specie provenienti dalla Val Salarno, dal Lago d'Arno, dalla Valle di Braone e dalla zona del Crocedomini. Di tale erbario ne esiste un regesto curato nel 1944 da Nino Arietti e pubblicato a Pavia con il nome: *La flora della Valle Camonica. Revisione critico-sistematica di un erbario e di note inedite di Ottone Penzig predisposti per un incompiuto catalogo delle piante vascolari della Valle Camonica.*

Un'altra figura, di cui purtroppo non si conosce molto, è Ottorino Balzarini, insegnante di Canè che tra la fine dell'800 e l'inizio del '900 raccolse numerosi campioni d'erbario in Valle Camonica, dei quali alcuni provenienti dalle vallate adamelline. Anche questi campioni sono conservati nell'Erbario Lombardo dell'Ateneo Pavese.

Per trovare lavori floristici moderni sul Gruppo dell'Adamello bisogna attendere il professor Luigi Fenaroli (1899-1980) che, appena tornato dal fronte, si laureò a Milano nel 1921 compilando una tesi sulla flora del sottogruppo del Baitone. Sono passati ormai 90 anni dalla pubblicazione del lavoro di Fenaroli, tuttavia l'approccio e le conclusioni che vi si leggono sono ancora attuali ed esemplari per coloro che vogliono affrontare lo studio floristico di un territorio montano. Fra le due guerre la collaborazione fra questo valente botanico e Nino Arietti (1902-1979) fu proficua e portò a numerosi lavori di indagine pubblicati su varie riviste. Arietti inoltre, nel 1936, scrisse sui Commentari dell'Ateneo di Brescia una *Florula della Lobbia Alta* molto utile anche ai nostri giorni per stabilire i limiti altitudinali di alcune specie. Anche il professor Valerio Giacomini (1914-1981) raccolse piante in Val d'Avio affidandole spesso agli amici Fenaroli e Arietti che le intercalarono nei loro erbari. Prima di lasciare il discorso sui botanici ormai defunti non posso tralasciare un cenno a Don Filiberto Luzzani (1909-1943) che pose nel suo erbario alcune raccolte provenienti dalla Val Cadino, dal Gaver e dalla zona del Blumone, Lo sfortunato sacerdote, originario di Lodrone di Storo, era una vera promessa per la floristica, ma venne ucciso in Croazia dove svolgeva le funzioni di Cappellano Militare. I contatti fra Luzzani e Arietti furono numerosi ma solo epistolari.

L'eredità botanica di Arietti venne in seguito raccolta da numerosi floristi bresciani, primo fra tutti dall'amico Arturo Crescini (1933-2013) recentemente scomparso. Dopo il 1970 gli studi presero una dimensione di indagine statistica sulla componente floristica dell'intero gruppo. Importanti furono le relazioni propedeutiche per l'istituzione del Parco dell'Adamello avvenuta nel 1983. Successivamente, nel 1998, venne affidata a una "equipe" composta dal dott. Fabrizio Martini, Franco Fenaroli, Filippo Tagliaferri e allo scrivente, lo studio dettagliato della componente floristica delle riserve del parco. Il territorio venne esplorato a fondo al fine di ottenere una mappatura completa. Il corposo lavoro non ha mai visto la stampa ed è tuttora giacente nei cassetti dell'ente gestore. Ora con la pubblicazione dell'*Atlante Corologico delle Province di Bergamo e Brescia* il livello di conoscenza si è ulteriormente elevato. Le specie sono state cartografate in modo esaustivo indagando sia il territorio sia i lavori bibliografici e gli erbari conservati nei musei e atenei italiani ed esteri. Inoltre sono stati affrontati generi complessi fra i quali *Alchemilla*, *Hieracium*, *Rosa* e *Thymus*. Tuttavia, alla data, non esiste un lavoro di sintesi sulla Flora dell'Adamello analogo a quello recentemente edito per la confinante porzione trentina del gruppo.



ALFREDO VALVO*

VENT'ANNI DI RICERCHE EPIGRAFICHE A BRESCIA**

Che il tempo corra veloce è un'impressione comune, ma sembra davvero poco il tempo trascorso dalla presentazione in questa Sede, il 22 novembre 1991, del I Supplemento alla raccolta delle iscrizioni di Brescia romana¹. L'edizione di un *Supplemento* soltanto cinque anni dopo la pubblicazione del fascicolo *Brixia* nelle *Inscriptiones Italiae* (tre volumi, comparsi fra il 1984 e il 1986)² si era resa indispensabile per il nuovo e importante materiale rinvenuto a Brescia, soprattutto nell'area forense e nelle sue vicinanze, e, nel territorio bresciano, a Nuvolento, Nave e in Valle Camonica. In quella occasione, Albino Garzetti, al quale si deve l'edizione critica di tutto l'imponente materiale epigrafico di Brescia, introdusse la presentazione vera e propria con pagine magistrali sulle raccolte epigrafiche, con particolare riferimento al V volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum*³, che contiene le iscrizioni della Cisalpina e quindi anche di Brescia e del suo territorio. In modo particolare Garzetti si soffermò sull'esigenza, che definirei vitale per l'epigrafia stessa e per gli storici del mondo antico, di mantenere aggiornato il patrimonio epigrafico, e ricordava come il Mommsen avesse avviato, contemporaneamente

* Socio corrispondente dell'Ateneo; Ordinario di Storia romana e di Epigrafia latina all'Università Cattolica del Sacro Cuore.

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo venerdì 16 settembre 2011.

¹ A. GARZETTI, *Brescia nei Supplementa Italica*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1991, pp. 33-54.

² *Inscriptiones Italiae, Volumen X, Regio X, Fasciculus V, Brixia*, cur. A. Garzetti, I-III, Roma 1984-1986.

³ *Brescia nei Supplementa Italica*, p. 34.

alla pubblicazione del V volume del *Corpus*, del quale era anche editore, la pubblicazione di una rivista di aggiornamento, *Ephemeris Epigraphica*⁴, con lo scopo di raccogliere all'interno di essa il nuovo materiale che veniva progressivamente alla luce, destinandola a fare da ponte con i volumi del *CIL*; gli editori, tuttavia, persero di vista quasi subito lo scopo per il quale la rivista era stata fondata ed essa divenne una vera e propria rivista epigrafica.

Credo, cedendo un po' alla retorica, che l'epigrafia possieda una sottile malìa, attraente per chi la frequenta, e che la compagnia delle epigrafi e dei loro messaggi, silenti eppure così ricchi di opportunità di riflessione sui misteri della vita che ci uniscono all'umanità del passato, sia la miglior compagnia per chi studia il mondo antico. Dunque questi ultimi venti anni, trascorsi in buona compagnia, hanno dato come esito un nuovo *Supplemento* pubblicato nel volume XXV della Nuova Serie dei *Supplementa Italica*⁵, e trattandosi di un Supplemento del Supplemento precedente, quello del 1991, il nuovo entra a far parte della serie dei *Supplementorum Supplementa*; presumibilmente il prossimo aggiornamento di Brescia farà parte anch'esso di questa serie, che sarà per forza di cose numerata. Quanto alla difficoltà di disporre il materiale epigrafico e di presentarlo in maniera chiara, esauriente e sintetica la collana dei *Supplementa Italica* non pecca sicuramente di prolissità, sebbene sia invitante soffermarsi su questioni ancora aperte, ma marginali.

A completamento di quanto detto, devo aggiungere che nelle intenzioni dei meritevolissimi Editori dei *Supplementa Italica* – in primis Silvio Panciera, ma qui voglio ricordare anche Gian Luca Gregori – l'aggiornamento dovrebbe essere decennale: perciò, in apparenza, la pubblicazione del nuovo *Supplemento* appare con dieci anni di ritardo. In realtà, poco tempo prima della sua scomparsa, nel luglio 1998, Albino Garzetti mi inviò tutto il materiale che aveva già raccolto per un nuovo Supplemento affidandomi la cura per l'edizione. Venne così pubblicata, grazie alla generosa accoglienza dell'Ateneo, la *Mantissa Epigrafica Bresciana* come Supplemento ai Commentari del 1999⁶, presentata in occasione della commemorazione di Albino

⁴ *Ibid.*

⁵ *Supplementa Italica*, Nuova Serie, 25, *Regio X, Venetia et Histria: Brixia, Benacenses, Valles supra Benacum, Sabini, Trumplini, Camunni*, a cura di A. Valvo, Roma 2010, pp. 141-325.

⁶ A. GARZETTI e A. VALVO, *Mantissa Epigrafica Bresciana*, Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per il 1999, Brescia 1999.

Garzetti nell'aprile di quell'anno, sempre all'Ateneo⁷. Tutto quanto era stato raccolto nella *Mantissa*, ampiamente riveduto e corretto, è confluito nel nuovo *Supplemento*, e tutto il materiale epigrafico bresciano è ora consultabile on line grazie al progetto EDR, Epigraphical Database of Rome. Per Brescia il paziente lavoro di inserimento dei dati è stato eseguito da due giovani ma già esperti collaboratori, i dottori Guido Migliorati e Donato Fasolini.

Il nuovo *Supplemento* è dedicato ad Albino Garzetti e alla moglie, Signora Mariuccia, scomparsa nel 2006.

* * *

Vengo ora al tema dell'incontro di questo pomeriggio.

Fra le città dell'Italia romana – ma si potrebbe correttamente dire fra le città dell'impero romano – Brescia occupa uno dei primi posti per il numero considerevole di iscrizioni conosciute e per i costanti, frequenti ritrovamenti, e anche per la quantità di pubblicazioni nelle quali è chiamato in causa il suo patrimonio epigrafico (basti dire che per questo *Supplemento* l'elenco delle pubblicazioni consultate, fra monografie, articoli, recensioni e altro, occupa 38 pagine⁸ e il loro numero ammonta complessivamente a 592).

Le testimonianze letterarie per il periodo repubblicano riguardo a *Brixia* e ai Cenomani sono pressoché nulle e per l'età imperiale non sono più numerose, riducendosi a pure menzioni⁹. Le fonti epigrafiche perciò sono, con le testimonianze archeologiche, le fonti per la storia di Brescia. I limiti entro i quali si muove la ricostruzione storica sono perciò obbligati e assai ristretti. In una situazione del genere, comune a molti centri di età romana, in particolare colonie e municipi delle provincie, possiamo risalire con certezza soltanto a frammenti di storia: quelli trasmessi dal contenuto delle iscrizioni. Tuttavia, l'abbondanza di testimonianze epigrafiche e il confronto con situazioni analoghe di altre città, comunque sempre in un ambito omogeneo (geografico, etnico, linguistico, cronologico, di stato giuridico ecc.), offrono la possibilità di avanzare ipotesi con un discreto margine di

⁷ Il 30 aprile 1999. Vd. la mia *Commemorazione del prof. Albino Garzetti*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1999, 2002, pp. 507-517.

⁸ *Supplementa Italica*, Nuova Serie, 25, pp. 141-179.

⁹ Cfr. G. RADKE, s. v. *Brixia*, in *Kleine Pauly*, I, c. 950.

probabilità, ma restiamo quasi sempre nel campo dell'approssimazione e quindi del verosimile, che non è una categoria per ricostruire la storia. Queste problematiche non sono estranee agli studi e alle ricerche comparsi negli ultimi anni.

Seguendo l'ordine interno del *Supplemento*, stabilito dalle norme che ne regolano la pubblicazione, la prima sezione che si incontra, dal titolo «Dopo il 1991», presenta una rara densità di contenuti e qui, per ovvie ragioni, se ne dà un quadro succinto; solo certi casi – quelli importantissimi tra gli importanti – riceveranno qualche parola di spiegazione in più.

Cominciando dal capitolo dei rinvenimenti urbani¹⁰, grazie agli scavi e ai sondaggi condotti dalla Soprintendenza Archeologica della Lombardia in varie parti della Città, sono stati effettuati rinvenimenti urbani riferibili alle civiltà preromane. Nuova luce è stata gettata sul passaggio dalla romanità all'alto Medioevo, sulla trasformazione edilizia e urbanistica; altri studi hanno riguardato l'affermazione del Cristianesimo a Brescia e la costruzione della prima cattedrale, probabilmente risalente alla II metà del IV secolo, mentre la diffusione del Cristianesimo nelle valli è certamente posteriore: la testimonianza epigrafica più antica della diffusione del cristianesimo nella Valle Camonica è stata rinvenuta nei pressi della pieve di Cemmo ed è databile fra V e VI secolo¹¹.

Gli scavi nell'area di S. Giulia hanno messo definitivamente in luce due *domus* riccamente affrescate e con una decorazione pavimentale a mosaico di eccellente fattura che sono state inserite nel percorso museale. Non è mai venuta meno l'attenzione agli scavi e allo studio dei materiali rinvenuti nel Foro e nell'area del *Capitolium*. Tra le novità, risalenti agli anni '90 del secolo scorso, è stata messa in luce la quarta cella del santuario repubblicano e sono state rinvenute le fondazioni di una struttura precedente, al più tardi di fine II – inizi I secolo a. C., probabilmente pertinenti a un edificio santuarioale più remoto¹². Nel corso degli scavi è stata rinvenuta un'iscrizione di età repubblicana o al più tardi della prima età augustea, tra le più antiche e interessanti fra quelle bresciane¹³, e i recenti ritrovamenti dell'intera

¹⁰ *Supplementa Italica*, Nuova Serie, 25, pp. 180 sgg.

¹¹ A. VALVO, *La più antica testimonianza epigrafica della cristianizzazione della Valcamonica*, in «Aevum», 65, 1991, pp. 211-220.

¹² *Supplementa Italica*, Nuova Serie, 25, p. 182.

¹³ *Ibid.*, nr. 50, pp. 241-243.

area capitolina, tra i quali un frammento vitreo con l'immagine del dio *Bergimus*, caso davvero unico¹⁴, sono stati oggetto di un'ampia pubblicazione nel 2002¹⁵. Anche la basilica, unico edificio a essere stato conservato nelle sue strutture fuori terra, è stata oggetto di studio e di un completo restauro e ospita attualmente gli uffici della Soprintendenza Archeologica della Lombardia alla quale si accede da Piazza Labus.

Ricco di novità è il quadro dei restauri¹⁶, a cominciare dalla facciata meridionale di piazza della Loggia, primo museo lapidario d'Italia, inaugurato nel 1492. Un restauro denso di conseguenze per l'identità della cosiddetta e come tale conosciuta Vittoria, condotto con l'ausilio degli strumenti più moderni di indagine, ha permesso di riconoscerci un rifacimento, probabilmente dell'età di Vespasiano, realizzato in concomitanza con la costruzione dell'edificio capitolino, di una statua di Afrodite che presenta caratteristiche tipologiche uniche¹⁷. Derivata alla lontana da antichi modelli (dall'Afrodite Urania di Fidia all'Afrodite Palatina), essa potrebbe risalire originariamente alla metà del III secolo a. C. ed essere stata il modello dell'Afrodite dell'Acrocorinto, la cittadella della città di Corinto, immortalata da Apollonio Rodio (*Argon.* I 721-768), senza escludere che possa trattarsi proprio di questa; la statua sarebbe stata donata ai Bresciani da Cesare o da Ottaviano. Tuttavia altri propendono per una datazione assai più bassa della statua: la realizzazione dell'Afrodite (nella versione originale, cioè senza le ali) potrebbe essere collegata alla ristrutturazione del santuario repubblicano eseguita nel I secolo a. C. e rappresenterebbe la *Venus Genetrix* cesariana; altri ancora tendono a vederla la replica di una celebre statua augustea. Se la provenienza della statua fosse l'Afrodite della cittadella di Corinto, ci troveremo di fronte a una delle statue portate a Roma da L. Mummio, il distruttore di Corinto nel 146 a. C., del quale si racconta che donasse dipinti e statue a numerose comunità italiche e provinciali¹⁸, senza tenere nulla per sé¹⁹.

¹⁴ *Ibid.*, nr. 44, pp. 234 sg.

¹⁵ *Nuove ricerche sul Capitolium di Brescia. Scavi, studi e restauri* (Atti del Convegno, Brescia, 3 aprile 2001), a cura di F. Rossi, Milano 2002.

¹⁶ *Ibid.* p. 183.

¹⁷ *Ibid.* pp. 183 sg.

¹⁸ *ILLRP*, I², 327-331.

¹⁹ *Ibid.* pp. 184 sg. Le fonti in *CIL*, I², p. 505: cfr. per tutti C1c., *de off.* 2, 76: (L. Mummius) *Italiam ornare quam domum suam maluit*.

Passando alle ricerche condotte nel territorio bresciano²⁰, è da ricordare il caso particolarmente interessante di Monte S. Martino, sopra Riva, anticamente in territorio bresciano e ora invece in territorio trentino. Di esso si dirà tra breve nella rassegna delle nuove iscrizioni.

Infine, gli scavi condotti a Cividate e a Breno, in Val Camonica, hanno premiato la costanza della ricerca condotta ormai da diversi lustri. Presso Breno sono state riportate in luce le rovine del santuario di Minerva, databile con molta probabilità alla fase tardorepubblicana dell'edificio²¹. Oltre agli importanti ritrovamenti epigrafici provenienti dal santuario di Breno, dall'anfiteatro di Cividate e dal letto del fiume Oglio, è tornata in luce la statua di culto del santuario, in marmo greco, acefala ma per il resto ben conservata²². La statua di Minerva era probabilmente oggetto della venerazione dei fedeli sia come divinità salutare (*Hygieia*) sia come divinità guerriera. Essa sarebbe una copia, forse di età tardorepubblicana, tra le migliori e più antiche, dell'*Athena Hygieia* realizzata dallo scultore Pyrrhos e fatta innalzare da Pericle sull'acropoli di Atene in occasione della peste del 430 a.C.²³ A Cividate è stata rinvenuta anche una statua virile 'eroica' databile fra l'età di Tiberio e quella di Claudio, confrontabile con altre statue di età giulio-claudia in postura analoga²⁴. Tutto il materiale rinvenuto negli scavi in Val Camonica è ora raccolto e conservato nel Museo Nazionale della Val Camonica, a Cividate Camuno.

Vengo infine ai nuovi contributi di carattere più propriamente storico e istituzionale²⁵. Gli studi recenti sono rivolti alle condizioni amministrative, economiche e sociali del territorio bresciano, versanti che meglio di altri sono illuminati dall'epigrafia. Tra questi assume notevole interesse la definizione del confine terrestre fra il territorio bresciano e quello veronese nei pressi di Carpenedolo e Montichiari, rimasto incerto anche in presenza del ritrovamento, in passato, di iscrizioni nelle quali era indicata come tribù di ascrizione la *Poblilia*. L'elemento più utile a questo scopo è l'ascrizione tribale dei cittadini romani, una specie di distretto anagrafico: i Bresciani erano ascritti

²⁰ *Ibid.*, pp. 180, 184 sg.

²¹ *Ibid.*, p. 184.

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

²⁵ *Ibid.*, pp. 186 sg.

alla *Fabia*, i Veronesi alla *Poblilia*. Il ritrovamento di un imponente monumento funerario sprofondato nella ghiaia di un paleoalveo del fiume Chiese e conservatosi pressoché intatto, nel quale il celebrato è ascritto alla *Poblilia*, consente di assegnare ormai con sicurezza il territorio a est del fiume a *Verona* e quello a ovest a *Brixia*²⁶. La questione è stata risolta da Garzetti in uno dei suoi ultimi lavori.

Problemi sui quali gli storici ritornano periodicamente sono l'istituzione della provincia della Gallia Cisalpina: per alcuni essa era già stata eretta in provincia ordinaria nel 95 a. C., per altri sarebbe stata istituita da Silla nell'81, nel contesto delle misure prese nell'anno della sua dittatura; la legislazione relativa alla provincia conservata frammentariamente nella *Lex Rubria de Gallia Cisalpina* e nel *Fragmentum Atestinum*, forse entrambi appartenenti allo stesso testo di legge; la questione, eternamente dibattuta, se la cittadinanza romana venne concessa ai *Camunni* da Claudio oppure al tempo dei Flavi; le questioni connesse al regime di *adtributio*, condiviso da *Camunni* e *Trumplini*, e probabilmente anche da *Benacenses* e *Sabini*, fino a quando venne concessa loro la cittadinanza; infine il ruolo svolto dai *praefecti iure dicundo* nell'Italia settentrionale (sostanzialmente quello di supplenza degli imperatori nelle comunità locali) e quello dei *quattuorviri i. d.*, che talvolta si incontrano anche in comunità con statuto coloniaro²⁷.

Conclusa questa rassegna di studi, ricerche e restauri che hanno interessato la città di Brescia e il suo territorio nell'ultimo ventennio, segnalerò – rinviando per brevità al *Supplemento*²⁸ – che agli *Auctores*, cioè alla storia delle collezioni manoscritte o a stampa di iscrizioni, accanto a studi rilevanti su noti umanisti, importanti precisazioni sulle relazioni fra gli autori di vari codici manoscritti, notizie emerse da carteggi inediti ecc. sono da aggiungere i mss. 22 e 23 della Fondazione Biblioteca San Bernardino di Trento, contenenti le *Variae inscriptiones Tridentinae* raccolte dal Padre francescano Giangrisostomo Tovazzi da Volano (1731-1806). L'opera è datata 1780 ma contiene iscrizioni trascritte anche dopo tale data. Delle 1855 iscrizioni della raccolta le bresciane sono 19. Un altro manoscritto, il 208 della Biblioteca Civica di Trento, contiene 5 iscrizioni bresciane trascritte da Baldassarre Ippolito Ippoliti (vissuto tra il 1726 e il 1780).

²⁶ *Ibid.*, p. 186; nr. 98, pp. 280-282.

²⁷ Per tutto questo *ibid.*, pp. 186 sg.

²⁸ Pp. 188 sgg., in particolare 193 sg.

Ma la vicenda più curiosa fra quelle relative alle ricerche condotte sui manoscritti epigrafici recentissimamente (il resoconto di essa è stato appena pubblicato nella rivista *Aevum* dell'Università Cattolica)²⁹ è quella del manoscritto di Felice Feliciano posseduto a suo tempo da Giovanni Labus, che gli eredi negarono al Mommsen incorrendo nell'accusa di *sordida avaritia*, marchio che ne accompagnò purtroppo la memoria. Questo manoscritto dell'umanista quattrocentesco ha avuto in sorte di scomparire e ricomparire in luoghi diversi: dopo essere venuto in possesso di Ercole Cusatri nel XVI secolo (Garzetti lo rinominò *codex Cusatri*) il manoscritto del Feliciano fu visto, oltre che dai legittimi proprietari, da Giovanni Battista de Rossi nel 1853, a Milano, in casa Labus, da mons. Paolo Guerrini, prima del 1942, nella Biblioteca del Seminario Vescovile di Mantova dove era finita parte dell'eredità del Labus, e per ultimo da Albino Garzetti, nel 1969, sempre nel Seminario mantovano. Garzetti, meticoloso e scrupoloso com'era, conoscendo le vicende del codice e temendo, probabilmente, che scomparisse di nuovo, fece riprodurre in quattro foto altrettanti fogli del codice dove comparivano le iscrizioni bresciane, in numero di 18. Dopo, il codice *Cusatri* è nuovamente scomparso e di esso non si sa, almeno per adesso, più nulla.

* * *

La sezione seguente del *Supplemento* sono le «Aggiunte e correzioni ai monumenti epigrafici compresi nelle raccolte che si aggiornano». In questa sezione trovano posto gli aggiornamenti critici, soprattutto di lettura, del materiale epigrafico già noto e pubblicato. La sezione occupa le pagine 198-233, se si considerano anche le riproduzioni fotografiche di alcune iscrizioni o di pagine dei codici epigrafici citati nel testo. Numerose iscrizioni che si credevano perdute ed erano state conservate per via manoscritta sono tornate in luce, spesso casualmente, quasi sempre in seguito alla ristrutturazione di edifici d'epoca. Per brevità segnalo soltanto alcuni casi particolarmente interessanti: la nuova lettura dell'iscrizione nr. 84 del fascicolo *Brixia* delle *Inscriptiones Italiae* (un punto distinguente sfuggito alle letture precedenti consente di ipotizzare il titolo di *Pater* o *Parens* per Cesare); i nrr. 95-100, i cosiddetti Fasti bresciani, probabilmente parte di un complesso con intento autorappresentativo dei dinasti

²⁹ X. ESPLUGA, *Il perduto manoscritto "Labusiano" di Felice Feliciano*, in «*Aevum*» 85, 2011, pp. 663-688.

giulio-claudi prima, e in seguito delle dinastie al potere, fino al III secolo; il nr. 293, una rilettura del mosaico di via Gasparo da Salò e delle tre tabelle epigrafiche comprese all'interno di esso; l'iscrizione nr. 687, dalla quale emergerebbe che la divinità titolare del santuario repubblicano, del quale si è detto sopra, sarebbe stata *Iuno Sospita*; l'iscrizione nr. 817, nella quale si legge con chiarezza *colonia Augusta Brixia* (terza menzione del nome completo) e il nome del *vicus Ari-ciacus* corrispondente all'odierno Arzaga; infine l'iscrizione nr. 211* considerata prima falsa, poi dubitativamente, infine 'riabilitata e accolta fra le iscrizioni autentiche. Molte altre sarebbero le iscrizioni rilette, altre rinvenute nella loro funzione di reimpiego, come pavimenti, basi di supporto per edifici risalenti a secoli fa ecc. Per non esagerare, pensando a quello che ancora ci aspetta, preferisco concludere qui la rassegna delle aggiunte e correzioni.

* * *

Finalmente siamo giunti all'ultima sezione del *Supplemento*: «Monumenti epigrafici riediti o nuovi»³⁰ ed è il caso di presentare qualche dato complessivo. Considerato che la numerazione è progressiva, continua cioè la numerazione del I *Supplemento* (1991), il numero complessivo delle iscrizioni nuove rispetto al fascicolo *Brixia* delle *Inscriptiones Italiae* è di 131: 45 del I (43 + 2 bis) e 86 del II (85 + 1 bis); poiché il numero delle iscrizioni contenute nel fascicolo *Brixia* delle *Inscriptiones Italiae* è di 1281, il numero complessivo delle iscrizioni bresciane e del suo territorio conosciute, fotografate e studiate, ivi compresi i materiali fittili provenienti dalla necropoli del Lugone presso Salò, conservati presso il Museo di Gavardo, e il frammento vitreo che conserva accanto al nome, parzialmente conservato, anche l'immagine del dio *Bergimus*, inserita per l'eccezionalità del ritrovamento in questa raccolta che non prevede la pubblicazione dell'*instrumentum domesticum*, ammonta a 1412. Ma il numero è già stato superato da nuovi ritrovamenti, alcuni dei quali mi sono stati segnalati.

Seguendo un criterio personale, e quindi arbitrario, ma comunque ispirato a interesse, importanza e anche curiosità del contenuto, segue un florilegio di iscrizioni comprese nel *Supplemento* del 2010.

³⁰ Pp. 234-317.

La prima iscrizione che prendiamo in considerazione, già menzionata sopra, è costituita da due frammenti di coppa vitrea con un punto di attacco sull'orlo del vaso patorio sul quale è stato accuratamente 'graffiatò in lettere capitali eleganti il nome del dio *Bergimus* (nr. 44 del *Supplemento*). Si tratta della prima immagine del dio più bresciano di tutti in età pre-romana, sconosciuto altrove. Ha marcate fattezze giovanili, una folta e fluente capigliatura, sopra il capo un crescente lunare, porta una collana con pendaglietti e tiene due frecce nella mano sinistra. Bergimo è ricordato altre tre volte nell'epigrafia di Brescia e una nei dintorni di Arco di Trento; il contesto di almeno due iscrizioni accredita la divinità di una superiore autorevolezza fra quelle pre-romane di Brescia e del suo territorio. È possibile che per un naturale fenomeno di sincretismo il dio Bergimo – forse il suo nome significa 'altissimò – abbia finito per identificarsi col *Genius* della *Colonia Civica Augusta Brixia*, nome assunto da Brescia prima dell'8 a. C. (l'ipotesi dell'identificazione, tuttavia, poggia su un testo frammentario giunto per via manoscritta). Per la tipologia del supporto il manufatto è ascrivibile alla fine del II-inizi del III secolo d. C.

L'iscrizione successiva è quanto rimane di una base onoraria in pietra di Botticino e ricorda forse il più noto e illustre cittadino di Brescia romana (nr. 45). Si tratta di M. Nonio Macrino, console nel 154, durante il regno di Antonino Pio, ma la dedica è più tarda e risale agli anni fra il 159 e il 161 o subito dopo. Nonio Macrino rappresentò degnamente i suoi concittadini e ricoprì cariche di prestigio, tutte peraltro contemplate dal *cursus honorum* senatorio. Il personaggio era stato scelto dai Bresciani come loro patrono, quindi il più qualificato per rappresentarne gli interessi presso il governo centrale. Un *grand commis* in piena regola, *trait-d'union* fra il governo centrale e l'importante comunità dei Bresciani, il cui lealismo verso il potere centrale fu certamente una delle ragioni del successo nei rapporti con gli imperatori. Di Nonio Macrino si conoscono altre iscrizioni a Brescia e nell'impero (a Efeso) e ultimamente ne è stato ritrovato il monumento sepolcrale con una iscrizione celebrativa nei pressi di *Saxa Rubra*, a Roma³¹.

³¹ G. L. GREGORI, *Marco Nonio Macrino. Trovato a Roma il sepolcro di un "grande" Bresciano*, in «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 2007, pp. 273-280.

La successiva iscrizione, tra le più antiche iscrizioni bresciane, risale alla metà del I secolo a. C., come rivelano il contesto di ritrovamento e i caratteri paleografici (nr. 50). Rinvenuta nel corso degli scavi condotti nel santuario repubblicano, ha diretta attinenza con la sua storia e può riferirsi alle fasi iniziali oppure a un restauro del santuario. Sulla datazione c'è incertezza: secondo alcuni è da ascrivere alla tarda età repubblicana, secondo altri potrebbe essere anche di età augustea. Un problema connesso con la datazione è costituito dall'integrazione, obbligata, della riga 4: *se [vir (i)?]*. Si tratta, data la mancanza di spazio, di *sevir nude dicti*, cioè senza ulteriori precisazioni: per esempio, *Augustales*, che sarebbe la più immediata. Tuttavia sia in questa iscrizione che in altre fra quelle rinvenute più recentemente *sevir* non è seguito da precisazioni ulteriori cosicché l'annosa questione se esistesse prima degli *Augustales* un collegio sevirale con mansioni a noi ignote troverebbe qui una risposta affermativa.

Dei due personaggi menzionati, con gentilizi ben noti e radicati a Brescia, il secondo presenta il rarissimo *cognomen Merga*, forse il nome di un uccello acquatico, lo smergo, oppure da collegare a *mergae*, il forcone. L'*opus albarium* o *albariorum* ("imbiancatura") menzionato nell'ultima riga ricorda la decorazione in stucco del santuario a spese di *L. Hostilius Fronto* e *C. Clodius Merga* e rappresenta una delle forme più diffuse di evergetismo: le decorazioni architettoniche di edifici pubblici.

Per la prima volta, a Brescia, sono state rinvenute iscrizioni licenziose (nrr. 65-66), che abbondano invece altrove, per esempio a Pompei. Sopra un muro interno di una delle domus restaurate, forse in una parte riservata alla servitù, sono comparsi, scritti in corsivo, un verso endecasillabo falecio e un distico elegiaco, metri impiegati da Catullo e da Marziale. Si tratta dunque di graffiti 'colti. Il primo, rivolto a una fanciulla, suona pressappoco così: «Ti domando ciò che non sarebbe bello negarmi»; il secondo esce in questa espressione: «Possa terra dorata custodire le ceneri di chi (ti) insegnò l'arte di amare». Anche queste iscrizioni sono databili tra la II metà del II e gli inizi del III secolo.

Nel territorio sono stati numerosi i ritrovamenti epigrafici. Tra i più interessanti il monumento funerario di Montichiari (nr. 98) che ha consentito, come si ricordava poc'anzi, di delineare meglio il confine orientale fra Brescia e Verona. Si tratta di un'ara monumentale che ricorda *L. Gnatius Germanus*, ascritto alla *Poblilia* e quindi veronese. Si osservano particolarità e anomalie: l'indicazione *V (ivus) F (ecit)* incisa nelle volute del pulvino; il sevirato senza ulteriori precisazioni; l'ascrizione tribale dopo il *cognomen* e non prima; la rarità

del gentilizio *Gnatius*, non ancora testimoniato a Brescia; infine lo spazio lasciato vuoto dopo la terza riga: forse il testo rimase incompiuto perché – suggerisce Garzetti – il monumento perì prima del suo committente.

Due iscrizioni alla *Bona Dea*, una rinvenuta a Leno nel 1990 (nr. 99) e una in Valcamonica, a Cividate, assai di recente (nr. 110), costituiscono le prime attestazioni, a Brescia e nel territorio, del culto all'antica divinità, che talvolta assume valenza salutaria e viene onorata come *Bona Dea Hygi [ei] a*.

A Monte San Martino, sopra Riva, sono stati rinvenuti alcuni frammenti di mense votive, due delle quali conservate in buona parte (nr. 104 e 105). Si tratta di importanti ritrovamenti che restituiscono tracce di un culto prestatato da individui indigeni a una divinità ignota. Ciò che più interessa è l'onomastica. Sui lati lunghi delle mense erano incisi i nomi degli offerenti, che si presentano con onomastica indigena (*Instalus, Pladia*, forse *Nevicus, Sawvius, Muhalius, Gabarus*) e romana (*Tertius, Bissus, Secundus, Lucius, Quartinius, Primus*) ma senza che si possano dividere le sequenze onomastiche con sicurezza. Stupiscono l'eleganza delle lettere, già notata in altri reperti del luogo, sintomo di committenza elevata e della presenza nelle vicinanze di una officina lapidaria di elevata qualità, e la presenza a ogni passo di nessi e legature molto ricercati, anche con intento decorativo.

Un'altra mensa votiva, proveniente questa volta dal santuario di Minerva a Breno (nr. 111), conservatasi pressoché intatta, completa il quadro di questi strumenti di culto rinvenuti di recente.

Infine, a conclusione di questa rapida carrellata di iscrizioni, presentate con l'intento di dare almeno l'idea della multiformità della documentazione epigrafica aggiornata di Brescia e del suo territorio, prendiamo in considerazione una curiosa iscrizione incisa in caratteri greci sopra una laminetta d'argento conservata all'interno di un astuccio di dimensioni ridottissime (nr. 109; l'astuccio non supera i 4 cm di lunghezza; la laminetta svolta è lunga poco più di cm 5). Il ritrovamento è avvenuto fra Riva e Arco di Trento alcuni anni or sono. Si tratta molto probabilmente di un amuleto contro l'epilessia, come emerge dal testo davvero singolare ma non senza spiegazioni e precedenti: Plinio, nella *Naturalis Historia* (37, 44), ricorda il costume delle donne della Transpadana di portare al collo anche amuleti con proprietà salutari. Il testo è il seguente: «Santo Progenitore, eialdaxao blazammachorixa eka Iao sychpheoth perphetho iachtho gnedaseops chthemech, me supplice, Terzo, quello che Sira ha generato, questo qui, o sacri custodi, a partire dal giorno di oggi, da questa

precisa ora, in ogni momento, da ogni pericolo, paura, demonio, fantasma, spettro e da ogni malattia che è di impedimento e da ogni spirito pernicioso proteggete me, Terzo, quello che Sira ha generato; (stiano lontane da me) l'epilessia, l'ira degli dei, degli uomini, dei demoni, (la cattiva sensazione) di sostanze odorose, la pura follia, l'apparizione (dei demoni), le vertigini.»³². Le parole incomprensibili delle righe iniziali sembrano parte di un formulario originario attribuibile all'origine egiziana della superstizione, per analogia con altri formulari più tardi (IV secolo) restituiti da alcuni papiri.

* * *

Abbiamo finito, sebbene per brevità non siano state presentate altre iscrizioni degne di essere attentamente considerate. Se laborioso è stato seguire il mio discorso me ne scuso: è il prezzo della buona compagnia. Grazie!

³² Testo e traduzione di E. CAVADA, G. PACI, *Un amuleto contro l'epilessia dall'Alto Garda (Trentino sudoccidentale)*, in «Archeologia Classica», 53, 2002, p. 241.



MARCELLO BERLUCCHI*

I POETI E LA STORIA
CARDUCCI E L'ODE IN MORTE
DI NAPOLEONE EUGENIO**

Dire che i poeti si sono sempre occupati della Storia è un'affermazione ovvia e valevole per alcuni di essi, specie nell'800.

Per Giosue Carducci, la cui fama di *vate* era già consolidata in vita, l'affermazione vale in maniera anche più profonda, perché il poeta non si occupò soltanto della Storia Risorgimentale che si svolgeva sotto i suoi occhi, ma parlò anche a lungo dell'Italia dei Comuni, del Medioevo e della Rivoluzione Francese.

L'Ode Barbara "In morte di Napoleone Eugenio" rappresenta un esempio tipico di queste riflessioni sui fatti storici contemporanei affidate alla penna del poeta. Ma chi era questo Napoleone Eugenio? Il suo nome completo era: Napoleone Eugenio Luigi Giovanni Giuseppe Bonaparte, conosciuto comunemente come "Principe Imperiale" e poi chiamato dal Partito Bonapartista Napoleone IV. Era nato il 16 marzo 1856 da Napoleone III Imperatore dei francesi e della moglie Imperatrice Eugenia De Montijo. La sua nascita fu salutata da 101 colpi di cannone, com si conveniva ai festeggiamenti per la nascita del principe imperiale che assicurava la continuità della dinastia.

Questo famoso evento apparve a molti come l'apogeo della gloria del 2° Impero, mentre si celebrava a Parigi il congresso di pace dopo la guerra di Crimea, trionfale per le armi francesi. Le congratulazioni

* Socio effettivo dell'Ateneo.

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo venerdì 23 settembre 2011.

di tutte le corti europee (fra cui anche quelle provenienti da Torino, ovviamente) si mescolarono alle fantastiche feste organizzate per l'occasione, ove cominciò ad apparire una giovanissima bellezza italiana, destinata a diventare famosa, la contessa di Castiglione.

All'Opera trionfava Donizzetti, l'autore italiano più celebre dopo il ritiro di Rossini e l'ascesa dell'ancor giovane Verdi, con le melodie immortali della "Sonnambula".

L'adolescenza passò tra gli agi e gli sfarzi delle *Tuilleries*, ma nel 1870, col crollo del secondo impero sotto i colpi dei prussiani a Sedan e la nascita della 3^a Repubblica francese, Napoleone Eugenio con la famiglia si trasferì prima in Belgio e poi in Inghilterra, dove già si trovava la madre, poi raggiunta anche da Napoleone III, venuto a morte tre anni dopo e sepolto in Inghilterra. Il giovane principe imperiale, che aveva 17 anni alla morte del padre, chiese e ottenne di essere ammesso a una prestigiosa scuola militare britannica, il British Military College di Sandhurst, fucina degli ufficiali dell'esercito imperiale. Forse in ossequio al suo famoso prozio scelse l'arma di artiglieria. Si è già ricordato che alla morte del padre (9 gennaio 1873) il partito bonapartista, che non aveva affatto messo da parte l'idea di una restaurazione dell'impero a Parigi, lo proclamò Napoleone IV e, nel quadro delle alleanze monarchiche, si parlò di un suo possibile matrimonio con l'ultima figlia della Regina Vittoria, Beatrice.

Desideroso di gloria il principe imperiale cominciò a tempestare lo Stato Maggiore britannico chiedendo di essere aggregato alle forze inglesi in una delle tante guerre coloniali allora combattute.

Si deve dire che questa partecipazione di ufficiali stranieri, spesso di illustre casato, alle imprese belliche altrui può apparire strano a noi, ma era pratica abbastanza diffusa nell'800. Si pensi che durante la Guerra di Secessione americana (1861-65) il Conte di Parigi (Luigi Filippo d'Orleans) fu con l'esercito nordista, lasciando un ponderoso volume di memorie che costituisce ancor oggi, per la sua accuratezza e previsione, una pietra miliare nella bibliografia su quel conflitto.

In particolare si trovano notizie di prima mano sul ruolo di aiutante di campo ricoperto dal Conte presso il gen. nordista Mc Clellan, in specie durante la battaglia dei Sette Giorni della campagna in Virginia (Gaines Mill).

Proprio in quel tempo (1878/79) scoppiò il conflitto in Sudafrica contro il bellicoso popolo degli Zulù che avevano un regno florido nelle province del Nadal.

Lo Zululand era emerso come un regno forte e aggressivo già agli inizi del XIX secolo. Negli anni '70 si profilavano due distinte minacce, da Sud (gli inglesi dal Natal) e da ovest (la repubblica boera del Transvaal).

L'arrivo dei bianchi in zona non era stato pacifico e anzi le guerre e guerricciole soprattutto con i bellicosi Boeri seguirono per anni. L'Inghilterra tentò di applicare una politica, detta di Confederazione, per unire le parti in lotta (boeri e Zulù) sotto l'autorità britannica della Colonia del Capo (occupata nel 1806 durante le guerre napoleoniche). L'Alto Commissario di Londra per il Sud Africa, Sir Henry Bartle Frere, installato nel 1877, si sforzò di dar corpo al progetto di confederazione, ma si rese subito conto dell'ostacolo costituito dal Regno Zulù, ove allora regnava Chetshwayo Ka Mpande. Il governo di Londra aveva allora altri gravi problemi da affrontare (la crisi balcanica conseguente alla terza guerra russo-turca e l'Afghanistan), sicché era riluttante a impegnare le forze imperiali in Sud Africa.

Ma quando arrivò a Cape Town Lord Chelmsford come comandante in capo, l'autorità civile e quella militare convennero che un conflitto con lo Zululand era inevitabile. Con il pretesto dei soliti incidenti di frontiera (inevitabili viste le grandi mandrie di bestiame degli Zulù che vagavano qua e là in cerca di pascolo) l'11 dicembre 1878 ci fu un ultimatum inglese per una conferenza di pace con i boeri e gli zulù.

Un anno prima la Repubblica boera del Transvaal era stata annessa alla colonia del Capo, malgrado la fiera opposizione della maggioranza dei coloni ex olandesi. Le trattative fallirono, soprattutto sul punto della smantellamento della potente organizzazione militare del popolo Zulù, e così si giunse alla guerra.

Non occorre narrare qui le vicende del conflitto, uno dei più duri e sanguinosi dell'intera storia coloniale britannica. Si può ricordare solo il disastro di Isandlwana (22/01/1879) quando gli Zulù assalirono e distrussero l'accampamento inglese, ove Lord Chelmsford aveva lasciato poche truppe (il 24° fanteria, divenuto da allora famoso) spostandosi col grosso delle forze sulle tracce degli *impi* Zulù.

La rivincita vittoriosa per le truppe imperiali avvenne a Khambula (29/03/1879), poi lo scontro finale a Ulundi (4 luglio '79) segnò la fine del conflitto, con la cattura di Re Cesthwayo, portato a Città del Capo.

Come detto, il corpo di spedizione britannico fu affidato al comando di Lord Chelmsford e il principe imperiale ebbe il permesso di raggiungerlo. Naturalmente furono prese tutte le precauzioni per

la sua salvezza e Lord Chelmsford ordinò espressamente che non fosse impegnato in combattimento. Tuttavia il 1° giugno del 1879 il giovane sottotenente Bonaparte uscì in perlustrazione con una pattuglia a cavallo di sette uomini alla guida del sottotenente Carey. Durante il *raid* la pattuglia si fermò per una pausa di riposo in un accampamento abbandonato dagli Zulù presso il fiume Tyotyosi. Al momento di ripartire ci fu un improvviso attacco da parte di una quarantina di guerrieri Zulù che si erano avvicinati strisciando senza rumore nell'erba, a pochi passi dal gruppo. Tutti balzarono in sella, benché due cavalleggeri e una guida fossero stati colpiti a morte. Tutti tranne il principe imperiale che non riuscì a montare a cavallo, forse per la concitazione del momento, o forse perché si ruppero le cinghie della sella. Cercò di difendersi a piedi ma venne raggiunto e ucciso dagli Zulù in un canalone poco distante. Al ritorno il povero tenente Carey finì sotto corte marziale perché accusato di aver abbandonato il principe per codardia e la notizia, arrivata non molti giorni dopo in Europa, ebbe grandissima eco, anche perché si estingueva così la speranza del partito bonapartista di una restaurazione sul trono di Parigi. Quando i capi Zulù seppero chi era quell'ignoto giovane sottotenente caduto sotto i colpi dei loro *asegai* (le zagaglie di cui parla Carducci) il re in persona dichiarò che, se l'avessero saputo, non l'avrebbero certamente ucciso. La stampa dell'epoca accreditò la notizia di una morte eroica di Napoleone Eugenio, forse per placare le ire dei bonapartisti, mentre dai rapporti militari risulta che si trattò soltanto di una piccola scaramuccia nella quale il principe rimase coinvolto o perché si era attardato più degli altri o per la concitazione del momento che non gli consentì di montare in sella con rapidità.

La sua salma fu trasportata vari mesi dopo in Inghilterra e fu sepolta a Chislehurst, luogo di residenza dei Bonaparte in Gran Bretagna, salvo essere trasferita poi nell'apposito mausoleo fatto costruire dalla madre Imperatrice Eugenia come cripta imperiale presso l'Abbazia di San Michele a Farnborough nello Hampshire, accanto al padre. C'entra poco con la storia, perché riguarda l'astronomia il fatto che alcuni anni fa (1998) fu assegnato a un asteroide il nome di "Piccolo Principe" in ricordo di Napoleone Eugenio perché esso orbita intorno all'asteroide "45 Eugenia", cioè a sua madre.

Il personaggio menzionato da Carducci nella seconda strofa apparteneva a una generazione precedente. Era Napoleone Francesco Carlo Duca di Reichstadt nato a Parigi il 21 marzo 1811 e morto nel castello di Schombrun il 22 luglio 1832. Si tratta di quello che i fran-

cesi chiamavano “Il Re di Roma” figlio di Napoleone il Grande e Maria Luisa d’Austria, soprannominato l’Aiglon dal titolo di una famosa commedia di Edmond Rostand resa celebre dall’interpretazione della grande Sarah Bernard. Nelle vicende napoleoniche, dopo Waterloo il padre abdicò a suo favore, prima di trasferirsi dall’Isola d’Elba, ma la madre Maria Luisa, gran duchessa austriaca figlia dell’Imperatore Francesco I, portò il bambino a Vienna su consiglio di Metternich e là il giovane rimase anche quando Maria Luisa prese possesso del ducato di Parma (9 giugno 1815). Il ragazzo venne perciò cresciuto alla corte di Vienna e l’Imperatore gli assegnò il titolo nobiliare di Duca di Reichstadt e il relativo rango nel cerimoniale, con proprio decreto 22 luglio 1818 (il suo posto era subito dopo i principi reali e gli arciduchi). Il ragazzo manifestò subito desiderio di imitare il padre nella gloria militare tanto che a sette anni il sarto di corte gli confezionò una divisa e i suoi giochi erano sempre di tipo militare (come una famosa scacchiera mobile di soldatini che permetteva di attuare i diversi movimenti dell’ordine chiuso). Nel 1830, diciannovenne, divenne tenente colonnello nel reggimento di fanteria di Nassau. Durante la rivoluzione a Parigi nel luglio 1830, che provocò la caduta dei Borboni e l’instaurazione del Regno di Luigi Filippo, Re dei Francesi, vi fu chi pensò a lui per una candidatura in Francia, nell’alveo delle glorie napoleoniche. Malato di tisi, il mal sottile del secolo, morì fra le braccia della madre accorsa da Parma. Su questo punto l’Ode di Carducci è imprecisa là dove parla dei due giovani «ambo alle madri lungi», perché se Napoleone Eugenio morì effettivamente a 10 000 km di distanza il Duca di Reichstadt spirò invece tra le braccia della madre a Vienna.

Dopo le notizie storiche sui due personaggi, conviene ora venire al profilo letterario dell’Ode, la quale, invero, non ha particolarmente attirato l’attenzione degli storici della letteratura. Infatti i grandi trattati sull’argomento (per esempio la storia della letteratura italiana di Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Garzanti ’69, ove la voce relativa a Carducci è affidata a Gianbattista Salinari) non menzionano neppure l’Ode, parlando invece in generale delle Odi Barbare, soprattutto sotto il profilo metrico della novità introdotta dal poeta, nel tentativo di imitare la prosodia classica al posto di quella comunemente usata nella lingua italiana.

Per trovare qualcosa di specifico bisogna rivolgersi al grande discepolo carducciano, il prof. Manara Valgimigli (“Odi Barbare” con commento, Zanichelli 1959) il quale è l’unico a fornire una messe di notizie sull’argomento. La prima è relativa alla nascita del componi-

mento poetico, datato dallo stesso autore al 23 giugno 1879. A detta del Chiarini (Vita di Giosuè Carducci 1907)

La scrisse fra un esame e l'altro all'università, letta che ebbe sui giornali la notizia. Uscito, andò alla libreria Zanichelli sotto i portici del Pavaglione, si fece dare una carta della Corsica e di Ajaccio e un giornale che recava la foto della casa natale Bonaparte e, fra la sera e la mattina dopo, a casa sua finì l'Ode.

La notizia della morte del principe imperiale era giunta in Italia fra il 21 e il 23 giugno (quindi tre settimane dopo il fatto accaduto il 1° giugno 1879).

A proposito del Re di Roma e della velata critica che ho rivolto più sopra al poeta – che parla di «ambo a le madri lungi» mentre in realtà almeno una delle madri, Maria Luisa d'Austria, era al capezzale del figlio – Manara Valgimigli giustifica il poeta chiarendo che in realtà la madre fu lontana dal figlio per tutta la sua vita e arrivò da Parma a Vienna solo in tempo per udire le sue ultime parole (che furono ovviamente in tedesco, data l'educazione ricevuta, «Ich gehe unter, Mutter!»).

Ma la morte del Re di Roma nel 1832 aveva colpito molti in Europa. Un poeta oggi ignoto, Giovanni Marchetti in una sua composizione "Per Napoleone Francesco vicino alla morte" aveva detto «Deh, che la madre nel morir non chiami!», un testo probabilmente noto a Carducci. Ma anche un uomo politico come Giuseppe Mazzini, sempre attento a tutti i fatti storici del suo tempo, aveva scritto queste righe importanti:

Un giovane rivestito di uniforme austriaca moriva a Schombrun logorato, schiacciato da un nome che non potea impunemente portarsi nell'inerzia. Vi era un mondo nella testa del morente e la solitudine intorno a lui. La gente che vegliava i suoi ultimi aneliti non parlava il linguaggio della sua Patria ... L'ombra di una gloria che non morrà si stendeva sopra di lui, ma triste muta e pallida come una memoria di tempi irrevocabilmente trascorsi: il morente avea freddo a quell'ombra.

Un altro punto della composizione poetica che diede origine a polemiche fu la settima strofa («ma di dicembre, ma di brumaio ...») che si riferisce ai due colpi di stato con cui Napoleone I (brumaio) e Napoleone III (2 dicembre 1852) erano saliti al trono. Il repubblicano e mazziniano Carducci era ovviamente nemico di simili forme

di dittatura ed espresse il suo pensiero coi versi: «non crescono arbusti a quell'aure, o dan frutti di cenere e toscò».

Nel corso di una polemica sorta con Antonio Fogazzaro (bollato dall'irruente toscano col soprannome di "Moderatucolo") Carducci spiegò meglio il suo pensiero con queste parole:

In quei versi io non feci altro che adombrare una grande legge storica, la quale è sanzione di giustizia e moralità. Chi interrompe il diritto, chi mette la volontà sua in luogo di quella nazionale espressa con le norme del diritto, chi mette in luogo della legge la forza, quegli con la sua rivoluzione personale rende perenne la rivoluzione sociale, gitta anzi i semi di rivoluzioni e reazioni che scoppieranno contro di lui avvolgendo nella rovina i rappresentanti dinastici della usurpazione e della violazione. La Libertà si vendica dei colpi di stato con catastrofi che paiono fatali.

Come detto più sopra, quando ricevette la notizia dai giornali Carducci si fece dare anche una carta geografica della Corsica e una fotografia della casa natale di Napoleone ad Ajaccio: aveva già in mente la costruzione dell'Ode, impostata per oltre metà sulla figura matriarcale di Letizia Bonaparte, la madre di tutti i napoleonidi (nonna del Re di Roma e bisnonna di Napoleone Eugenio) che, con bella immagine poetica, l'autore avvicina alla mitica Niobe, madre di cento figli tutti uccisi dagli dei nella mitologia greca. L'ultima strofa, che contiene il disperato e inutile appello di Letizia perché «alcun di sua tragica prole – spinto da morte le approdi in seno», contiene riferimenti geografici meritevoli di un chiarimento. Dall'America avrebbe potuto tornare Gerolamo Napoleone Bonaparte Paterson, figlio di Gerolamo Re di Westfalia, fratello dell'imperatore e dell'americana Elisabeth Paterson, morto a Baltimora il 7 luglio 1870. Dalla Britannia il riferimento è a Napoleone III e al figlio che fu ivi sepolto dopo la morte in Africa, mentre il riferimento appunto alla "arsa Africa" può intendersi sia allo Zululand sia a Sant'Elena, ove morì Napoleone il Grande.

Un bel richiamo della cultura classica è probabilmente contenuto nella 3ª strofa, ove l'autore menziona «le morbide chiome fiorenti di puerizia, pareano aspettare anche il solco della materna carezza»; come ricorda Manara Valgimigli c'è qui l'eco di un verso virgiliano dell'Eneide *comptos de more capillos* riferito al giovane Lauso (En. X, 832).

A questo punto ogni altra parola è superflua e conviene passare alla lettura del testo.

PER LA MORTE DI NAPOLEONE EUGENIO
di Giosue Carducci

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo li occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l'albe gelide
le diane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzâr ne 'l buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l'eloquio seguivali al passo
cò i suon de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fosco figlio d'Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopían co 'l rombo de l'ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

Ma di dicembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell'aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.

O solitaria casa d'Aiaccio,
cui verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

*Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione! e ivi,*

*lanciata a i troni l'ultima folgore,
date concordi leggi tra i popoli,
dovevi, o consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.*

*Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa; non lei di Cesare
il raggio precinse: la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.*

*Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.*

*Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta sulla porta donde al battesimo
le usciano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare:*

*e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.*



ATTILIO MAZZA*

VITTORIALE 1926: IL PRINCIPATO IN COSTRUZIONE**

Chi visita Villa Cargnacco, dimora di Gabriele d'Annunzio nel Vittoriale degli Italiani, la Prioria – la casa del Priore –, ha l'impressione di un'abitazione morta, come avviene per tutte le dimore disabitate. Inoltre le piccole trasformazioni e gli adattamenti avvenuti nel tempo, per favorire le visite, hanno snaturato le atmosfere; e non solo.

Tuttavia, i diari di personaggi che furono ospiti di Gabriele d'Annunzio rendono al vivo la magia di un'abitazione irripetibile. Alcuni brani del carteggio inedito del generale e senatore Umberto Montanari¹, pubblicati probabilmente nel 1933 dal «Popolo di Brescia»², relativi all'incontro gardonese con il poeta³, offrono l'idea di come

* Socio effettivo dell'Ateneo, storico dannunzista, giornalista e scrittore.

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo venerdì 14 ottobre 2011.

¹ Umberto Montanari (Parma 12 aprile 1867 – Forte dei Marmi agosto 1932), generale italiano nella prima guerra mondiale, segnalatosi in varie azioni al comando della brigata bersaglieri, fu (1917-18) sottosegretario alla Guerra nel gabinetto Boselli e nel gabinetto Orlando. Tornato al fronte quale generale di corpo d'armata (1918), si distinse al Montello e al Grappa; fu poi senatore dal 1928.

² Nella fotocopia risulta illeggibile la testata del giornale e la data. Probabilmente l'articolo fu pubblicato dal «Popolo di Brescia»; le ricerche, tuttavia, non hanno dato risultato. Certo il titolo: *Visita al Vittoriale degli Italiani (Dal carteggio inedito del gen. sen. Umberto Montanari)*. Nella breve nota di presentazione si legge una notizia importante: «Fra le carte dell'illustre generale sen. Umberto Montanari, or non è molto scomparso [sic!] lasciando universale rimpianto di sé, è stata rinvenuta la seguente descrizione d'una sua visita al Vittoriale degli italiani. Descrizione che solleva effettivamente un velo sul ritiro e sulla vita del Principe di Montenevoso e in tutto perciò degna di pubblicazione».

³ Dopo la sfortunata impresa di Fiume, Gabriele d'Annunzio fu per tutti il Comandante. In questo testo si è preferito ricordarlo come Poeta, essendo quella la sua

fosse in quell'anno la sorprendente dimora che fu in progress sino al 1937. La memoria è ricchissima di spunti, e la stesura rivela la spontaneità e il coinvolgimento emotivo dell'ospite.

DUE TELEGRAMMI

L'incontro fra il poeta e il generale avvenne giovedì 9 dicembre 1926. Lo documenta il telegramma che Montanari inviò a d'Annunzio da Milano il 6 dicembre:

Giovedì 9 c. diretto a Trieste sosterei Desenzano ore 11.34 per proseguire 16.38 lieto compiere visita promessa ove non turbasse operoso silenzio del Vittoriale. Grato di un cenno telegrafico sin d'ora fraternamente saluto generale – Montanari.

Il poeta rispose affermativamente il giorno dopo:

Sarò lietissimo se giovedì 9 Ella vorrà sedersi alla mia mensa fraterna. Automobile sarà a Desenzano e La ricondurrà a Desenzano. Un carico abbraccio dal fedele compagno d'armi Gabriele d'Annunzio.

Il generale arrivò, dunque, a Desenzano la mattina del 9 dicembre 1926 con qualche ritardo del treno. All'uscita dalla stazione trovò la vettura inviategli da Gabriele d'Annunzio con l'autista che gli consegnò un biglietto di benvenuto, a conferma della finezza del poeta:

Mio generale, ecco la macchina che La condurrà al Vittoriale dove l'attendo nel mio grande Reliquiario di guerra⁴. Mi sia indulgente. La "Santa Fabbrica" è ingombra di artigiani. Si lavora sempre. Il Suo Gabriele d'Annunzio.

gloria più universale. Per ragioni grafiche i sinonimi – poeta, vate, comandante – sono di seguito scritti con le iniziali minuscole escluse le citazioni.

⁴ D'Annunzio fu uno dei grandi protagonisti della Prima Guerra Mondiale. Rientrato in Italia dalla Francia, il 4 maggio 1915, in occasione della sagra dei Mille, pronunciò a Quarto il famoso discorso interventista che suscitò entusiastiche manifestazioni. Si arruolò volontario e partecipò ad alcune azioni dimostrative navali e aeree. Le sue azioni di guerra e le molteplici imprese, come quella di Cattaro e altre in successione serrata – sui monti Veliki e Fajti, la «Beffa di Buccari», i leggendari voli, in particolare quello su Vienna – suscitarono scalpore internazionale, meritandogli importanti riconoscimenti al valor militare: una medaglia d'oro, cinque d'argento, due di bronzo, quattro croci di guerra, nonché promozioni per merito, tre distintivi per ferite e quello d'onore per mutilati a causa della perdita dell'occhio destro avvenuta il 16 gennaio 1916 nel violento ammaraggio, presso Caorle, dell'aereo in cui si trovava come osservatore (non ebbe mai il brevetto di pilota).

Il messaggio è interessante per alcune ragioni. Innanzitutto la definizione del Vittoriale come “Reliquiario di guerra”, una caratterizzazione oggi quasi dimenticata⁵ e malamente interpretata⁶ a nemmeno un secolo dalla fine della Grande Guerra e a novanta anni dall’occupazione di Fiume guidata da Gabriele d’Annunzio per rivendicare la “Vittoria mutilata”⁷. Significativa, inoltre, l’annotazione della “Santa fabbrica” in pieno fervore, ingombra di artigiani in quel 1926⁸.

Il generale giunse, quindi, al Vittoriale il 9 dicembre, in una «giornata magnifica», a bordo dell’automobile inviatagli dal poeta a Desenzano, guidata da un «sottufficiale aviere»⁹.

⁵ Il parco del Vittoriale fu proclamato, nel settembre 2012, «il più bello d’Italia», contro la realtà (si pensi per esempio al Parco Sigurtà di Valeggio sul Mincio) in un concorso patrocinato dai ministeri dei Beni culturali e del Turismo, dal Touring club e dal Fondo per l’ambiente italiano. Non fu segnalato, quindi, come «Parco a tema della Grande Guerra», com’è in realtà. E naturalmente il riconoscimento fu celebrato con grande pompa, proprio quasi alla vigilia del centenario del conflitto 1914-18 in cui d’Annunzio compì imprese memorabili dopo il 24 maggio 1915, quando il Paese intervenne a fianco della tripla intesa.

⁶ Il 3 luglio 2011 fu inaugurata nello Schifamondo la rinnovata esposizione. Il precedente museo fu aperto nell’anno 2000, come ancora ricorda la lapide murata all’ingresso con la scritta: «Museo della Guerra di Gabriele d’Annunzio – 3 giugno 2000 – Professoressa Annamaria Andreoli Presidente del Vittoriale degli Italiani – Ambasciatore Dott. Antonio Spada – Realizzatore e Curatore del Museo». Il nuovo presidente del Vittoriale, Giordano Bruno Guerri, affidò sempre al precedente curatore l’allestimento del rinnovato museo «D’Annunzio eroe». La nuova esposizione suscitò perplessità fra alcuni studiosi per molte ragioni: la mancata costituzione di un comitato scientifico, l’inserimento di oggetti di dubbia autenticità, la visita in continuità a quella della Prioria con grande caduta di stile.

⁷ La Conferenza di Pace di Parigi del 1919-1920 assegnò all’Italia i territori del Trentino, dell’Alto Adige, di Trieste e dell’Istria. Rimase sospesa la questione della città di Fiume, non annessa all’Italia. Nel settembre del 1919, un gruppo di volontari guidato da Gabriele d’Annunzio prese possesso della città, instaurandovi il governo della “Reggenza del Carnaro”. In seguito, la città di Fiume fu liberata con il trattato di Rapallo, stipulato tra Italia e Jugoslavia. Dopo varie vicende (Stato libero di Fiume dal 1920 al 1924; territorio italiano dal 1924 al 1947), al termine della seconda guerra mondiale, il Trattato di pace di Parigi, firmato nel febbraio 1947, assegnò Fiume e l’Istria alla Jugoslavia. Oggi, dopo la disgregazione della Jugoslavia, fa parte dal 1991 della Croazia.

⁸ Solo un decennio dopo, il primo gennaio 1936, d’Annunzio scriverà all’architetto Giancarlo Maroni: «Caro caro Gian Carlo, passo nella sofferenza e nell’esosa tristezza questo primo giorno. Ma l’Orbo veggente ti dichiara felice il 1936: *annus mirabilis*. Santa Fabbrica compiuta».

⁹ D’Annunzio ebbe al proprio servizio, oltre al personale civile – donne e uomini – anche militari distaccati soprattutto dall’Aeronautica e dalla Marina.

L'ospite fu innanzi tutto colpito dal paesaggio osservato durante il viaggio da Desenzano a Gardone, assai diverso da quello di oggi; basti pensare all'attuale strada statale fino a Cunettono, all'epoca in piena campagna con ampie vedute delle colline della Valtenesi a sinistra e scorci del lago a destra.

E, dal punto panoramico, l'eccezionale Cargnacco, luogo fra i più belli in assoluto, con scenari di grande suggestione: il lago, le isole, la "Rocca di Manerba" (nella quale sembrò a d'Annunzio di vedere il profilo di Dante), il Monte Baldo innevato nella stagione fra autunno e primavera. Poi la vegetazione esuberante e i roseti, ancora in fiore in dicembre, a conferma del clima particolarmente mite¹⁰!

Lo stesso Cargnacco¹¹, a poche centinaia di metri dal centro di Gardone Sopra, era abbastanza integro, d'impronta antica, piccolo borgo con macina d'olive e una filanda. Tale ambiente sarà completamente trasformato da Gabriele d'Annunzio con la costruzione del Vittoriale degli Italiani¹² fra il 1922 e il 1937. L'edificio principale, Villa Cargnacco, già dimora della famiglia Bonzanini, originaria del luogo¹³, aveva ancora una modesta facciata, come mostrano le prime cartoline stampate e diffuse con la scritta «Cargnacco – Villa Gabriele d'Annunzio».

L'umile struttura si affacciava all'incrocio di tre strade di campagna: una – ornata di siepi di lauro – proveniva dal paese, l'altra scendeva da Fasano Sopra, la terza digradava, sempre nel verde, verso il lago. L'ingresso principale della villa si trovava proprio sul crocevia che in quel punto si allargava a formare una piazzetta acciottolata in discesa, ombreggiata da vari alberi, fra cui un'acacia americana, un *cupressus horizontalis* e un *pinus austriaco*.

¹⁰ Uno scorcio dei Giardini privati con rose è riprodotto anche in una fotografia della prima guida del Vittoriale di Anton Gino Domeneghini, edita a Milano da Sonzogno nel 1927.

¹¹ L'antico nome Cargnacco deriverebbe dal latino *Carnius* o *Carinius* e il toponimo e le epigrafi che vi furono trovate rimandano a insediamenti presenti già in epoca romana; ARNALDO GNAGA, *Vocabolario Topografico Toponomastico della provincia di Brescia*, Ateneo di Brescia, 1936; cfr. anche ATTILIO MAZZA, *Cargnacco prima di d'Annunzio*, Brescia, Ecoedizioni, 1985.

¹² La proprietà acquistata da d'Annunzio dal Demanio fu di circa due ettari (atto rogato dal notaio Belpietro l'11 novembre 1921); con le acquisizioni successive venne estesa a ben circa nove ettari: un vero e proprio principato.

¹³ Divenne proprietà della famiglia Wimmer dalla metà dell'Ottocento e quindi nel 1910 del professore tedesco di storia dell'arte Henry Thode; cfr. ATTILIO MAZZA, *D'Annunzio e Villa Cargnacco*, Pescara, Ianieri Editore, 2014.

LUCI E OMBRE

Ma ecco le impressioni del generale e l'incontro con il poeta:

D'Annunzio mi dice che il sole l'ho portato io. Panorama splendido che si ammira lungo il percorso. Spettacolo meraviglioso. Il Monte Baldo (l'Altissimo) coperto di neve. Il lago di Garda ridente e calmo, dopo la burrasca marina dei giorni scorsi, con la corona di monti e colli ridenti. Salò e Gardone a specchio sul lago. Palme, ulivi, cipressi, rose in fiore. La bella penisola di Sirmione. L'isoletta ridente donde la Principessa Borghese scomparve nel lago. La bella strada che lo costeggia con alberghi e ville nascoste tra il verde. Si sale, dopo Gardone, per una stradicciola ripida fra magnifica vegetazione. Tra ciuffi di faggi, cipressi, ulivi e palme compare il Vittoriale, antica casa di contadini, trasformata, ampliata, abbellita nel modo più ingegnoso e strano da d'Annunzio. Vi continuano i lavori. Presso l'ingresso un altissimo pennone con bandiera del tipo di quelli di piazza San Marco e delle altre città venete. Scritte, lapidi, frammenti antichi murati sulla facciata. Appena giungo all'ingresso tuona il cannone in onor mio sulla nave Puglia. Una donna di media età, silenziosamente, mi apre. Dopo tanta luce, entro in un ambiente così raccolto che mi par buio. Intravedo vagamente opere d'arte lungo la piccola e breve scala: tappeti soffici, statue, quadri, cimelii. Un silenzio di clausura. Poche luci elettriche invisibili e miti. Un misto di museo, di cenobio, di tempio. Un senso di mistero. Un profumo strano. Entro in una camera con stalli: è il Priorato. Un grande camino acceso con alti alari, oggetti d'ogni specie e valore, a profusione, in ogni parete, in ogni angolo.

Il brano merita alcune annotazioni: la descrizione dell'affascinante paesaggio gardesano con il Baldo innevato; la vecchia «stradicciola ripida» detta della Torricella dai gardonesi che dalla statale saliva a Gardone Sopra e a Cargnacco «fra magnifica vegetazione», prima della nuova Via del Vittoriale (non un cenno alla romantica chiesa evangelica, edificata dalla comunità tedesca nel 1896, quasi all'inizio della strada).

Il nuovo tratto stradale tarderà a essere realizzato. Il 27 maggio 1930 d'Annunzio comunicò all'architetto Giancarlo Maroni¹⁴:

¹⁴ Giancarlo Maroni (Arco 1893 – Gardone R. 1952) personaggio chiave del Vittoriale, progettista e direttore dei lavori della sontuosa dimora, poi amico e confidente legato a d'Annunzio dal 1922. L'architetto del Vittoriale fu anche uomo di capacità e d'interessi medianici. Cfr., RICCARDO MARONI, *Giancarlo Maroni architetto (1893-1952)*, Trento, Collana Artisti Trentini, 1962.

Il Ministro Crollanza mi scrive una graziosissima lettera, a proposito della Via Vittoriale. Egli – accettando il mio parere – confida all'ing. Cozzaglio¹⁵ la direzione dei lavori; ma il disegno sarà presentato a me e a te per l'approvazione. Io andrò, teco, a riconoscere il terreno¹⁶.

Osservando la bellissima Via del Vittoriale, progettata da Italo Cozzaglio¹⁷, si nota nel disegno la lezione di Maroni il quale fu sicuramente prodigo di consigli.

Il 24 novembre del 1930 d'Annunzio riferì a Maroni:

Il Ministro Crollanza mi telegrafa che fu decretata la somma occorrente per la strada ampliata¹⁸.

E nel dicembre dello stesso anno il poeta informò della nuova realizzazione anche la madre della sartina gardonese Angioletta Panizza¹⁹ che “confortò” il suo ultimo tempo:

Dopo la mia donazione del Vittoriale agli Italiani²⁰, lo Stato fa costruire una strada solenne dove passeranno i pellegrinaggi verso questo grande reliquiario eroico²¹.

¹⁵ Italo Cozzaglio (Gardone R. 1875 – 1934), geometra. Sposò Lucia Landi sorella del pittore Angelo Landi. Partecipò alla progettazione della Gardesana occidentale, la strada costiera il “Meandro”, grande opera pubblica – inaugurata nel primo tronco il 18 ottobre 1931 e ultimata sino a Riva nel 1932 – che tolse dall'isolamento alcuni paesi e che ebbe Gabriele d'Annunzio come grande patrono; cfr. ATTILIO MAZZA, *Il Meandro: una strada per il Garda occidentale*, Brescia, Grafo Edizioni, 1984.

¹⁶ FRANCO DI TIZIO, *La Santa Fabbrica del Vittoriale nel carteggio inedito d'Annunzio Maroni*, Pescara, Ianieri Editore, 2009. p. 361; successivamente sarà citato come *La Santa Fabbrica del Vittoriale*.

¹⁷ Italo Cozzaglio, crebbe nella casa dello zio ing. Riccardo e fu da questi associato nel proprio studio.

¹⁸ FRANCO DI TIZIO, *La Santa Fabbrica del Vittoriale*, cit., p. 379.

¹⁹ Angioletta Panizza aveva 25 anni quando cominciò a frequentare il Vittoriale e rimase legata a d'Annunzio sino alla morte; i genitori avevano un ben avviato negozio di abbigliamento a Gardone Sotto. Il rapporto è documentato da un ricco carteggio conservato negli Archivi del Vittoriale.

²⁰ Il poeta fece dono del Vittoriale all'Italia con un primo atto il 22 dicembre 1923 rogato dal notaio Belpietro, perfezionato il 12 novembre 1937, mentre già il 28 maggio 1925 con decreto n. E50 la tenuta del Vittoriale degli Italiani venne dichiarata «monumento nazionale».

²¹ ATTILIO MAZZA, *D'Annunzio grande ospite*, Bergamo, Burgo Editore, 1989.

Il 24 gennaio 1931 la stampa pubblicò poi la notizia della costruzione della nuova strada per la cui realizzazione era stato emanato il 27 novembre 1930 il Regio decreto per «la maggior spesa di 700 milioni» necessari per «ulteriori lavori complementari»²².

LA SANTA FABBRICA

Il cantiere della “Santa Fabbrica” era, in quel 1926, particolarmente attivo. Nell’estate del 1921 d’Annunzio aveva incontrato l’architetto trentino Giancarlo Maroni, già conosciuto occasionalmente a Fiume, al quale aveva affidato, l’anno successivo il disegno e la costruzione del Vittoriale.

La realizzazione del principato dannunziano era iniziata nel 1923 con la costruzione dell’Arengo (terminato nel 1924); nel mese di giugno di quello stesso anno, erano stati trasportati nei giardini i massi del Grappa e degli altri monti di guerra per realizzare quel sacrario di memorie eroiche che è la caratteristica di tutto il Vittoriale. Era stato costruito anche il Portale Rivano, ai confini della tenuta verso lago, dove confluiscono le Vallette dell’Acqua pazza e dell’Acqua savia.

Nel 1924 il poeta aveva acquistato due fabbricati: l’Hotel Washington e Villa Maona²³, in parte proprietà del conte Romanelli²⁴.

²² *La costruzione della strada di accesso al Vittoriale*, «Il lavoro fascista», 24 gennaio 1931.

²³ *Maóna*: «In età tardomedievale, associazione di carattere finanziario sotto la garanzia dello Stato ma con amministrazione autonoma...» (*Treccani*).

²⁴ Villa Maona o Villa Romanelli fu all’origine Villa de Cranach o Villa Olga (poi Villa Mirabella con d’Annunzio), come risulta al mappale 2800 del primo atto stipulato con il barone Ermando Romanelli, all’epoca domiciliato a Gardone Riviera, ma residente a Gorizia. In tale atto, rogato dal notaio Francesco Zane di Salò il 13 gennaio 1923, risulta che il barone cedette il terzo indiviso a lui spettante dell’immobile comprendendo nella cessione «i mobili nello stato qualità e numero in cui si trovavano al momento della rimozione dei sigilli e dell’erezione dell’inventario giudiziale del 28 dicembre 1915». Pochi mesi dopo, il 14 maggio 1923, d’Annunzio firmò la procura a Umberto Poggi per acquistare l’altra parte della villa (due terzi) e delle pertinenze. In tal modo le quote de Cranach, «già appartenenti a de Cranach Anna e Warda fu Carlo e Hiltrop Natalia ved. Cranach», entrarono a far parte dei beni del Vittoriale con atto sempre rogato dal notaio Zane l’11 ottobre 1924. La vicenda risulta quindi complessa e merita approfondimento per quanto riguarda l’epoca in cui fu costruita la villa – forse nel periodo gardonese detto mitteleuropeo – e il primo proprietario, Carlo de Cranach. Sono grato per le notizie a Mariangela Calubini già archivistica del Vittoriale.

E in quello stesso anno era proseguito il cantiere con le prime opere monumentali: costruzione del pilo della Reggenza nella Piazzetta Dalmata, col gonfalone della Reggenza del Carnaro (alla base, incisa sulla pietra, si legge la scritta «Cosa fatta capo ha») e collocata nei giardini la statua di San Francesco, opera bronzea dello scultore bresciano Giacinto Bardetti²⁵. Tra gli edifici funzionali, l'autorimessa. Si erano pure resi necessari altri lavori per adattare l'esterno alle abitudini di vita del poeta, fra cui la terrazza detta il Belvedere e il Frutteto.

Nel 1925 erano state gettate le fondamenta del portale d'ingresso a doppia arcata (completato fra il 1931 e il '32), allestita nel parco la Nave Puglia²⁶ e acquistata dal Demanio, e sistemata a lago, la torre-darsena San Marco²⁷.

Il generale Montanari vide, dunque, all'arrivo, un cantiere in piena attività. Ebbe appena il tempo di osservare gli operai al lavoro e, nella Piazzetta Dalmata antistante alla dimora, l'alto pennone del Pilo della Reggenza, su cui sventolava il gonfalone di Principe di Montenevoso²⁸, che subito fu sorpreso dal rituale di accoglienza: colpi di can-

²⁵ Giacinto Bardetti (Quinzano d'Oglio BS, 1879 – Roma, 1972), si trasferì a Brescia il 4 marzo 1897. Collaborò con lo scultore Angelo Zanelli nel biennio (1910–11). Attorno al 1925 creò per Gabriele d'Annunzio la grande statua di San Francesco che si ammira nei Giardini privati del Vittoriale e altre opere fra cui lo *Scimmione* della Stanza della Cheli.

²⁶ La Nave Puglia fu donata al poeta dalla Marina Militare nel 1925 e incastonata nel promontorio “La Fida” con la prua, ornata dalla Vittoria dello scultore-argentiere Renato Brozzi (1923-'25), rivolta all'Adriatico per salpare idealmente verso la sponda dalmata. Nel secondo albero è il Tempietto dedicato ai morti del mare; nella stiva sono conservati cimeli di guerra. L'insolito monumento scenografico, il più inconsueto del Vittoriale, ricorda il sacrificio del capitano Tommaso Gulli e del motorista Aldo Rossi.

²⁷ La Torre-darsena – già proprietà tedesca dell'industriale Karl Langensiepen, nota come Torre Ruhland – è il settore staccato a lago della tenuta del Vittoriale, pure dichiarato monumento nazionale. D'Annunzio acquistò la torre-darsena dal Demanio attorno al 1925 per ospitarvi il MAS, l'entrobordo Spalato e l'idrovolante Alcione. L'insieme fu sistemato dall'architetto Maroni con notevoli opere: ampliamento del bacino, ristrutturazione della torre trasformata da «tedesca» in «veneziana», e nuovo e solenne portale d'ingresso. Cfr. ATTILIO MAZZA, *La Torre San Marco da tedesca a veneziana*, Ateneo di Brescia, 2010.

²⁸ Il 14 marzo 1924, in occasione dell'annessione di Fiume, il re conferì a Gabriele d'Annunzio il titolo di Principe di Montenevoso. Fra gli stemmi principeschi del Vittoriale, interessante l'affresco che si ammira su una parete del Cortiletto degli schiavoni, opera del pittore Guido Marussig (Trieste 1885 – Gorizia 1975).

none dalla Nave Puglia in suo onore. Poi la porta della Prioria fu silenziosamente aperta da una «donna di mezza età».

Passando quindi, di sorpresa in sorpresa, entrò nell'ingresso, il Vestibolo, «ambiente così raccolto che mi par buio». Va rilevato, a questo proposito, che le luci attutite non furono un artificio: d'Annunzio ebbe la vista lesa durante la Grande Guerra. Perse, infatti, l'occhio destro e danneggiato anche quello sinistro nel violento ammaraggio per un guasto del motore dell'aereo sul quale si trovava come osservatore. L'incidente avvenne il 16 gennaio 1916 nelle acque di Caorle al rientro al campo base dopo un tentativo di volo su Trieste. In seguito alla menomazione si dichiarò "Orbo veggente". Fu, quindi, per lui una necessità difendere la vista dalla luce e per questo fece anche costruire nel 1925 la Veranda dell'Apollino davanti alla camera da letto (Stanza della Leda) affinché rimanesse sempre in penombra.

Umberto Montanari provò la sensazione immediata di entrare in un «misto di museo, di cenobio, di tempio», dominato da un «senso di mistero», impregnato da un «profumo strano». Un susseguirsi di *Wunderkammern*, camere delle meraviglie del XX secolo, che lo lasciarono sbalordito: «tappeti soffici, statue, quadri, cimelii». E un profumo che non riuscì a definire.

Questo particolare aspetto delle consuetudini instaurate da d'Annunzio alla Prioria, fu ben descritto in un appunto della sua giovane amante salodiana, Maria Lombardi, Mariaska²⁹ (si appropriò sempre delle donne entrate nella sua vita anche cambiando loro il nome):

Quando al Vittoriale arrivavano ospiti graditi, il comandante ci pregava di bruciare, nei piccoli incensieri, sempre pronti, gli aromi più delicati portati dalle lontane calde foreste. Eravamo diventati, così, esperti conoscitori di questa delicata arte e ogni stanza teneva, nei damaschi e nei tappeti, il suo aroma particolare, distinto e diverso.

²⁹ Maria Bellini Gritti, bella gardesana soprannominata Mariaska (o Mariasca) da Gabriele d'Annunzio, era figlia dell'albergatore gardesano Giambattista (Battista) Bellini, proprietario dello storico Hotel Salò, e di Adelaide (Adele) Gritti, discendente dalla nobile e famosa famiglia veneziana. Sposò Piero Lombardi, ricco albergatore di Salò, titolare dell'Hotel Metropole. Fu donna colta e amante dei viaggi all'estero. Aveva 34 anni quando, nel 1923, iniziò con il poeta del Vittoriale già sessantenne una relazione, proseguita, con fasi più o meno intense, sino al 1936. Fu legata a Gabriele non solo dal rapporto erotico, ma da molteplici interessi, fra cui l'esoterismo: si considerò, infatti, dotata di capacità medianiche.

E ancora:

Il profumo di sandalo, il suo profumo, aleggiava tenue, nella stanza silenziosa, dalla luce velata, dal mistero sempre presente³⁰.

Ecco un altro elemento che conferiva fascino e mistero alla Prioria, quello dei profumi, appunto, oggi perduto.

Il generale fu introdotto nella sala d'attesa riservata agli amici e agli ospiti illustri, realizzato nel 1923, «camera con stalli: è il Priorato»³¹ (oggi Oratorio Dalmata). D'Annunzio lo volle rivestito con gli stalli del coro di una chiesa; vicino alla finestra fece collocare la lampada votiva per la madre, Luisa de Benedictis, alla quale fu assai legato, scomparsa il 27 gennaio 1917. Sul soffitto ordinò di appendere l'elica di Francesco De Pinedo, a ricordo della famosa trasvolata atlantica del 1925: 55 000 chilometri a tappe da Sesto Calende a Melbourne e Tokio. Qui furono accolti importanti personaggi e amici del poeta fra cui Guglielmo Marconi e il direttore d'orchestra Arturo Toscanini.

Un episodio curioso, indicativo delle stranezze del Vittoriale, raccontò Tom Antongini³² a Fausto Galeazzi, albergatore di Salò. Costanzo Ciano³³ giunse da Livorno con due amici alla Prioria a metà degli anni Trenta per salutare Gabriele d'Annunzio. Il personale di casa li accolse e li pregò di attendere nell'Oratorio Dalmata. Trascorse un po' di tempo e videro passare nel corridoio un frate con il volto coperto da cappuccio che li benedì. Trascorso altro tempo, Ciano spazientito, chiese la ragione del ritardo. Fu chiamato Tom Antongini il quale spiegò agli ospiti:

Ma d'Annunzio è venuto a salutarvi: indossava il saio. Non avete visto un frate che vi ha benedetto?³⁴

³⁰ FILIPPO CABURLOTTO, *Gabriele d'Annunzio. Inediti 1923-1936. Carteggio con Maria Lombardi e altri scritti*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2011.

³¹ D'Annunzio cambiò spesso il nome ad alcuni ambienti della Prioria.

³² Tom Antongini (Milano 1877 – Premeno 1967), giornalista, scrittore, amico e biografo di Gabriele d'Annunzio di cui rievocò alcuni aspetti della vita nelle seguenti opere editate da Mondadori: *Vita segreta di d'Annunzio* (1938), *D'Annunzio aneddotico* (1939), *Gli allegri filibustieri di d'Annunzio* (1951), *Quarant'anni con d'Annunzio* (1957), *Un d'Annunzio ignorato* (1963).

³³ L'episodio inedito è stato riferito a chi scrive dallo stesso Fausto Galeazzi nel gennaio 2003. Nasce il sospetto che Galeazzi abbia confuso i nomi e che a far visita a d'Annunzio non sia stato Costanzo Ciano, ma il figlio Galeazzo all'epoca ventitreenne: sarebbe stato ben strano, infatti, non avesse ricevuto con tutti gli onori il comandante della mitica Beffa di Buccari il quale, a metà degli anni Trenta, era sessantenne. Naturale, invece, non abbia voluto perdere tempo con un giovanotto.

³⁴ ATTILIO MAZZA, *D'Annunzio orbo veggente*, Pescara Ianieri, 2008, p. 194.

AFFETTUOSO ABBRACCIO

Ma ecco l'incontro con il poeta-soldato:

Scende in quel momento, in quella stanza, da una scaletta coperta di tappeti, Gabriele d'Annunzio, vestito da generale di aviazione (ora egli non lascia mai la divisa militare anche quando lavora). Ci stendiamo le braccia contemporaneamente e ci abbracciamo. È una piena di ricordi comuni che si affollano alla nostra mente, il Veliki, il Pencinka, la Dalmazia, Spalato, Zara, la nave Puglia. Ci pare di non avere tempo sufficiente per dirci tutto. Intanto non so dove fermare lo sguardo, fra tanti tesori d'arte, di bellezza, fra tante cose strane, simboliche, astruse, talune incomprensibili. D'Annunzio ha preso da tutte le parti ricordi, cimeli per questo reliquiario di guerra; tutti gli hanno donato cose belle, rare, sacre, interessanti. Nella loro disposizione v'è dello strano, del fantasmagorico, del misterioso, del mistico, del profano. Non si sa dove più ammirare. Intanto, ancora in piedi, nel centro della stanza, presso l'alto camino ardente, avendo sul capo l'elica di De Pinedo, confusa e in una raggiera d'oro (quella del giro del mondo) hanno luogo reciproche espansioni, con linguaggio caldo e franco, degno del luogo, delle persone, delle grandi memorie comuni, degli stessi alti ideali. Eravamo soli a tre occhi (come dice lui che è monocolo). Il tempo ha lasciato su di lui le sue tracce; è pallido, magro, privo di qualche dente, il cranio lucido, un occhio morto, l'altro piuttosto spento (quanto mutato dal bell'Arcangelo Gabriele della sua giovinezza, del "Primo vere"). Ha sempre il parlare purissimo ma naturale, non lezioso, con bella voce. È felice di avermi ospite per qualche ora: la sosta dovrebbe essere più lunga.

Il brano è ricco di temi: la memoria delle vicende belliche; la meraviglia per i tesori d'arte; la descrizione fisica del poeta. E, innanzi tutto, i «ricordi comuni» dei momenti eroici della Grande Guerra, non certo offuscata dal tempo. Montanari, come sottosegretario alla Guerra fra il 1917 e il 1918, poi generale di Corpo d'armata al fronte, seguì con grande partecipazione le azioni eroiche di Gabriele d'Annunzio.

L'azione sul Veliki del 28 maggio 1917 fu particolarmente memorabile. Il 77° reggimento fanteria della brigata "Toscana" stava quasi per raggiungere la mèta quando ricevette ordine di ritirarsi. Il maggiore Giovanni Randaccio, Gabriele d'Annunzio e un manipolo di altri audaci, si erano spinti avanti tra la violenta tempesta di proiettili, sventolando un bandierone di dodici metri che volevano piantare sulla sommità del castello di Duino per segnalare ai triestini la conquista. Nella ritirata Randaccio e d'Annunzio, rimasti ultimi, mentre attraversavano una passerella volante sul Timavo, furono bersaglio dei

nemici e una pallottola colpì mortalmente il maggiore. Aveva 34 anni. D'Annunzio, rimasto miracolosamente illeso, tentò inutilmente di soccorrere l'amico con il quale, nell'offensiva del novembre del 1916 sul Carso, alla testa di un battaglione, si era lanciato all'assalto del Veliki Kribak e del Faiti, issandovi la bandiera tricolore portata dallo stesso poeta sulla linea del fuoco. Al cimitero di Aquileia, dove nel giugno fu sepolto Randaccio, narrò, con parole commosse, l'eroica morte dell'amico e ne coprì la salma con la bandiera del Timavo. A Randaccio fu conferita la medaglia d'oro al valor militare, mentre d'Annunzio venne insignito della Medaglia d'argento per le imprese compiute fra il 23 e il 28 maggio 1917.

Anche la descrizione fisica del poeta risulta viva nella testimonianza del generale e offre spunti interessanti:

è pallido, magro, privo di qualche dente, il cranio lucido, un occhio morto, l'altro piuttosto spento.

D'Annunzio non si ripiegò sulla sua "eroica" cecità e, con umorismo, si definì «monocolo». Soffrì molto negli ultimi anni anche a causa dei denti ed evitò spesso, per questo, di sedere alla mensa con gli ospiti, ma non fu così durante la visita di Montanari al quale si confidò con linguaggio «purissimo ma naturale, non lezioso, con bella voce».

Quanto all'abbigliamento di d'Annunzio, non corrisponde al vero che al Vittoriale abbia sempre indossato la divisa militare. In molte fotografie è ritratto in abiti borghesi e alcuni documenti dimostrano che prediligeva il saio francescano indossato come vestaglia da camera, o per creare qualche scherzo.

Divertente quanto in proposito raccontò Teresa Torlonia Terzi³⁵, invitata una sera a cena alla Prioria con il marito conte Terzi. Il poeta le aveva scritto – nel periodo in cui amava scimmiettare le ritualità francescane – di andare a dividere con lui il «serafico legume». Ma ecco l'episodio riferito da un giornalista:

Entrarono in una sala piena di tendaggi e tappeti. Una tenda si alzò ed entrò a piccoli passi un frate francescano, col cappuccio calato, che

³⁵ Teresa Torlonia Terzi, cugina della moglie del poeta, da lui soprannominata "Ter Ter", si recò più volte al Vittoriale e d'Annunzio fu a sua volta ospite a Palazzo Martinengo di Barbarano di Salò, di proprietà del conte Terzi.

si avvicinò alla Torlonia, sollevò il cordiglio bianco, che gli cingeva alla vita il saio e, battendole leggermente sulla spalla, le disse: “donna mondana”. La gentildonna provò un po’ di paura. Il frate si tolse il cappuccio... era d’Annunzio, il quale ridendo, salutò spiegando che la sera, dopo il bagno, indossava il saio francescano, fatto fare dal sarto dei frati. E era come una veste da camera. Disse d’averla chiamata “donna mondana” perché era vestita da sera³⁶.

Al generale Montanari l’Oratorio Dalmata – ma così è tutta la Prioria – parve colmo di «tesori d’arte, di bellezza, fra tante cose strane, simboliche, astruse, talune incomprensibili». Gabriele d’Annunzio aveva organizzato personalmente l’arredamento di tutte le stanze della sua dimora imprimendovi il proprio sigillo estetico, simbolista e decadente³⁷. Lo confermò l’artigiano che lo aiutò, Luigi Mometti³⁸: «tappezziere fabbro muratore falegname materassaio cuscinaio elettricista arrotino pittore fatuttolui», come il poeta scrisse dedicandogli la propria fotografia di cui gli fece dono. È proprio al suo artigiano confidò che nessuno avrebbe compreso il significato dei suoi arredamenti:

Quando sarò morto tu ci sarai ancora; verranno qui a visitare la mia casa. Ti diranno: “Che cosa ha fatto qui il comandante?” Non capiranno, sai, i miei studi.

Scrisse, del resto, nel *Libro segreto*:

Ho fatto di tutto me la mia casa; e l’amo in ogni parte. se nel mio linguaggio la interrogo, ella mi risponde nel mio linguaggio. le sue chiavi sono come registri dell’organo. aprire e chiudere è variare l’intonazione e la tempera³⁹.

³⁶ ANTONIO FALESCHINI, *D’Annunzio in saio francescano riceveva nella “sala del lebbroso”*, Udine, «Messaggero del Lunedì», 29 novembre 1965.

³⁷ Le architetture del Vittoriale sono invece da assegnare a Giancarlo Maroni.

³⁸ Luigi Mometti (Salò 1894 – Gardone R. 1976) lavorò come tappezziere nel nascente Vittoriale per la ditta Giuseppe Tranquilli di Salò dal 1921 al 1928. In quell’anno d’Annunzio lo volle al proprio servizio. Al Mometti si devono molti lavori, quali le tappezzerie della Stanza della Musica (sotto la direzione di d’Annunzio, s’intende) o la collocazione delle preziose mattonelle nel Bagno blu. Le citazioni sono tratte dall’articolo di ATTILIO MAZZA, *Gabriele D’Annunzio, re dei tappezzieri*, «Giornale di Brescia», 1 giugno 1988.

³⁹ GABRIELE D’ANNUNZIO, *Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d’Annunzio tentato di morire*, Mondadori, 1935, p. 152; sarà citato successivamente come *Libro segreto*. In questo libro il poeta fa spesso uso della lettera minuscola dopo il punto, seguendo una moda futurista marinettiana.

INSOLITA MENSA

Era ormai giunta l'ora di sedersi a tavola e di lasciare il Priorato o meglio l'Oratorio Dalmata:

Un cameriere (con giacchetta a righe nere e rosse) ci avverte esser pronta la colazione. D'Annunzio mi conduce per varii corridoi e stanzini pieni anch'essi di tappeti, di oggetti d'arte, con luci misteriose, a un certo luogo ove ci si posson lavare le mani (egli lo chiama "bibliotheca stercoraria!"). Ivi qualche apparecchio indispensabile, eccezionalmente normale e moderno, ma anche lì quadri e cimeli, e oggetti di toilette in argento assai ricchi. La colazione si fa nel più strano ambiente. Anche qui luci tenui dall'alto, invisibili; nel soffitto è disteso il grande stendardo della reggenza del Quarnaro, teso con sagole di navi. Tutto attorno reliquie di chiesa e di guerra, oggetti esotici rarissimi e di religioni diverse. La stessa tavola da pranzo ne è piena. Siamo anche qui a tre occhi, di fronte, al centro della lunga tavola; davanti a noi stoviglie bellissime e rare, argenterie ricche e varie, e le due estremità della tavola piene, sovraccariche di statuette, bronzi orientali, bibelots, cimeli. Cristi, Budda, Brahma, il Corano, Santi cristiani, animali sacri e simbolici, elefanti, tigri, gatti, pavoni ... tutto ispirato al concetto che non vi sono religioni, ma v'è una religione unica, come attestano figure, atteggiamenti di preghiera, massime, forme di culto comuni a tutte le religioni. In questo ambiente così strano si parla rapidamente e si mangia (io con ottimo appetito); egli, di solito, mangia poco: fa digiuni di 30 e 40 ore. Dorme ordinariamente al termine del suo lavoro notturno, cioè alle otto del mattino. Notte e silenzio gli sono indispensabili per lavorare: è in quelle ore che sente la sua mente più chiara, limpida, produttiva. Per me egli ha fatto lo strappo alle consuetudini, felice di farlo e gusta anch'egli l'ottima colazione confezionata dalla antica sua cuoca di Venezia e servita correttamente dal cameriere silenzioso che rapidamente scompare.

Evocati i ricordi, dunque, il cameriere «con giacchetta a righe nere e rosse»⁴⁰, come in uso nelle case nobiliari, annunciò che il pranzo era servito. Impossibile identificare il cameriere mentre la cuoca – ricordata al termine del brano – era sicuramente Albina Becevello⁴¹.

⁴⁰ Non fu sicuramente Dante Fenzo, il cameriere che in precedenza servì d'Annunzio alla Casetta Rossa di Venezia, che rimase al Vittoriale sino al 1924.

⁴¹ Cuoca alla Casetta rossa e poi al Vittoriale fino alla scomparsa del poeta. Morì a Gardone Riviera nel 1940 e fu sepolta nel cimitero gardonese con il nome di Albina Lucarelli.

Il passaggio dall'Oratorio Dalmata alla sala da pranzo non è bene indicato. Avvenne comunque percorrendo corridoi e stanze che continuarono a sorprendere l'ospite per gli oggetti d'arte e per le «luci misteriose».

D'Annunzio invitò l'ospite a lavarsi le mani nella «bibliotheca stercoraria» (non nel Bagno Blu, attiguo alla propria camera da letto, fatto visitare successivamente a Montanari), dove trovò anche qualche oggetto «normale» (sic!; nella Prioria fu installato pure un telefono). Ma il generale fu veramente colto da somma meraviglia all'ingresso di quella che in quell'anno era ancora la sala da pranzo, il Cenacolo o Refettorio (oggi Stanza delle Reliquie), ricca di

oggetti esotici rarissimi e di religioni diverse: Cristi, Budda, Brama, il Corano, Santi cristiani, animali sacri e simbolici, elefanti, tigri, gatti, pavoni.

Decine e decine di oggetti per affermare il concetto ben definito nelle parole incise nella trabeazione (non citata da Montanari, ma già segnalata nella guida del Vittoriale 1927⁴²):

Tutti gli idoli adombrano il Dio vivo / Tutte le fedi attestan l'uomo eterno / Tutti i martiri annunziano un sorriso / Tutte le luci della santità / fan d'un cor d'uomo il sole / e fan d'Ascesi [Assisi]/ l'oriente dell'anima immortale.

Quanto alle «stoviglie bellissime e rare, argenterie ricche e varie», per lo più create dall'incisore e orafo Renato Brozzi⁴³ furono trasferite sulla tavola della «nuova» sala da pranzo, la Stanza della

⁴² La ricordata guida di Anton Gino Domeneghini, *Il Vittoriale degli Italiani a Gardone Riviera*, non approvata da d'Annunzio. Domeneghini (Darfo 1897 – Milano 1966) fu tenente della II squadriglia Autoblindo fiumana, mutilato di guerra, quindi redattore capo de «La Provincia di Brescia». Nel febbraio 1924 ideò la «Pro Gardone Riviera» alla quale fecero seguito l'Ente autonomo per la Stazione climatica e l'Azienda di soggiorno.

⁴³ Renato Brozzi (Traversetolo 1885 – 1963), scultore e orafo, compì a Parma il primo tirocinio e seguì a Roma ulteriori studi; ottenne la prima affermazione nel 1905 all'Esposizione d'Arte di Parma e quindi nelle principali manifestazioni artistiche italiane; nel 1909 la Biennale di Venezia lo consacrò scultore cesellatore. Conobbe D'Annunzio nel 1919 e lavorò per lui quasi ininterrottamente fino alla morte del poeta.

Cheli creata da Giancarlo Maroni in bello stile déco, iniziata proprio in quel 1926 e ultimata fra il 1929 e il 1930. Il poeta sollecitò più volte il suo architetto di portarla a compimento e gli scrisse il 18 giugno 1929:

La Cheli è inventata e costruita da te [sic!]; ed è la sola stanza, nel Vittoriale, che non sia triste. Per ciò non puoi essere scontento della mia impazienza di abitarla.

Montanari, infine, accenna al lavoro notturno di Gabriele d'Annunzio, una consuetudine forse non solo degli anni vittoriali. Il poeta fu innamorato della propria arte alla quale tutto sacrificò, vegliando nell'Officina, rinchiuso per giornate intere, senza ricevere persona alcuna. Informò Maroni nel 1924:

Ti chiedo di proteggermi in ogni modo in questi due giorni. Spargi la voce che sono malato di 'morbo sacro'. Eviterò di uscire. Ti autorizzo a percotere e a trucidare⁴⁴.

E ancora:

Laus Deo! Sono all'estremo delle forze. Ho finito ora: 39 pagine (da ricopiare!) Perdonami. Scrivere è difficilissimo, specialmente per chi sa scrivere⁴⁵.

Va rimarcata la frase: «Scrivere è difficilissimo, specialmente per chi sa scrivere». E dopo una notte a tavolino, uno sguardo dalla finestra:

Sono le prime ore del mattino di febbraio: le quattro. il silenzio è proprio quello di sotterra. Acuisco l'orecchio. gli uccelli dormono tra le foglie degli alberi di magnolia non caduchi. il battello è nel porto, in un de' piccoli porti del Lago. il fremito marino del Lago è placato. il vento si tace. la mia casa dorme quel sonno che nelle prime ore del mattino è più oblioso e profondo⁴⁶.

⁴⁴ G. d'Annunzio a G. C. Maroni, 24 aprile 1924, Vittoriale, A. P., inv. 32424.

⁴⁵ Id., 7 dicembre 1935, Vittoriale, A. P., inv. 33191.

⁴⁶ GABRIELE D'ANNUNZIO, *Libro segreto*, cit., p. 63.

Sarcastico il biglietto a stampa proprio del 1926⁴⁷, «da mostrare agli scocciatori» che non voleva ricevere, consegnato dal poeta alla guardia del Vittoriale Paolo Moretti⁴⁸ e agli addetti alla portineria:

Gabriele d'Annunzio avverte gli innumerevoli suoi clienti – e non senza rammarico i tanti pazzi a bandiera e i tanti pazzi da catena attratti dall'antica sua saggezza – che dal giorno undici di questo giugno al giorno di Ognissanti resterà chiuso nella sua officina; dove il suo diurno e notturno lavoro non potrà essere interrotto se non dalla infallibilissima Congregazione dell'Indice con anticipati fulmini.

LA STANZA FUNEBRE

Ma ecco un altro brano della memoria del generale Montanari:

In fin di tavola si è discorso a un mondo di cose: guerra, pace, politica, Bari, Trieste, duca d'Aosta, famiglia. Egli conobbe personalmente il generale Cossato, ricorda Cesare del quale gli ho portato i saluti e al quale egli donò una fotografia con bella dedica. Egli vuole che io ritorni al Vittoriale per restarvi più lungo, facendolo visitare alla mia gentile Compagna. Alzati da tavola si compie un giro in altri numerosi locali della casa antica di contadini da lui trasformati e addobbati. Biblioteche enormi, ricche di libri e codici preziosissimi, vetrate a colori con fregi e immagini e motti, tutto fatto da lui, tappezzerie di damasco da lui ideate e disegnate e da lui messe a posto con arte di tappeziere artista – la sua camera funebre, stranissima, tende di pelle di daino grigie, trapuntate da lui con stringhette di metallo dorato, il grigio primitivo del saio francescano – sul Letto funebre, ampio, basso, una coperta di pelle grigia con grande fregio d'oro e il suo pugnale di ardito al centro; al posto del capo una maschera: una volta al mese egli vi si corica, il 27

⁴⁷ La data si ricava dalla lettera del poeta a Ugo Ojetti del 13 giugno 1926 in cui scrisse: «Ti accludo anche un modesto avvertimento ieri divulgato fra gli scocciatori rivieraschi. Alludo, nel sorriso finale, a quell'Indice che – dopo quindici anni – ha colpito il mio divino Sebastiano. Tu sai che, con l'età, m'è divenuto più fiero il gusto di sfootere, non senza piacermi tuttavia, a quando a quando, di omettere l'esse». Nel messaggio d'Annunzio allude al suo poema *Le Martyre de Saint Sébastien*, musicato da Debussy, la cui prima rappresentazione avvenne al Teatro Châtelet di Parigi, la sera del 12 maggio 1911.

⁴⁸ ATTILIO MAZZA, *Paolo Moretti il custode del «principato»*, «Bresciaoggi», 30.9.2010.

(come noi si prende lo stipendio). Il 27 è numero per lui fatidico: 27, morte di sua madre (egli, in quella stanza parla con lei perché la sente e sé vicina). Egli sa che non morirà su quel letto; egli andrà disperso in mille frammenti. I compagni d'arme che di lui trovino qualche pezzo lo mandino lì al Vittoriale, con questo particolare: se di lui si trovi un orecchio, quello sia posto lì, al centro della coltre di pelle, in apposita busta che già vi è; perché il suo orecchio è finissimo, squisito, perfetto. Ordinariamente egli dorme in un piccolo lettuccio da campo, assai modesto, francescano.

Esauriti i ricordi, vi fu la visita alle stanze della «casa antica» trasformate da d'Annunzio, e da lui stesso addobbate da «tappeziere mistico», naturalmente con l'aiuto del «fatuttolui» Luigi Mometti. Il poeta esasperò e sublimò, quasi sempre, situazioni che lo riguardarono, attribuendosi non solo capacità manuali di tappeziere, ma anche a esempio di orafo, addirittura di avere al Vittoriale un botteguzzo. Scrisse, infatti, a Mussolini nel 1924:

Ti mando due segni che sono due amuleti di sicura virtù. Escono da quel mio botteguzzo del Vittoriale, dove lavora per me e con me [sic!] un orafo che a gioco io chiamo Mastro Paragon Coppella. Uno è un segnaletto da libri (da libri miei di domani?), composto d'un frammento antico di putti festanti, al quale ho congiunto una nuova lamina d'oro che ha la forma della mestola da calcina, dell'arnese da costruttore⁴⁹.

In realtà al Vittoriale non vi fu laboratorio di orafo, e gli amuleti e i piccoli oggetti che donò a profusione furono da lui ordinati ad alcuni argentieri, fra cui, oltre che a Renato Brozzi, anche a Mario Buccellati⁵⁰.

Quanto alla «camera funebre», è l'attuale Stanza del Lebbroso. Il generale Montanari descrisse un ambiente allestito solamente un paio d'anni prima della sua visita, nel 1924, ed era un po' diverso da quello che si può vedere oggi. Vi era già stato collocato, tuttavia, il letto stretto a forma di bara e di culla che si nota anche nella prima guida del Vittoriale pubblicata nel marzo 1927. Mentre, invece, non vi sono

⁴⁹ G. d'Annunzio a B. Mussolini, Vittoriale, 17 marzo 1924, A. P., c. n. 30954.

⁵⁰ Mario Buccellati (Ancona 1892 – Milano 1965), conobbe Gabriele d'Annunzio nell'agosto del 1922 che lo definì «Principe degli orafi»; cfr. *Caro Mario... Gabriele d'Annunzio al suo gioielliere* (a cura di GRAZIELLA BUCCELLATI), Scheiwiller, Milano, 1989.

più il «pugnale di ardito al centro [del letto] e al capo una maschera», sostituita dal successivo capoletto raffigurante San Francesco che abbraccia il Lebbroso nelle sembianze di d'Annunzio dipinto da Guido Cadorin⁵¹. Il poeta indicò, infatti, al pittore, nel febbraio del 1925, come avrebbe voluto il quadro:

Ho vissuto più ore nella Stanza del Lebbroso, a sentirne l'armonia. Con qualche oggetto ho messo qua e là una nota viva, che forse non ti spiacerà. Ma ho bisogno di due scaffaletti pei miei libri rari, che devono mostrare i loro dorsi e non restar celati nell'armadio. Ti chiedo un ritocco. Soltanto oggi sono riuscito a trovare la fotografia della benda. Vorrei che il Lebbroso avesse la benda su l'occhio lesa. La figura sarà più espressiva e più patetica. E, certo, tu avevi avuto questo pensiero, chiedendomi l'immagine che ti mando⁵².

Nella Stanza del Lebbroso mancava, infine, la statua di San Sebastiano collocatavi negli ultimi anni di vita del poeta⁵³: Quanto alla previsione di d'Annunzio di non morire nel proprio letto, gli fu riservato un diverso destino. Probabilmente cercò la morte nella simbolica ultima sera di Carnevale del 1938, alle 20:05, ingerendo al tavolo di lavoro dell'anticamera (Zambracca), un veleno che teneva nell'armadietto a muro della piccola farmacia a un lato del tavolo stesso. Subito soccorso spirò nella camera da letto⁵⁴ (Stanza della Leda) il cui "lettuccio" non è «modesto, francescano», come descritto dal generale, ma ampio e comodo.

Interessante anche quanto il poeta raccontò del proprio orecchio «finissimo, squisito, perfetto», da tagliare post mortem e collocare in una busta. Tale macabro desiderio si può collegare al dono che avrebbe voluto fare a Mussolini.

⁵¹ Guido Cadorin (Venezia 1892 – 1976), incisore di pietre e di linoleum, disegnatore di vetri per la manifattura Barovier, di tessuti e decorazioni parietali, entrò in contatto con d'Annunzio alla Casetta rossa di Venezia grazie a Napoleone Martinuzzi. Fu invitato al nascente Vittoriale nel 1924 per realizzare il progetto decorativo della Stanza del Lebbroso.

⁵² G. d'Annunzio a G. Cadorin, 8 febbraio 1925, Vittoriale, A. P., inv. 28968.

⁵³ La scultura quattrocentesca di San Sebastiano, attribuita ad Antonio Rizzo da Verona, fu acquistata nel luglio 1934 e destinata in un primo momento ad arredare la camera da letto dello Schifamondo. In questi ultimi anni la Stanza del Lebbroso è stata impoverita dal trasferimento di alcuni oggetti.

⁵⁴ Cfr. ATTILIO MAZZA, *L'ultima ora di Gabriele*, Montichiari – Bs, Zanetti Editore, 1998.

Quando il duce fu al Vittoriale per le onoranze funebri, dopo aver reso omaggio alla salma, scese nella Piazzetta Dalmata accompagnato da Giancarlo Maroni. La moglie, Donna Rachele, raccontò che prima di lasciare il Vittoriale il marito venne informato che

per rispettare le ultime volontà del defunto, un chirurgo stava per consegnargli un orecchio del comandante. Benito rimase allibito: il chirurgo stava per operare la salma, e pareva che non ci fosse niente da fare. Vincendo l'imbarazzo mio marito fece ricorso allora a tutta la fermezza di cui era capace: tutti i presenti si offesero, ma lui tenne duro e riuscì a ripartire con le mani vuote. Era in stato di estrema agitazione quando fece ritorno a Villa Torlonia⁵⁵.

Si può supporre che il poeta volesse donare a Mussolini una propria reliquia di grande valore simbolico, monito ad ascoltare attentamente, e a diffidare degli adulatori e dei traditori, invito a discernere i buoni dai cattivi consiglieri.

* * *

In una lettera all'architetto Maroni, dotato di facoltà medianiche, d'Annunzio accennò al proprio credo metafisico e ribadì il profondo legame con la madre, nonché l'importanza della Stanza del Lebbroso come stanza dell'occulto dove si ritirava per meditare e probabilmente per vivere «nel Terzo luogo».

Il 25 gennaio 1937, un anno prima di morire, scrisse, infatti, al suo progettista nell'imminenza dell'anniversario della scomparsa della madre, spirata – come ricordato – il 27 gennaio 1917:

Caro caro mio Gian Carlo, da più giorni, dal principio della decade sacra, io mi dibatto nel fondo estremo della disperazione umana. In uno de' miei primi libri io mi dicevo "Mistico senza Dio"; ma col passar degli anni mi son riconosciuto – pur contro la dura lucidità del mio cervello – sempre più inclinato a un misticismo visionario e più segretamente trepido al soffio del Soprannaturale. / Ormai da venti anni io vivo nel respiro di mia Madre vivente e presente. E come più gli anni passano, più la presenza diventa reale e attiva. Stanotte son rimasto abbattuto nella Stanza del Lebbroso, davanti alle Reliquie, struggendomi in pianto. / Sì, mi struggevo: è questa la parola vera. Tu,

⁵⁵ FRANZ MARIA D'ASARO, *Mussolini e gli scrittori «scomodi»*. Un po' di aneddotica, in «Il Secolo d'Italia», Roma, 24 novembre 1979.

mistico e veggente in segreto, hai compreso – tu solo – questo spasimo nascosto del mio spirito [...] Il 27 cade il Vigesimo anniversario del Transito di mia Madre Santa. Non so quel che accadrà di me fino all’ultima ora. Può essere che io perisca, o che io rinasca. Mai la mia Aspettazione fu tanto ansiosa, tanto angosciosa. / Tu, fratello mio vero, anche tu sforzati di Aspettare [...] Quando entro nella Stanza del Lebbroso divento di gelo e tremo⁵⁶.

DONI PREZIOSI

Egli mi lascia solo per qualche tempo per salire alla sua stanza da letto – ficco il naso dappertutto; quanti tesori! Egli ritorna con i suoi doni per l’ospite: per me un paio di gemelli d’oro vecchio foggiate dall’artista Brozzi di Parma (Traversetolo), il noto cesellatore di animali, tanto lodato dal professor Grassi che gli diede pure lavori per le nozze di Lina – nei gemelli è la figura dell’elefante col motto “Suis viribus pollens”: Potente delle sue forze (da solo l’elefante fu arma di guerra) – motto di Alamanno Salviati, amico di Michelangelo. Poi egli stesso, orafo, mi dona una perla scaramazza (perle deformi, scherzi di natura) che gli antichi orafi montavano, raffigurando oggetti diversi, per farne gioielli e gingilli contro il mal’occhio – questa mia, a forma di cornetto, deve tenermi lontano ogni malanno. Per la gentile compagna mia, che sa alquanto triste per lontananza o del consorte o delle figlie, mi dà altra perla scaramazza a forma di ala, montata da lui e recante il suo nome (Mastro Paragon Coppella), Orafo del Vittoriale, e la offre apportatrice di serenità, allo spirito momentaneamente meno lieto.

Ecco una notizia: d’Annunzio teneva i “doni preziosi” nella propria camera da letto. La sua prodigalità è ben nota e la sublimò nel motto «Io ho quel che ho donato» che si legge anche nel timpano sopra la fontanella fra i due portali d’ingresso del Vittoriale. All’amico editore Emilio Treves che lo rimproverò per la tale prodigalità, scrisse:

Ma lo sai che ero appena nato e mi corazzarono con quattrocento piastre d’argento? Come puoi dire che io non sappia il valore del danaro, se me lo misero tra le pieghe stesse delle fasce?⁵⁷.

⁵⁶ FRANCO DI TIZIO, *La Santa Fabbrica del Vittoriale*, cit. p. 606.

⁵⁷ MARIO GUABELLO, *Lettere di Gabriele d’Annunzio all’Editore Emilio Treves*, Biella, Mosso, 1938. D’Annunzio fu in corrispondenza dal 1885 con l’editore Emilio Treves poi, dal 1920, con Guido, nipote di questi, figlio di Giuseppe, che maggiormente subì il suo fascino.

Quanto ai doni contro il malocchio, Gabriele d'Annunzio dichiarò apertamente la propria superstizione. Non meraviglia, quindi, abbia fatto uso di amuleti e talismani, sin dagli anni giovanili, come ricordò nei suoi scritti letterari, negli appunti e nell'infinito epistolario. La Prioria medesima, la casa del Priore, cuore del Vittoriale, è specchio della sua concezione radicata nelle credenze superstiziose e nelle tradizioni abruzzesi a lui trasmesse dall'adorata madre. Oggetti scaramantici e portafortuna, infatti, egli sparse non solo in tutte le stanze, ma nella stessa tenuta del principato vittoriale dove c'era anche lo straordinario "Ponte degli scongiuri" sul Rivortorto della Valletta dell'Acqua pazza (purtroppo distrutto), ornato con corna di cervo, di alce e con speroni di gallo – conservati nei depositi – ricordato più ampiamente nel saggio *Gli amuleti di d'Annunzio*⁵⁸.

IL RELIQUIARIO DI GUERRA

D'Annunzio mi conduce poi in altri meravigliosi ambienti, fra i quali una camera da bagno, con toilette e suppellettili ricchissime, con piastrelle a muro a colori esotiche; lo chiama il bagno dalla Badessa di passaggio (Mussolini, ospitato in quelle stanze, stentò ad addormentarsi, trasecolato in mezzo a quelle ricche stramberie). Il tempo vola e le cose da vedere all'aperto sono tante e bellissime, in una cornice meravigliosa di monti e di lago, di neve e di sole, di isole, di vegetazione, di colori. Usciamo. Palme, ulivi, cipressi, rose in fiore (nessun fiore si stacca qui dalla pianta per la casa, tutto deve ammirarsi sulla pianta). Da ogni parte sculture, colonne, capitelli, vere di pozzo, scudi araldici, massi del Grappa, del San Michele, del Sabotino, proiettili da 305, un San Francesco armato (di pugnale alla cintola) in bronzo, estremamente magro; l'Arengo, tutti i sedili di pietra, a cerchio dentro un boschetto di magnolie, ove d'Annunzio riceve commissioni, studenti, eccetera. E ci si avvia alla nave, "La Puglia". Su quella nave ebbi allora un colloquio con il comandante Menini – su di essa fu portato morto il suo successore comandante Gulli, ucciso dagli jugoslavi – un marinaio della R. Marina, siciliano, tiene la mezza nave in assetto perfetto. D'Annunzio lo chiama per nome, a gran voce da lontano, ed egli a gran voce risponde: Spalato! Si compie la visita alla bella mezza nave. L'altra metà la costruirà d'Annunzio tutta in pietra, con blocchi di granito che l'ammiraglio Tanca gli spedirà quanto prima. Sull'alto del colle che sovrasta la nave egli porrà alcune salme di eroi, prima quella di

⁵⁸ ATTILIO MAZZA, ANTONIO BORTOLOTTI, *Gli amuleti di d'Annunzio*, Pescara, Ianieri, 2010.

Randaccio, ora ad Aquilea e già promessagli dal Ministero (Il maggiore Randaccio era l'amico suo carissimo morto presso di lui nel tentativo del passaggio del Timavo, Brigata Toscana). Il Vittoriale è grande reliquiario di guerra e sarà proprietà di tutti gl'italiani.

D'Annunzio mostrò all'ospite altre stanze della Prioria, fra cui il "Bagno della Badessa di passaggio" – probabilmente il Bagno Blu – con le preziose mattonelle di Persia, ricco di centinaia e centinaia di oggetti. Mussolini non fu ospitato nell'appartamento privato del poeta durante i tre giorni della sua seconda visita di alcuni mesi prima⁵⁹, nel maggio dell'anno precedente, come sembra alludere la memoria di Montanari, ma in un altro settore della dimora, quello riservato alle donne di casa. Così informa lo stesso poeta nel messaggio al duce:

Il tuo appartamento è liberissimo e – credo – comodissimo. Ho anche per la tua governante la stanza lasciata dalla mia governante⁶⁰.

Il generale fu naturalmente colpito dalle "reliquie" belliche che vide nei Giardini privati: i massi di guerra, il San Francesco con le braccia aperte rivolte verso la stanza in cui d'Annunzio cessò di vivere, opera dello scultore bresciano Giacinto Bardetti, come ricordato.

Quanto all'Arengo, realizzato fra il 1923 e il 1924, fu voluto dal vate per celebrarvi, coi suoi legionari, le imprese di Fiume alla luce delle fiaccole. È delimitato da magnolie sempre verdi e costituito da un quadrifoglio di sedili in pietra e da 27 colonne grigie a ricordo delle 27 vittorie della Grande Guerra e di Fiume; quella più scura, con alla sommità l'urna che racchiude la terra del Carso, ricorda Caporetto, una disfatta considerata vittoria morale poiché fece scaturire negli animi la volontà di riscatto. Al centro vi è la Colonna del giuramento, con capitello bizantino (VI-VII secolo), sulla quale si legge il motto «Iuro ego» (Io giuro) e leggie e torchiere di ferro. A fianco del seggio centrale di d'Annunzio vi è la colonna sovrastata dalla Vittoria alata del 1921, opera di Napoleone Martinuzzi⁶¹, coronata di

⁵⁹ Dopo le visite del 1921 e del 1925, Mussolini fu al Vittoriale altre tre volte: il primo febbraio 1927, il primo novembre 1932 e il 7 ottobre 1934; giunse al Vittoriale anche nel febbraio 1938 per i funerali di d'Annunzio.

⁶⁰ G. d'Annunzio a B. Mussolini, 24 maggio 1925, *Carteggio d'Annunzio Mussolini 1919/1938* (a cura di RENZO DE FELICE ed EMILIO MARIANO), Arnoldo Mondadori Editore, 1971.

⁶¹ Napoleone Martinuzzi (Venezia 1892-1977), discendente da un'antica famiglia di vetrai, coltivò l'interesse per le arti plastiche attraverso la frequentazione di

spine, con l'iscrizione «Et haec spinas amat victoria»: questa vittoria ama le spine.

Nel parco il generale visitò poi la Nave Puglia, da poco ricostruita nella parte anteriore, sul promontorio chiamato da d'Annunzio "La fida", uno dei cimeli ancora oggi più ammirati e singolari. Essa ricorda una delle vicende eroiche, e di particolare significato umano, della Grande Guerra che il poeta seguì con partecipazione: il sacrificio del capitano di corvetta Tommaso Gulli⁶², comandante dell'incrociatore Puglia. L'episodio fu così descritto dal viceammiraglio Millo nell'ordine del giorno del 13 luglio 1918:

La sera di domenica 11 corrente a Spalato due nostri tenenti di vascello sono stati aggrediti e feriti da un forte numero di dimostranti. Il capitano di corvetta Gulli, comandante "La Puglia", accorse generosamente per soccorrerli da bordo della sua nave con un Mas. È stato oggetto di una bomba a mano e di colpi d'arma da fuoco. Ferito gravemente moriva poco dopo. Oltre al comandante Gulli morì il motorista Rossi Aldo, matricola 90764; e ferito gravemente il sottocapo meccanico Pavone Giobatta, matricola 93464; altri leggermente. Tutti si condussero in modo coraggioso e altamente lodevole.

Il poeta si stupì anche del fatto che Gulli, prima di spirare, si sarebbe strappato le bende. E così avrebbe dovuto fare l'Italia: non nascondere ma guardare le proprie ferite, affermò. Quando nel marzo

laboratori di ceramisti, scultori e orafi veneziani. D'Annunzio gli commissionò numerosi oggetti e intrattenne con lui e con il pittore Guido Cadorin scambi epistolari, in cui mostrò di tenere nella più alta considerazione la maestria tecnica dei due veneziani, indicati nelle lettere del 1924 e 1926 con i nomignoli misticheggianti di fra Guidotto e fra Napè.

⁶² Tommaso Gulli nacque a Faenza nel 1879, da nobile famiglia calabrese, e frequentò l'Accademia navale di Livorno uscendone nel 1902 con il grado di guardiamarina. Fu assegnato al regio incrociatore corazzato Carlo Alberto e quindi passò sulla corazzata Lepanto. Nel 1904 fu promosso Sottotenente di vascello e fu assegnato all'ariete corazzato Marco Polo. Per due anni ebbe poi incarichi presso la Legazione italiana di Pechino. Rientrato in Italia venne imbarcato sulla nave ausiliaria Tevere e successivamente, con il grado di Tenente di vascello, partecipò alla guerra italo turca (1911-1912) a bordo dell'incrociatore Varese. Durante la Prima Guerra Mondiale fu a bordo della nave di battaglia Regina Margherita che affondò il 12 dicembre 1916 nelle acque per l'urto di due mine; nell'incidente morirono 617 uomini dell'equipaggio. Terminò la guerra come comandante della torpediniera 29 AS, con incarichi prevalentemente di guardia alle coste, e nel gennaio del 1918 fu promosso Capitano di Corvetta. Presidiò le acque di Spalato nel pieno della contesa per le sorti della regione fra Italia e Regno serbo-croato. L'11 luglio 1920, durante un tumulto mai perfettamente chiarito fu colpito a morte lasciando nello strazio la moglie Maria Nesci e i tre figli Vincenzo, Agata e Anna.

1923 la Puglia fu radiata e destinata alla demolizione, l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel, fece dono della parte prodiera, fino al ponte di comando, al «poeta soldato Gabriele d'Annunzio». Gli venne consegnata anche la bandiera di combattimento della Puglia, ricamata dalle nobili donne di Taranto, offerta al primo comandante dell'incrociatore, capitano di fregata Giulio Coen, con solenne cerimonia nel duomo dell'antica città ionica il 20 marzo 1901.

Il contrammiraglio Pietro Lodolo, il 29 aprile 1925, aveva incaricato il tenente Fortunato Silla della ricostruzione della Puglia al Vittoriale. La parte anteriore della nave era stata smontata e caricata su venti vagoni ferroviari e trasportata a Gardone Riviera. Il tenente Silla aveva organizzato il lavoro di collocazione con la prua rivolta all'Adriatico per salpare idealmente verso la sponda dalmata. La parte posteriore fu successivamente realizzata in pietra e collegata alle architetture del parco del Vittoriale progettate da Giancarlo Maroni; all'altezza del secondo albero fu ricavato il tempietto dei «Morti del mare»; nella stiva furono collocati i cimeli della Grande Guerra; all'estremità della prua il poeta volle la «Vittoria angolare», opera bronzea dello scultore parmense Renato Brozzi.

Quanto al marinaio siciliano che sulla Puglia rispose a d'Annunzio con il grido «Spalato!», era Vincenzo Cama⁶³, rimasto al Vittoriale sino agli ultimi anni.

COLPI DI CANNONE

Prima di scendere, d'Annunzio grida: «Per il grande compagno d'arme del Veliki, per il conquistatore del Pecinka⁶⁴, fuoco» (Bum!!).» Per l'i-

⁶³ Vincenzo Cama (Torre Archirafi di Giarre Riposto 1893 – Gardone R. 1952), marinaio nella Prima Guerra Mondiale, poi dipendente di un'impresa di demolizioni navali di La Spezia. Nel 1922 fu mandato dalla medesima ditta a Gardone per preparare la ricostruzione della nave Puglia donata a d'Annunzio dalla Marina italiana. Nel 1924 il poeta lo assunse alle proprie dipendenze; passò quindi sotto la Fondazione del Vittoriale.

⁶⁴ Alla fine di ottobre del 1916 le fanterie dell'XI Corpo d'Armata espugnarono le ripide e boschive alture di Cima Grande e di Monte Pecinka. La I brigata rimase poi isolata sul Pecinka e fu data per distrutta. Per questo tutto il settore venne posto sotto tiro della nostra artiglieria. Il gen. Montanari, invece, aveva individuato una grossa caverna e in essa aveva messo i suoi uomini al riparo, sia dagli spari degli italiani, sia da quelli austriaci. Nonostante fosse ferito riuscì anche a contattare i nostri.

gnoto evento da me atteso (Me ne aveva accennato solo a tre occhi), fuoco (Bum!!). “Per la gentile compagna del mio fratello darmi, per la sua letizia, fuoco” (Bum!!). (I tedeschi che popolano le ville del loro ahimè perduto Gardasee tremano furibondi per queste cannonate di onore e di gioia). Ci sarebbe da vedere altra grande parte esterna: il ponte del pedaggio (5 centesimi), quello della buona ventura, ecc. Ma il tempo stringe. Ci avviamo all’uscita ove la bella automobile attende pronta. Resta inteso che io devo tornare e più a lungo restare. D’Annunzio si dice felice delle ore di fraterna confidenza che gli ho regalato, attraverso le quali mi ha conosciuto assai più che non mi conoscesse prima. Non vuole ringraziamenti, se ne adonterebbe. Mi chiede una pietra, un rudere dell’Isteria, da Pola, per la facciata alla quale gli artigiani attualmente lavorano. Ci abbracciamo con effusione da fratelli d’arme che si sono incontrati dopo tanti anni. L’auto parte come una freccia (poco dopo le 16) e rifà la via che si snoda lungo la collina di Gardone, e costeggia il lago fino a Salò e sale quindi a Desenzano. Nelle luci meravigliose del tramonto l’Altissimo [Monte Baldo], biancheggiante di neve rosata, domina la tranquilla distesa del lago, dal quale sale una leggera nebbia che nasconde man mano il profilo della ridente costiera.

D’Annunzio era abbastanza informato della grande storia di Gardone Riviera, enclave mitteleuropea, soprattutto tedesca fra Otto e Novecento. E così pure Montanari il quale scrisse, infatti, «i tedeschi che popolano le ville del loro ahimè perduto Gardasee tremano furibondi». E ciò significa che meno di un decennio dalla fine della Grande Guerra gli ospiti del centro Europa erano tornati sulle rive del Garda.

I beni degli ex nemici – in particolare le ville di proprietà tedesca – erano stati sequestrati dal governo italiano nel 1918⁶⁵. La stessa Villa Cargnacco, acquistata da Gabriele d’Annunzio era stata proprietà del prof. Henry Thode⁶⁶, studioso di storia dell’arte, docente all’Università di Heidelberg, personaggio di riferimento della critica dell’arte tedesca del primo Novecento, imparentato da parte della

⁶⁵ I singoli decreti di sequestro dei beni dei sudditi austriaci e tedeschi furono emessi dal Prefetto di Brescia in base al decreto luogotenenziale del 18 gennaio 1918 n. 36 (cfr. «Gazzetta Ufficiale», n. 20 del 24 gennaio 1918).

⁶⁶ Il prof. Henry Thode (Dresda 13 gennaio 1857 – Copenaghen 10 novembre 1920) fu molto apprezzato dal mondo culturale gardesano e italiano: venne, infatti, eletto socio dell’Ateneo di Salò e il 6 aprile 1911 fu insignito dal re d’Italia dell’onorificenza di Grand Ufficiale dell’Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.

prima moglie, Daniela Senta von Bülow⁶⁷, figlia di Cosima Liszt⁶⁸ (quindi nipote del grande compositore ungherese), seconda moglie di Wagner⁶⁹.

D'annunzio scelse definitivamente di vivere a Gardone Riviera anche per attuare la «restituzione latina» della Riviera. Così scrisse nel messaggio del settembre 1921 per la Coppa del Benàco:

Il lago di Garda, già schiavo nel suo apice e imbarbarito per quasi tutta la sua riva di ponente, è rifatto dalla guerra italiana integro come i suoi cipressi, i suoi lauri, e i suoi oleandri e i suoi oleastri [...] Il Leone alato può di nuovo ruggire anche in questa conca che la Dominante predilesse e onorò col titolo di Magnifica Patria.

Tale progetto fu in larga parte realizzato, al punto da oscurare completamente la grande storia culturale – ma non solo – di Gardone Riviera fra il 1885 e il 1915, trentennio in cui la piccola località di pescatori, contadini e carbonai fu trasformata in Stazione climatica nota in tutta Europa, in Russia e in altri Paesi⁷⁰.

* * *

⁶⁷ Il nonno paterno di Daniela Senta (Berlino 1860 – Bayreuth 1940), barone Eduard von Bülow, fu antologista, novelliere e traduttore stimato anche da Alessandro Manzoni; sua è la prima versione in lingua tedesca dei *Promossi sposi* di cui esiste una copia al Vittoriale. Il padre di Daniela, Hans, fu invece direttore d'orchestra e divulgatore della musica wagneriana. Il nonno materno, Franz Liszt, la ebbe nipote prediletta e la volle con sé a Roma nel 1881. Daniela sposò Henry Thode il 3 luglio 1886 senza avere figli; si separò nei primi mesi del 1914.

⁶⁸ Cosima Liszt (Bellagio 1837 – Bayreuth 1930), figlia del celebre compositore ungherese e della contessa Marie d'Agoult, conosciuta nel mondo letterario con lo pseudonimo di Daniel Stern, sposò nel 1857 Hans von Bülow dal quale ebbe due figlie, Daniela Senta e Blandine Elisabeth. Si separò dal marito per convivere con Wagner – che le diede altri tre figli – e che sposò nel 1870. Morì in povertà. «Il Carlino della Sera» titolava, infatti, «La vedova Wagner in estrema miseria». L'articolo, senza data, è conservato negli archivi del Vittoriale e fu probabilmente pubblicato poco prima della morte di Cosima.

⁶⁹ Sui rapporti fra questi personaggi si veda: TITUS HEYDENREICH, *Il ferro, il fuoco, l'amor costante. Una microstoria ai tempi della Lega di Cambrai nel romanzo-cronaca "Der Ring des Frangipani" (1895), di Henry Thode*, in «La storia e le tradizioni del Veneto», Regione del Veneto, n. 2, 2003, pp. 211–226.

⁷⁰ ATTILIO MAZZA, *Gardone Mitteleuropea* (con saggio in lingua tedesca di Herfried Schlude, *Gardone in Mitteleuropa*), Brescia, Fondazione Civiltà Bresciana, 2005.

Il generale Montanari non trascurò nella sua memoria il ricordo del “Ponte degli scongiuri”. Era uno dei manufatti più curiosi del parco del Vittoriale e più precisamente della Valletta dell’Acqua pazza, purtroppo distrutto, come ricordato. A esso così fece cenno lo stesso d’Annunzio al falegname Giacomino Scarpetta di Gardone Riviera, uno dei molti artigiani chiamati a lavorare nella “Santa Fabbrica”:

Mio caro Giacomo, ho in dono – per il mio Ponte degli Scongiuri – tante belle corna, io che ne ho messe tante! O ironia⁷¹!

Fu reso noto anche attraverso cartoline e così descritto da Raffaello Biordi:

Al Vittoriale sopra un piccolo corso d’acqua volle il *ponticello degli scongiuri*, ornato di corna di cervo, di alce e di speroni di gallo: chi vi passava sopra era tenuto a pagare il pedaggio perché solo così si determinava l’aura magica propizia; ma egli vi faceva, a ogni buon conto, passare tutti coloro che riteneva “menagramo” e la cui nefasta influenza fosse necessario neutralizzare⁷².

Il generale Montanari equivocò, pensando forse a due “monumenti” diversi, e chiamò il “Ponte degli scongiuri con due nomi diversi: “Ponte della buona ventura” e «Ponte del pedaggio». Era in grado, secondo d’Annunzio, di determinare «l’aura magica propizia» e per questo, appunto, detto talvolta anche “Ponte della fortuna”.

Quanto alla facciata della Prioria, il generale non la vide sicuramente ornata di pietre antiche come oggi si ammira. Gabriele d’Annunzio, infatti, sollecitò più volte l’architetto Giancarlo Maroni affinché le imprimesse un particolare carattere. Così gli scrisse nella primavera del 1925, un anno prima della visita del generale:

Ti avevo dato – se non erro – una piccola somma per i lavori della facciata, esclusivamente. Io soffro per la piccola facciata borghese che quattro o cinque vecchie pietre – e l’asimmetria, murate le due finestre

⁷¹ Id., “Caro falegname...” firmato d’Annunzio, «Bresciaoggi», 25 settembre 2005.

⁷² RAFFAELLO BIORDI, *Gabriele d’Annunzio e la terra d’Abruzzo*, cit.; cfr. anche R. BARDI, *Il ponticello degli scongiuri*, Bolzano, «Alto Adige», 5 marzo 1969.

cieche – renderebbero men vile [...] Voglio cancellare la vecchia impronta stupida della facciata. Se domani non cominci, costruisco il ponte coi miei inutili tavolini⁷³;

Per la facciata, desidero seguire il disegno che già ti esposi dandoti a esempio la facciata del palazzotto aretino del Podestà. Bisogna limitarsi a collocare gli stemmi, senza altre pitture o altri ornamenti ambiziosi. Bisogna lasciare la misera facciata com'è; ma tempestarla di pietre, senza ordine simmetrico⁷⁴;

Speravo d'essere svegliato alla prim'alba dai martellamenti della facciata. Niente! Ti rinnovo la preghiera. Ti prego di dirmi quanto occorra per murare le due finestre e per collocare gli stemmi! Desidero che il lavoro sia fatto subito⁷⁵.

Chiese, per questo, anche al generale Umberto Montanari

una pietra, un rudere dell'Isteria, da Pola per la facciata alla quale gli artigiani attualmente lavorano (sic!).

A memoria di altre stagioni.

⁷³ G. d'Annunzio a G. C. Maroni, 10 maggio 1925, Vittoriale, A. P., inv. 32574.

⁷⁴ Idem, 32575.

⁷⁵ Idem, 32576.



WILLIAM SPAGGIARI*

GIAMMARIA MAZZUCHELLI:
I CARTEGGI E *GLI SCRITTORI D'ITALIA***

Nel 1764 Jacques-François de Sade si meravigliava che in Italia non esistesse una vera biografia del Petrarca:

Oui, Messieurs, je conviens avec vous, que plus de trente persone ont écrit la vie de Pétrarque; et cependant j'ose vous dire que vous n'en avez point encore.

Di questo «modesto bensì ma assai pungente rimprovero» si ricordava, di lì a poco, Girolamo Tiraboschi nella *Prefazione* al primo volume della *Storia della letteratura italiana*, esprimendo il rammarico che «un Oltramontano, qual egli è, abbia dovuto insegnarci cose, che egli avrebbe dovuto apprendere da noi». Era il pretesto per lamentare anche l'assenza, in Italia, di una «storia generale» della letteratura:

Abbiamo è vero moltissimi libri, che a questo argomento appartengono; e per riguardo alle Biblioteche degli Scrittori delle nostre Città e Provincie particolari, non ve n'ha quasi alcuna al presente, che non abbia la sua.

Accanto all'incompleta *Storia della letteratura veneziana* di Marco Foscarini, procuratore e poi doge di Venezia, Tiraboschi segnalava proprio, come repertorio irrinunciabile per larghezza di indagine anche se ugualmente non finito, *Gli scrittori d'Italia* di Giammaria Mazzuchelli:

* Prof. ordinario di Letteratura Italiana all'Università degli Studi di Milano.

** Conferenza tenuta presso l'Ateneo venerdì 6 dicembre 2011.

Ma fra tutte le Opere all'Italiana Letteratura appartenenti deesi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del Ch. Conte Giannaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già sei Volumi, che pur non altro comprendono, che le prime due Lettere dell'Alfabeto; e l'erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli Articoli sono distesi, ci rende troppo dolorosa la memoria dell'immatura morte, da cui fu rapito l'Autore. Sappiamo, che molti Articoli e copia grandissima di notizie pè seguenti Volumi egli ha lasciato à suoi degnissimi Figli, e noi speriamo, che essi alla gloria loro non meno, che a quella di tutta Italia provvederanno un giorno col recare al suo compimento un'Opera, a cui non potranno le Straniere Nazioni contraporre l'uguale.

Era un riconoscimento di alto significato, anche in chiave di rivendicazione nazionalistica, ma da valutare anche alla luce dell'omaggio postumo. Tiraboschi sapeva bene che l'impianto stesso dell'opera, priva di un vero criterio storiografico (quello che, nella stessa pagina, è detto l'«esatto racconto dell'origine, dè progressi, della decadenza, del risorgimento, di tutte in somma le diverse vicende, che le lettere hanno incontrato in Italia»), relegava *Gli scrittori d'Italia* a un dimensione compilativa e classificatoria di ferrea solidità, ma inevitabilmente attardata; solo la *pietas* del segretario Giambattista Rodella, nel 1766, aveva potuto cogliere in quel fervore di ricerche, in quella «passione predominante [...] per la Storia Letteraria d'Italia», un qualche respiro più ampio, non unicamente sorretto da quegli elementi di erudizione che fino alla «vecchiezza, ch'è stata troppo breve», avevano animato Mazzucchelli a cercare, con inesausto vigore, «notizie, Libri, documenti», senza mai sottrarsi «a diligenze, a spese, a fatiche». D'altra parte, nessuno dei grandi repertori settecenteschi, nemmeno quello mazzuchelliano, di strepitosa ampiezza e insieme così irreparabilmente parziale, poteva minimamente essere accostato, per metodo e struttura, alla *Storia* tiraboschiana. Quelle uscite fino ad allora erano trattazioni settoriali, per lo più contrassegnate dal limite oggettivo della supremazia accordata alla sola poesia contro la prosa, oppure «Storie degli Scrittori, anzi che delle Scienze»; con l'eccezione, se si vuole, dell'*Idea della storia della Italia letterata* di Giacinto Gimma (Napoli, 1723), priva però, a detta del Tiraboschi, di «giusto criterio» e di «saggio discernimento».

Tuttavia, Tiraboschi sapeva bene che dalle compilazioni erudite non si poteva prescindere; e al Mazzucchelli ricorse in più di un'occasione (in quel primo tomo della *Storia*, per esempio, ne richiamò la «bella» biografia di Archimede, del 1737). Anche più tardi, in epoche mutate, chiunque abbia attraversato la storia non soltanto letteraria del Settecento italiano non può non essersi imbattuto nel nome del Mazzucchelli, in accezione positiva (per l'immenso repertorio di

notizie, di nomi, di titoli), e magari anche in accezione negativa, in rapporto alla sua fisionomia intellettuale, ricondotta nell'età romantica al *cliché* del catalogatore di minuzie, del raccoglitore di materiali documentari che, per quanto allineati secondo requisiti di ordine o di sistematicità, risultavano pur sempre inerti e persino fastidiosi nel loro vistoso accumulo. Negli anni della polemica romantica i fautori del nuovo verbo letterario ne fecero il bersaglio preferito, riferendosi a lui e ai suoi colleghi (Crescimbeni, Muratori, Quadrio, lo stesso Tiraboschi) come agli esponenti di una categoria di pedanti. I romantici, o i più agguerriti fra loro, erano animati da altre sollecitazioni (l'urgenza dell'azione, la vita politica), e ai libri di erudizione si accostavano riluttanti; sulla «Edinburgh Review» del 1818, discorrendo di cose dantesche, Foscolo definiva

Il conte Mazzuchelli e il padre Quadrio i due scrittori italiani che hanno con maggior cura esaminato gli scrittori antichi

Ma non esitava a denunciarne gli errori, o a scrivere, per esempio, che già Tiraboschi aveva segnalato l'abbaglio, il «blunder», di Quadrio e Mazzuchelli che avevano fatto confusione sulle opere di Brunetto Latini. Isolato, dunque, e insieme coraggioso fu il progetto di ripresa e continuazione degli *Scrittori d'Italia* sostenuto in quello stesso anno 1818, al momento di assumere la carica di Presidente dell'Ateneo di Brescia, da Camillo Ugoni, che di Foscolo fu amico, e che nel 1820 avrebbe intrapreso la pubblicazione di una storia *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo XVIII*. Ma non se ne fece nulla; e a lungo si continuò sulla strada dell'incomprensione, per lo meno fino a De Sanctis, il quale, sollecitato dal demone della modernità, dell'anticipazione, dei precorrimenti, contrapponeva alla categoria degli eruditi del Settecento quella dei vivaci cosmopoliti e dei brillanti poligrafi coevi, collocando il Mazzuchelli fra quanti avevano saputo soltanto guardare al passato, refrattari alle aperture europee del secolo.

Oggi, superati molti di quei pregiudizi, e anche prescindendo dalle altre sue opere (di cui il segretario Rodella fornì un catalogo accurato) e dai manoscritti confluiti alla Vaticana (diligentemente illustrati da Enrico Narducci nel 1867), la prima sensazione di chi, profittando anche delle risorse offerte dalla rete, si accosta allo sterminato dizionario bio-bibliografico del Mazzuchelli, mirabile già per la novità della sua titolazione, è quella di vertigine. Qualcosa del genere devono avere avvertito anche gli autori del volume miscelaneo di studi pubblicato nel luglio 2011 per cura di Fabio Danelon, nel quale trovano posto le risultanze della giornata di studi tenuta all'Ateneo di

Brescia nel maggio 2009, con la partecipazione di studiosi affermati e di un gruppo di giovani ricercatori che con impegno, passione, competenza, in tempi non certo favorevoli a questo genere di indagini, hanno inteso esplorare l'avventura umana e letteraria del grande erudito bresciano del XVIII secolo.

Di «vertigine» parla appunto Franco Arato nella prima parte del volume, delineando una precisa collocazione di Mazzuchelli nel quadro dello sviluppo dei caratteri della storiografia letteraria nella stagione del razionalismo; a sua volta, Fabio Danelon, animatore di questo *revival* di indagini, si riferisce agli *Scrittori d'Italia* come a impresa «formidabile», nel significato etimologico del termine. Il repertorio mazzuchelliano occupa più di 3800 pagine distribuite in due volumi: il primo, in due tomi, per gli autori della lettera A, usciti nel 1753 (ma la stampa si era protratta a lungo, visto che il contratto con l'editore Giambattista Bossini era stato siglato quattro anni prima); il secondo, in quattro tomi, per la lettera B, pubblicati fra il 1758 e il 1763. Tremila biografie, cui andranno sommate le oltre 1500 degli autori della lettera C, già approntate dall'autore ma non pubblicate; quelle sul Castiglione e sul capodistriano Gian Rinaldo Carli furono edite nel secondo Ottocento, e quella sul Campanella nel 1953, per cura di Luigi Firpo. Impressionante è poi la mole di ciò che è relativo al resto della sequenza alfabetica: singole biografie già ultimate, aggiornamenti previsti per le prime lettere dell'alfabeto, e poi schede, elenchi, indici, abbozzi, inventari delle fonti. Cesare De Michelis confessa che si rimane «interdetti per la straordinaria e generosa universalità dell'impegno e per la spropositata sopravvalutazione delle proprie forze» da parte di Mazzuchelli, riconoscendo nel suo titanico impegno gli echi del progetto muratoriano finalizzato alla costruzione di una ideale repubblica letteraria; e a Muratori richiama, nel volume, Rosa Necchi, citando due lettere in cui lo storico vignolese formulava nel 1744, e poi ancora nel 1747, dubbi sulla fattibilità dell'impresa («parrebbe che non si potesse sperar tanto da una lunga vita di un uomo»).

Alla fine, si sarebbe dovuti arrivare alla cifra iperbolica di cinquantamila voci bio-bibliografiche; un vortice numerico nel quale tutto sembra precipitare, annullando gli spazi per ogni elemento accessorio. Al catalogo si accompagna infatti una *Prefazione* di due sole pagine, calibrato dosaggio di confessate mancanze (Mazzuchelli parla di lavoro «veramente superiore alle mie forze, e fors'anche di qualunque privata persona»), ma anche orgogliosa dichiarazione di consapevolezza del rilievo dell'assunto, imperniato sull'allargamento del canone (sono italiani anche gli autori siciliani, sardi, corsi, trentini,

«che da alcuni non si vorrebbero tali») e sull'estensione degli ambiti cronologici, che negli *Scrittori d'Italia* (contro il criterio corrente di escludere gli autori più prossimi o viventi, rispettato anche nelle compilazioni antologiche di quel tempo e successive, ben oltre le due *Crestomazie* di Leopardi) si impadroniscono della contemporaneità, non esclusa una frenetica rincorsa degli accadimenti ultimi. Nel profilo del veneziano Francesco Algarotti, per il quale al Mazzuchelli aveva fornito notizie Giuseppe Bartoli professore di eloquenza a Torino, che a sua volta le aveva avute dal padre Giovanni Merati, zio dell'autore, i dati bio-bibliografici accertati sfumano in una registrazione cronachistica sempre più a ridosso dell'attualità («Nuovo viaggio in Italia ha fatto l'anno 1749, e nuovamente è ritornato a Dresda»), e persino nell'annuncio di lavori in preparazione:

Ma la principale Opera sua, intorno a cui tuttavia lavora, è Storica, pel compimento della quale, non poco gli è giovato l'aver avuta la sorte di vedere da vicino i grandi avvenimenti, che hanno agitata ultimamente l'Europa

(e potrebbe essere allusione ai *Viaggi di Russia*, o più probabilmente ai discorsi sopra la scienza militare di Machiavelli). Così è per gli altri moderni autori, da Saverio Bettinelli («Nel presente anno 1760 si trova stabilito in Verona destinato dà suoi Superiori alle Lezioni della Sacra Scrittura») a Giuseppe Baretti:

Si partì poi sulla fine di Gennajo del 1751 per Londra col pensiero di presiedere a què Teatri, dove giunto ha aperta Scuola d Lingua Italiana, vi ha stampate alcune Operette, e dove in quest'anno 1754 si ritrova.

Largo spazio è accordato alla produzione letteraria milanese riconducibile all'Accademia dei Trasformati, che era stata riaperta nel 1743, e al suo segretario perpetuo Carl'Antonio Tanzi; e molto, come rileva Renato Martinoni, Mazzuchelli deve alla cultura dei Trasformati. Due iniziative pressoché contemporanee, fra Milano e Brescia, si collocano in un medesimo ambito giocoso e bernesco, così caratteristico della "linea lombarda", dal Maggi in poi: la *Morte del Barbetta* ludimagistro, fintamente compianta in Brescia da Mazzuchelli e sodali nel 1739, e le notissime *Lagrima in morte di un gatto*, uscite a Milano nel 1741, raccolte da Domenico Balestrieri. A margine, si può notare che lo stesso Mazzuchelli si era dilettrato di poesia; ma, per sua stessa ammissione, con risultati men che mediocri.

Ancora in rapporto alla modernità, e in quello stesso ambito di cultura lombarda, è da presumere che in qualche supplemento degli *Scrittori d'Italia* avrebbe potuto entrare anche Cesare Beccaria, al quale Mazzuchelli (anagrammato in Zaccheria Gamuzoti Melloni) aveva dedicato, nel 1765, un breve scritto, edito nella *Nuova raccolta di opuscoli scientifici e filologici* del Calogerà. Del *Dei delitti e delle pene* gli aveva parlato nel marzo 1765 Gian Rinaldo Carli, e Mazzuchelli ne aveva estratto 45 formule e sentenze, corredate di un giudizio prudente:

Succoso, e sovente metafisico e sottile. Sua scorta è il Montesquieu. Ha la sua parte di paralogismi, e alcune massime, e principj perniciosi e falsi. Talvolta pensa bene, e produce ottime riflessioni.

In quegli anni Brescia fu un centro non secondario di irradiazione delle istanze dell'illuminismo, che a Milano toccava l'apice proprio allora, fra il «Caffè», l'«aureo libretto» contro pena di morte e tortura, il viaggio di consacrazione di Beccaria e Alessandro Verri a Parigi; a Brescia guardavano come soluzione editoriale Parini e altri poligrafi e giornalisti milanesi, vi si praticava con esiti ragguardevoli la poesia didascalica e filosofica (Giuseppe Colpani, Durante Duranti), vi trovavano terreno fertile le avvisaglie della *querelle* giansenistica. Assai persuasive, in questa direzione, sono le pagine di Bortolo Martinelli che, ricostruendo la scena della cultura bresciana intorno alla metà del secolo, distingue l'orientamento del cardinale Angelo Maria Querini, culturale-pastorale e dottrinario, oltre che proiettato in una dimensione europea, da quello critico-erudito del Mazzuchelli, che vedeva in Brescia un centro di attrazione e confluenza.

Mazzuchelli abbandonava la scena proprio in quel torno di tempo, dopo una vita scandita dal laborioso *otium* letterario, a ciò predisposta da fattori concomitanti: la nascita aristocratica nel 1707, i primi studi a Brescia, poi presso i gesuiti a Bologna (dove incontrò Francesco Saverio Quadrio), in seguito a Padova presso il grecista Domenico Lazzarini, infine il ritorno in patria, la scelta degli studi eruditi e del collezionismo, gli incarichi pubblici svolti con impegno anche a Venezia, la serena vita familiare rallegrata da dodici figli, insieme all'amatissima moglie Barbara Chizzola, sposata nel 1728, alla quale sopravvisse appena dodici giorni. Dal 1738, per 25 anni, si tennero presso il Mazzuchelli adunanze letterarie, con l'intervento di volta in volta di una cinquantina di studiosi, fra i quali Appiano Buonafede e il poeta didascalico Giuseppe Colpani. Molte di quelle dissertazioni, anche in latino, raccolte in due volumi da Giambattista Chiaromonte nel 1765, riflettono i gusti eclettici, le curiosità, gli interessi di

una società colta di provincia alla metà del secolo, elogiata dal Baretti inglese: le dissezioni anatomiche, le maree, l'origine e la natura delle passioni, le migrazioni degli uccelli, la disputa sulla forza delle potenze infernali e intorno alla magia e alle creature soprannaturali (un tema che tra Verona, Brescia e Rovereto aveva avuto col Maffei e col Tartarotti largo sviluppo). Lo stesso Mazzuchelli aveva recitato nel 1738 una dissertazione su Pietro D'Abano, vagliando le accuse di negromanzia che ne avevano causato la condanna.

La passione per le biografie, esercitata fra erudizione municipale e «causa patriottica», aveva preso avvio con la vita di Archimede, poi ripresa negli *Scrittori d'Italia*; ne seguirono altre, sparsamente (Lodovico Adimari, Luigi Alamanni, Filippo Villani). Mazzuchelli ebbe chiaro fin da subito che era necessario estendere il canone degli scrittori, risalendo all'antichità romana e all'alto Medioevo, e includendo le aggregazioni letterarie come l'accademia dell'Arcadia, in una voce molto densa e (al solito) informata, dove fra l'altro si ridimensiona il ruolo del Gravina nella «strepitosa discordia, e disunione» del 1711. Altro prodromo significativo fu la vita di Pietro Aretino, pubblicata nel 1741, poi compendiate (ma, rileva Mazzuchelli, con qualche «nuova» osservazione) negli *Scrittori d'Italia*, infine riproposta in volume nel 1763; dove andranno notati, più che la distinzione fra l'altezza dello scrittore e la spregiudicatezza dell'uomo (Mazzuchelli è qui costretto a esibirsi «in un vero e proprio esercizio di equilibrio», secondo De Michelis), qualche sicuro giudizio critico (la parafrasi dei sette *Salmi penitenziali* di David è la migliore opera dell'Aretino) e le modalità di analisi di questioni attributive (i caratteri dello stile, le contraddizioni fra luoghi di un testo e idee consolidate dell'autore, il potere di attrazione esercitato dal grande nome al quale si finisce con l'assegnare quelle che in realtà sono opere altrui, di semplice imitazione).

Scandagliare le pagine degli *Scrittori d'Italia*, o andare al recupero di segmenti del carteggio, che di quelle biografie è supporto essenziale, si rivela avventura affascinante. Se ne sono occupati vari contributori del volume. Ennio Ferraglio analizza la singolare controversia, non priva di implicazioni più vaste, che contrappose Mazzuchelli e l'abate Antonio Sambuca, segretario del cardinal Querini, a proposito dell'edizione delle opere di Jacopo Bonfadio, in particolare intorno alla giurisdizione (se spettante a Brescia o a Verona) del luogo d'origine dell'umanista gardesano (la riviera di Salò). Rosaria Antonioli fornisce delucidazioni sul canonico bresciano Paolo Gagliardi, scomparso nel 1742, che prima di indirizzarsi verso questioni linguistiche aveva messo insieme una serie di *Notizie de' letterati bresciani*,

conservate manoscritte alla Vaticana, che costituiscono una sorta di incunabolo del progetto di Mazzuchelli; vi spicca la figura di Andrea Marone, poeta della corte ferrarese, ricordato da Ariosto nella prima satira e nel *Furioso*. Cristina Cappelletti indaga le affinità elettive fra Mazzuchelli e Pierantonio Serassi, studioso ed editore del Tasso, contribuente di notizie anche se il suo nome non figura molto di frequente, tant'è che si potrebbe persino attribuire al Mazzuchelli «una forma di scarsa gratitudine, o mancanza di riconoscimento delle altrui fatiche letterarie»; ma la ragione del silenzio, come dimostra la Cappelletti, sta probabilmente nel fatto che le notizie inviate non contenevano «elementi reali di novità» (il Serassi fu comunque assiduo corrispondente del Mazzuchelli anche dopo il trasferimento a Roma nel 1754, gestendone di fatto i rapporti con i corrispondenti dell'Urbe). Rosa Necchi isola i carteggi intrattenuti da Mazzuchelli con gli eruditi di una vasta area emiliana, fra gli estremi del declinante Muratori e del giovane Tiraboschi; ne vengono anche illuminate le relazioni con personaggi nati o formati altrove ma attivi a Parma o a Bologna, come il Paciaudi, il Bettinelli, Giambattista Roberti. Chiara Piola Caselli presenta in chiusura del volume la trascrizione di tre lettere di Mazzuchelli, i cui autografi sono conservati in Francia (Parigi, Nômes), una a ignoto destinatario (ragionevole l'ipotesi che si tratti di Giovanni Lami, editore delle fiorentine «Novelle letterarie») e due a Jean-François Séguier, a lungo collaboratore di Scipione Maffei, su questioni di catalogazione epigrafica.

Pur nell'indipendenza dei giudizi e nella varietà delle opinioni, *Gli scrittori d'Italia* si attengono, di regola, a una linea di prudenza, da una parte col rinvio sistematico alle fonti più disparate, dall'altro mantenendo una sorta di equidistanza su questioni controverse, come il valore del rifacimento bernesco dell'*Orlando innamorato*, lo scandalo delle *Lettere virgiliane* del Bettinelli, la licenziosità di Boccaccio, che Mazzuchelli riconduce alla «prava costumanza di què tempi» e alla pura finzione letteraria. Quella sul Boccaccio è una delle voci più ampie, anche per la necessità di supplire a una mancanza di Apostolo Zeno, il quale non aveva fatto a tempo a fornire il catalogo e la descrizione delle stampe; Renato Martinoni ricorda come Scipione Maffei nel 1737 invitasse Mazzuchelli a prendere come modello proprio lo Zeno, che «per notizie su letterati ne sa più quando dorme che il padre Nicéron quando studia» (Jean-Pierre Nicéron è il barnabita autore dei *Mémoires* per la storia degli uomini illustri nella repubblica delle lettere, frequentemente usufruiti da Mazzuchelli). Non molti, dunque, i giudizi perentori, come quello sul Baretti («a

ragione riputato tra i più singolari e bizzarri cervelli del nostro secolo») o su Giordano Bruno, che portò all'eccesso la «libertà di pensare» attaccando le fondamenta della Chiesa e della religione. L'episodio dell'esecuzione sul rogo è pagina esemplare in termini di equilibrio e rigore:

Fu arrestato in Venezia per ordine della Sacra Inquisizione, che, dopo averlo tenuto lungo tempo rinchiuso nelle carceri, l'inviò finalmente a Roma. Stette per due anni in quelle dell'Inquisizione di Roma, e dopo diversi esami vi fu convinto de' suoi errori. Egli per tema dell'ultimo supplizio minciatogli, promise più volte di ritrattarsi; ma quel Tribunale vedendo che altro il Bruni non faceva che tirare in lungo, senza mai effettuare le promesse, e farsi beffe della sua autorità, pubblicò à 9 di Febbrajo dell'anno 1600 la sentenza con cui veniva condannato. Degradato perciò, e licenziato al braccio secolare, passò nelle forze de' Ministri di Giustizia del Governatore di Roma. In tale incontro affettò una costanza che fin allora non aveva mostrata, e d'una voce minaccevole disse a quell'assemblea che la sentenza pronunziata contra di lui, più al Giudice che a lui medesimo recar doveva per avventura del racapriccio. Fu ritenuto nelle carceri laicali altri otto giorni prigioniero, per veder pure se ritrattar si voleva, ma vedendo che ogni speranza era vana, venne condotto in Campofiore, e in faccia al Teatro di Pompeo fu abbrucchiato vivo à 17 di Febbrajo del 1600. Si narra ch'essendo vicino a morire gli fosse presentato un Crocifisso, a cui avendo data una torva occhiata, ne levasse dispettosamente gli sguardi, e spirasse nella sua durezza, e ostinazione. Noi non istaremo qui a riferire quali sieno stati i motivi della sua condanna, né quali i fondamenti delle dispute fatte, se fosse veramente condannato per Ateista, ovvero per seguace dell'Eresia di Lutero; e molto meno registreremo gli errori sparsi da lui, avendo a ciò altri supplito; ma ci contenteremo di dire che visse pure in considerazione di un gran Filosofo e Matematico, e di un ingegno singolare; e che si vuole che dalle sue Opere ora assai rare, e proibite dalla Chiesa cattolica, abbia il famoso Renato des Chartes prese moltissime Ipotesi, rischiarando ciò ch'era oscuro, confuso, intralciato, e senza una pura latinità disteso per entro à Libri del Bruni; che per altro ha delle immagini assai vive, e de' pensieri non poco ingegnosi sparsi in essi.

Naturalmente, dietro agli *Scrittori d'Italia* sta una bibliografia ponderosa, elencata in trenta fitte pagine all'inizio del primo tomo; ma non soltanto su questo si regge l'impalcatura dell'apparato di note. Quell'unica pagina su Giordano Bruno si avvale (è solo un esempio) di una cinquantina di fonti a stampa, italiane e soprattutto d'oltralpe, usufuite (e spesso discusse) per la semplice e sintetica presentazione

di notizie e affermazioni (la data effettiva e le modalità del supplizio, gli «errori» di Bruno, la falsa attribuzione del trattato *De tribus impostoribus*). Lo scrupolo di informazione ad ampio raggio consente al Mazzuchelli di affiancare ai modelli storiografici consueti, da Quadrio a Zeno a Maffei, una documentazione non inerte, e anzi tutt'altro che pacificamente accettata, come il *De genere, loco et tempore mortis Jordani Bruni Nolani*, del deista e *free thinker* irlandese John Toland, che di Bruno aveva tradotto *Lo spaccio de la bestia trionfante*.

Infinita è poi la rete di relazioni e di corrispondenti che alimentarono l'officina degli *Scrittori d'Italia*. Se il segretario Rodella ne aveva segnalati 240, oggi il repertorio si è notevolmente arricchito; nel 1985 Ornella Moroni aveva censito 7823 lettere a Mazzuchelli, 500 sue minute, 2000 corrispondenti, dai minori e minimi agli esponenti di spicco (Muratori, Baruffaldi, Bettinelli, Calogerà, Algarotti, Tiraboschi, Maffei, Gasparo Gozzi, Serassi, Bottari, Zeno, Baretta, Eustachio Manfredi, Metastasio, Paciaudi, Frisi, Parini, Quadrio, Tanzi, Tartarotti, Vallisnieri). Del progetto, giustamente definito «temerario», di una aggiornata edizione dei carteggi, che può prendere l'avvio sulla base di quanto è stato fatto sinora, ha illustrato le linee Fabio Danelon negli Atti del Convegno veronese del 2008 sull'epistolografia del Settecento. Ricchissima è la documentazione dispersa e quella, organizzata su criteri scientifici, raccolta in tal senso, alla Vaticana e in altri archivi, dal gruppo di lavoro bresciano; basti il rinvio alle dense note di Angelo Brumana, sulla bibliografia mazzuchelliana e sui fondi manoscritti, con importanti indicazioni sui rapporti con Giovanni Gaetano Bottari bibliotecario della Vaticana. Ma molto si sta facendo o si è fatto anche in altre sedi, dal repertorio degli epistolari del Settecento, procurato fra il 2004 e il 2008 da Corrado Viola, ai contributi di Cristina Cappelletti sui rapporti fra *Gli scrittori d'Italia* e i carteggi (nella miscellanea di studi per Giampaolo Marchi) e di Anna Maria Salvadè (negli Atti del Convegno veronese del 2008) sulla vicenda editoriale del monumentale catalogo della raccolta di medaglie possedute dal Mazzuchelli (1761-63), ricostruita attraverso il carteggio con il veneziano Antonio Zatta.

Anche se limitati a un esiguo segmento alfabetico, *Gli scrittori d'Italia* consegnarono Giammaria Mazzuchelli, fin da subito, al ruolo di indiscussa *auctoritas*. Di lui si discorre con lode, ma non senza qualche obiezione sullo stile tutt'altro che «elegante e fiorito» e sulla moltiplicazione di voci dedicate a «sconosciuti e insignificanti scrittori», nella versione napoletana del *Nouveau dictionnaire historique* del benedettino Louis-Mayeul Chaudon, che è all'origine di mol-

ti altri repertori. Nel nuovo secolo, al di là delle insofferenze romantiche per le anticaglie, il suo nome sopravvive lungo quella linea di classicismo che va da Leopardi, il quale nel 1823 rinvia al Mazzuchelli biografo di Luigi Alamanni per la fortuna editoriale in terra francese dell'autore della *Coltivazione*, a Carducci, che agli *Scrittori d'Italia* ricorreva ampiamente, per poi ribadire, recensendo una ristampa della *Vita* del Tasso di Pier Antonio Serassi procurata da Cesare Guasti, una verità incontrovertibile sul ruolo degli eruditi del Settecento; che si era cioè trattato di una

Scuola tanto utile anche ai sedicenti critici che affettano spregiarla, dà cui libri, faticati e sudati davvero, i più attinsero e attingono senza pure citarli.

Non possono dunque costituire motivo di sorpresa gli omaggi del Parini all'erudito bresciano, nelle pagine di polemica linguistica e nella prefazione alle *Poesie* del Tanzi, del 1766, o la presenza, fra i libri di casa Leopardi e fra quelli appartenuti al Manzoni, della *Vita di Pietro Aretino* (la seconda edizione, recensita anche dal Baretti sulla «Frusta letteraria»), forse il lavoro mazzuchelliano meno soggetto all'usura del tempo, anche sul versante della fortuna editoriale. Non prive di interesse sono anche le manovre messe in atto, allo scopo di ingraziarsi il suo possibile futuro biografo, da Carlo Goldoni; il quale nel settembre 1765, da Versailles, aveva cercato di far pervenire a Filippo Mazzuchelli, figlio di Giammaria, i testi del nono volume delle proprie opere nell'edizione Pasquali, che sarebbe andato in stampa soltanto due anni dopo, con la speranza che quelle commedie potessero cadere «sotto gli occhi e sotto la penna dell'illustre autore» degli *Scrittori d'Italia*. Le premure si spiegano alla luce di un presumibile atteggiamento ostile che Goldoni temeva potesse circolare nell'*entourage* mazzuchelliano, a causa del filo-barettismo del segretario Rodella; ma non accadde nulla, dato che (per quanto Goldoni gli avesse augurato lunga vita) Mazzuchelli sarebbe morto poche settimane dopo.

Nella *Premessa e dedica* del suo libro più famoso, Carlo Dionisotti ha definito un postulato che, come quello di Carducci appena ricordato, bene si adatta anche al Mazzuchelli:

La ricerca, comunque motivata e condotta, in tanto vale in quanto va al di là di chi la esegue. Così nel passato come nel futuro. A chi oggi si volga dubitando indietro, giova riconsiderare lo sforzo che fu com-

piuto nell'età postrisorgimentale, dal 1860 innanzi, per vedere più chiaro nella struttura e storia della vecchia Italia prerisorgimentale. Anche e più gioverà risalire all'età memore e presaga, che più di ogni altra volle veder chiaro, al Settecento. Là, fra il Gravina e il Tiraboschi, sono ancora le fondamenta solide di una storia della vecchia Italia. Là anche, e di là risalendo indietro, sono i fatti, gli uomini, i testi, che nessuna successiva descrizione o interpretazione può sostituire e che devono essere riconsiderati uno a uno.

Di questo richiamo al Settecento come radice del moderno era ben consapevole Benedetto Croce, quando nel 1910 appose la sigla mazzuchelliana di «Scrittori d'Italia» alla grande collezione di classici letterari avviata presso Laterza. Proprio a quella stagione dell'erudizione settecentesca, così utilmente indagata dal gruppo bresciano, conviene adesso tornare; e, insieme, guardare con riconoscenza a uno dei suoi massimi interpreti, l'imprescindibile Giammaria Mazzuchelli.

ANNUE RASSEGNE



GRUPPO NATURALISTICO
“GIUSEPPE RAGAZZONI”
(Società fondata nel 1895)

CONSIGLIO DIRETTIVO

Direttore: Pierfranco Blesio (di nomina della Presidenza
dell’Ateneo)

Consiglieri: Sergio Barontini
Laurosa Biloni
Fernanda Davite (economa)
Silvio Formenti
Remo C. Grillo (segretario)
Giovanna Magri
† Carlo Paccani



RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ SOCIALE 2011

CONFERENZE E PUBBLICI INCONTRI

Martedì 8 febbraio – La dott.ssa Daniela Dagradi, farmacista ed esperta di fitoterapia, ha trattato il tema: *I colori della natura nella nostra alimentazione*. È emerso che fin dall'antichità, i colori hanno avuto grande importanza nella composizione dei cibi; che la Natura, stagione dopo stagione, ha sempre attratto l'Uomo con l'arcobaleno colorato dei suoi frutti, assicurandogli una dieta salutare ed equilibrata; che la scienza nel suo divenire ha approfondito, via via, confermando ciò che l'istinto e la conoscenza empirica avevano individuato, scoprendo cioè nei frutti della natura la presenza di sostanze antiossidanti, stimolanti e disintossicanti, non solo utili, ma necessarie per un equilibrio psicofisico dell'organismo umano. L'Uomo infatti ha da sempre attinto al mondo vegetale per sopperire alle proprie necessità e adeguare il proprio cibo alle stagioni e ai cambiamenti dettati dalle malattie e dall'invecchiamento.

* * *

Martedì 15 marzo – La dott.ssa Vera Marcolini, letterata, storica, scrittrice e poetessa, ha trattato il tema: *Toscana: il paesaggio è nell'anima*. Allo scorrere delle immagini ha fatto eco la lettura di alcune sue composizioni tratte da «Poesie di un giorno o forse più» pubblicato nel 2010. Ambienti e paesaggi che hanno evidenziato una Natura non matrigna, ma madre e anima di tutti, che suscita, interpreta e traduce i nostri pensieri più nascosti.

* * *

Martedì 5 aprile – Il naturalista botanico Eugenio Zanotti, ricercatore del Centro Studi Naturalistici Bresciani, ha illustrato con eloquenti immagini e dovizia di particolari *La Riserva naturale parziale botanica "Isola Uccellanda"*. Questa Riserva, compresa all'interno dei confini del Parco dell'Oglio Nord, è una delle più grandi e interessa territori della provincia di Brescia e Cremona. L'area boscata, inclusa nel perimetro della Riserva, è posta sulla sinistra del fiume Oglio; ha una morfologia pianeggiante e un suolo ghiaioso-sabbioso. La vegetazione arborea dominante è costituita da Quercia farnia e Pioppo nero, ma si nota anche la presenza di Olmo, Robinie, Salici bianchi e Ontani neri. Radure, cespuglieti, canneti, boschi e boscaglie ripariali e palustri costituiscono gli ultimi rifugi per la fauna e per la flora sempre più minacciate e in continua rarefazione.

* * *

Martedì 8 novembre – I coniugi Rita ed Enzo Russo, un tempo insegnanti in Brescia, oggi giornalisti, fotografi, esperti di navigazione, che da quasi un triennio vivono sulla loro barca a vela con la quale hanno navigato tutti i mari del mondo, hanno tenuto una conferenza sul tema: *La vita sulla barriera corallina*, illustrando, attraverso immagini da loro riprese, un mondo subacqueo dalle architetture e paesaggi per noi inusuali, popolato da una grande quantità di esseri viventi dalle forme e abitudini più strane come coralli e spugne, stelle e ricci di mare, rettili e pesci variopinti, nonché di altre creature tropicali con straordinarie capacità mimetiche.

* * *

Martedì 6 dicembre – La dott.ssa Vera Marcolini, letterata, storica, scrittrice e poetessa, con il supporto di belle immagini ha trattato il tema: *Fiori di montagna*, e, nell'occasione, alcune sue poesie sull'argomento sono state lette dalla dott.ssa Margherita Bonalda

GITE ED ESCURSIONI

Domenica 10 aprile 2011 – Visita guidata alla Riserva naturale "Isola Uccellanda", nel Parco del fiume Oglio. Al mattino, grazie alla disponibilità del botanico Eugenio Zanotti che aveva anticipato

l'escursione con una sua conferenza, i partecipanti hanno avuto la possibilità di conoscere che nel Parco dell'Oglio Nord vi sono ben sette Riserve naturali e che una delle più grandi, con una superficie di 76 ettari, è quella detta "Isola Uccellanda" che si sviluppa sulla sinistra dell'Oglio. Qui, oltre alla caratteristica fascia più vicina al fiume, dominata dai Salici e dai Pioppi, il bosco ripario è costituito da Olmi, Querce, Ontani e altre specie minori accompagnate da numerosi arbusti e da una ricca flora erbacea che annovera anche specie molto rare come la Viola maggiore (*Viola elatior* Fr.), il Giunco fiorito (*Butomus umbellatus* Linn.) e il Giglio di S. Giovanni (*Lilium bulbiferum* ssp. *croceum* (Chaix) Jan). Della fauna presente vengono indicati il Martin pescatore, l'Airone cinerino, la Sgarza ciuffetto, la Garzetta, il Falco pecchiaiolo e il Falco pescatore, oltre alla rara presenza della Testuggine palustre (*Emys orbicularis* Linn.), ormai quasi completamente scomparsa. Il pomeriggio, prima del rientro, è stata fatta anche una visita guidata al Castello di Villagana.

* * *

Domenica 8 maggio – Visita guidata al Parco faunistico di Spormaggiore in Trentino e al Castello di Thun. L'ambiente del Parco faunistico è subito apparso di grande naturalità; in esso è stato possibile osservare numerose presenze floristiche e vegetazionali caratteristiche dell'ambiente alpino, e in particolar modo quelle che ben si adattano a un microclima di media montagna; infatti, numerose sono le latifoglie con imponenti Faggi, con Aceri e Cornioli, con Sorbi, Noccioli e Roverelle; percorrendo, inoltre, i sentieri del parco si scopre anche la presenza di conifere come l'Abete bianco e rosso e i Larici che sovrastano un sottobosco di Salicome, Carpino e Roverella. In tale ambiente, è stato possibile osservare alcune specie di carnivori che trovano, nella regione alpina, habitat ideali di vita; sono infatti presenti alcuni esemplari di Orso bruno, in condizioni vicine a quelle naturali; il loro recinto si estende per circa 7000 metri quadrati in una zona tranquilla e naturalmente boscata. Nell'area sono visibili anche alcuni esemplari di Lupo, che com'è noto è uno dei più grandi carnivori autoctoni delle Alpi; l'area a loro destinata si estende su 3500 metri quadrati di bosco, in cui due osservatori, posizionati in modo strategico, consentono di osservarli in condizioni di semi-naturalità. All'interno di ambedue i recinti sono presenti piante di grandi dimensioni come faggi, abeti rossi e larici, zone cespugliate alternate a zone aperte e un piccolo

ruscello con pozze e cascatelle che ben ricreano l'ambiente tipico frequentato di queste due specie.

* * *

Domenica 29 maggio – Visita guidata nel modenese: ai Musei del Secchia e alla Riserva naturale fluviale della Cassa di Espansione del fiume Secchia e, a Campogalliano, al Museo della Bilancia. I Musei del Secchia – che si possono definire “una finestra sul fiume” – sono caratterizzati da tre esposizioni distinte allestite in ambienti separati: il Museo dell'Onda, il Museo dell'Aria e il Museo dell'Acqua. La Cassa di Espansione del fiume Secchia, situata tra le Province di Modena e Reggio Emilia, nel territorio dei Comuni di Modena, Campogalliano e Rubiera, è stata realizzata negli anni '60 del Novecento, per regolare le piene del fiume, ma ha acquisito ben presto notevoli valenze naturalistiche; si tratta di circa 260 ettari di riserva naturale, all'interno di 800 ettari di area di riequilibrio ecologico, caratterizzati da specchi d'acqua permanenti con isolotti e penisole, e un tratto del corso del fiume Secchia. Le formazioni vegetali principali presenti all'interno della Riserva sono per la maggior parte di carattere igrofilo come il canneto, costituito principalmente da *Phragmites australis* e *Typha latifolia* e il bosco igrofilo, tipico delle zone umide, costituito principalmente da Salice bianco (*Salix alba*), Pioppi (*Populus alba* e *Populus nigra*) e, nelle sue porzioni più consolidate, anche dall'Ontano (*Alnus glutinosa*), dal Carpino bianco (*Carpinus betulus*) e dalla Farnia (*Quercus robur*); il sottobosco è per lo più costituito da arbusti fra le cui specie sono presenti il Biancospino (*Crataegus monogyna*), il Prugnolo (*Prunus spinosa*), il Sambuco (*Sambucus nigra*), la Fusaria (*Eunymus europaeus*), il Sanguinello (*Cornus mas*) e nelle porzioni più umide è diffuso il Salice rosso (*Salix sanguinea*). Tra gli animali selvatici gli uccelli sono la componente più vistosa per l'abbondanza delle specie nidificanti, di passo e svernanti, nei boschi golenali e nei pioppeti ove sono presenti numerose garzaie; vi si trovano anche esemplari di Sparviere, Gheppio e Poiana. Tra i mammiferi sono comuni la Volpe, la Faina, il Tasso e il Ghiro.

Al Museo della Bilancia, curioso per la sua “specializzazione”, sono presenti centinaia di strumenti tutti funzionanti; dalla stadera romana alle bilance da mercato medievali, a quelle basculanti dell'800, e quelle da farmacia e da laboratorio, fino alle attuali bilance elettroniche.

* * *

Domenica 16 ottobre – Visita guidata alla città di Parma fra natura, arte e storia. Parma, attraversata dall'omonimo torrente, presenta anche siti in cui storia e natura si fondono, fra questi, l'Orto Botanico dell'Università e il Parco Ducale, mete primarie della visita del gruppo. L'Orto Botanico che nasce come spazio per la coltivazione di piante medicinali è collegato alla Scuola di Medicina.



PIERFRANCO BLESIO*

GIUSEPPE RAGAZZONI E L'ATENEO DI BRESCIA**

Nel 1986, Arnaldo d'Aversa, dà alle stampe un articolato saggio, pubblicato negli atti della prima giornata di studio sul tema «L'Ateneo di Brescia e la Storia della Scienza», tenutasi presso l'antica accademia cittadina il 20 ottobre del 1985¹.

Fra altre cose, in esso, il d'Aversa scrive che: *non si può commemorare Giuseppe Ragazzoni² senza ricordare il padre, Gian Battista³; – padre e figlio, continua – sono entrambi infatti da considerare tra i primi studiosi del naturalismo bresciano con particolare riguardo alla geologia, alla mineralogia e alla paleontologia*, e forse anche alla zoologia, aggiungo io, per via di alcuni studi compiuti proprio dal Ragazzoni padre.

* Socio effettivo dell'Ateneo, Segretario accademico, direttore del Gruppo Naturalistico "Giuseppe Ragazzoni" dell'Ateneo.

** Intervento letto il 3 marzo 2011, al Museo Civico di Scienze Naturali di Brescia, nel corso della presentazione del volume *Giuseppe Ragazzoni. Il "maestro" della geologia bresciana*, a cura di Paolo Schirolli. «Monografie di "Natura Bresciana"», n. 30, 2010.

¹ ARNALDO D'AVERSA, *I Ragazzoni: Scienze naturali, miniere e farmacia*. In: *L'Ateneo di Brescia e la Storia della Scienza [I], ottobre 1985*. Suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1986, p. 117.

² Giuseppe Ragazzoni (1825-1898), chimico, farmacista, naturalista mineralogista e geologo; si laurea in Farmacia presso l'Università di Padova nel 1847, pratica la professione a Venezia ove assume la direzione di una farmacia, fino al 1851; tornato a Brescia riprende possesso della farmacia del padre e ne continua l'attività; nel contempo coltiva gli studi geologici e mineralogici.

³ Gian Battista Ragazzoni (1791-1836), chimico farmacista e naturalista, titolare della farmacia "Della Cicogna" in contrada dei Pattari (poi contrada del Broletto, oggi via Beccaria).

Al di là delle ricerche da ciascuno condotte, i Ragazzoni sono primi ad avere chiara l'idea del collezionismo, evidentemente come raccolta di elementi con la funzione di memorizzare notizie e fatti in "solido"; ogni campione raccolto racchiude in sé, e racconterà anche in futuro la propria storia, per cui è meglio o quanto meno complementare a un taccuino di appunti, già di per sé indispensabile compagno di avventura del ricercatore.

Infatti Gian Battista dona all'Ateneo – giova qui ricordare che la bresciana Accademia venne istituita, nei primi anni del 1800, come Scuola Superiore del Dipartimento del Mella; una sorta di università in embrione, nata dalla necessità di un rinnovamento culturale e di istruzione pubblica, sull'onda lunga della napoleonica rivoluzione del 1797 – (dona, il Ragazzoni padre, dicevamo) rocce e fossili frutto delle sue ricerche che, in parte, aveva anche già illustrate nel corso di alcune pubbliche adunanze accademiche, fra il 1822 e il 1835. Consuetudine quella, che verrà continuata anche dal figlio Giuseppe, che depositerà campioni mineralogici e litologici, anch'essi raccolti nel corso delle numerose sue escursioni sul territorio, da mettere a disposizione di chiunque interessato voglia prenderne visione, e ciò anche al fine di rispondere positivamente alla lungimirante proposta di Antonio Perego, accademico dell'Ateneo, professore di Storia naturale, che sosteneva la necessità di istituire presso, o sotto l'egida dell'Ateneo, un "gabinetto tecnologico"⁴ – che avrebbe potuto contare, da subito, su una «raccolta di metalli, vegetabili e animali» riuniti per cura del Perego stesso. A quella proposta ne fece seguito un'altra, del medesimo, per una "scuola di tecnologia", necessità sentita e sollecitata anche da altri⁵, ritenuta utile per la preparazione e la specifica istruzione per quanti avessero inteso praticare la via di nuove imprese lavorative che l'evoluzione dei mercati andava suggerendo.

Il significato di quanto il Ragazzoni stava facendo, se nell'immediato rispondeva a una richiesta di acculturazione specifica come quella accennata, aveva, però, come fine scientifico quello di riunire

⁴ ANTONIO PEREGO, *Proposta dell'istituzione di una scuola e di un gabinetto tecnologico in Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1837, p. 227; e «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1838, p. 57. – ANTONIO PEREGO, *Proposta di una Società di incoraggiamento per le arti e i mestieri, da istituirsi in Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1844, p. 99.

⁵ ANTONIO PEREGO, *Proposta di una scuola di tecnologia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1838, p. 57. – BARTOLOMEO LAFFRANCHI, *Sull'utilità di una scuola teorico-pratica di fisico-meccanica*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1845-46, p. 120.

elementi utili a illustrare la storia geologica delle nostre Prealpi – quella storia che, ancor oggi, la scienza ufficiale, proprio a lui, riconosce la primogenitura⁶ –; inoltre, aveva anche (fatto da non trascurare) il fine pratico della ricerca di nuovi materiali, utili se non necessari, a incrementare in qualche modo il lavoro artigianale e le produzioni industriali bresciane, allargando la varietà delle imprese, con lo scopo ultimo di aumentare in modo significativo (almeno nelle intenzioni) la crescita economica e sociale dei singoli operatori e, di riflesso, dell'intera comunità; ancora una volta in condivisione e a supporto di un'auspicata "Società di incoraggiamento per le arti e mestieri"⁷.

Tutto ciò, evidentemente, nello spirito fondante dell'Ateneo di Brescia (del quale il Ragazzoni diventerà Socio attivo); infatti, l'Ateneo, se nasce come Scuola superiore, diviene poi Accademia di Scienze, Lettere e Arti, dove le Scienze non sono intese come un mero concetto filosofico, ma considerate discipline fondamentali del sapere, la cui conoscenza va considerata anche in funzione delle possibili e pratiche applicazioni delle scoperte che esse ci ammaniscono (si pensi, per un momento, anche solo all'utilizzo sperimentale dell'allora nascente elettromagnetismo, in funzione medica⁸); ove le Lettere, oltre essere motivo di dotte disquisizione filologiche (si vedano i «Commentari dell'Ateneo» di quell'epoca), vengono intese come strumento per incentivare, attraverso l'istruzione pubblica⁹, con l'unità di linguaggio, anche l'ideale di un'unità di patria; mentre le Arti, non sono considerate solo come espressione delle abilità e sensibilità individuali (come per esempio possono essere la musica o la

⁶ GIUSEPPE CASSINIS, *Il contributo dei naturalisti geologi dell'Ateneo di Brescia allo studio della provincia*. In: *L'Ateneo di Brescia e la Storia della Scienza. II, sett. 1988*. Suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1988, p. 35.

⁷ ANTONIO PEREGO, *Proposta di una Società di incoraggiamento per le arti e mestieri, da istituirsi in Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1844, p. 99.

⁸ Si veda sull'argomento: ARNALDO D'AVERSA, *L'importanza dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti nella medicina bresciana del 19° secolo e dei primi del 20°*, in: *L'Ateneo di Brescia e la Storia della Scienza. II, sett. 1988*. Suppl. ai «Comm. dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1988, p. 97 (*Elettro-terapia*, a pag. 130).

⁹ Per esempio: GIOVANNI ANDREA ERCOLIANI, *Sulla educazione letteraria da darsi alle fanciulle*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1813-15, p. 64. – GIUSEPPE TAVERNA, *Ricerche sopra le permutazioni del linguaggio italiano, e sopra il metodo di ben conoscerlo e insegnarlo*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1813-15, p. 72. – GIUSEPPE TAVERNA, *Sul modo di insegnare la lingua italiana*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1816-17, p. 35.

pittura), ma soprattutto come strumento di preparazione e sollecitazione al lavoro, per cui intese come arti meccaniche e mestieri.

Avendo ben presenti questi principi, che definirei “atenaici” (termine che non troveremo su alcun vocabolario, ma che bene indica l'appartenenza), ecco che Giuseppe Ragazzoni, per le discipline in cui è maestro, al fine di ampliare e diffondere le informazioni note e acquisite – rispondendo anche alle sollecitazioni che gli provengono da alcuni confronti accademici¹⁰ – all'inizio facendosi coinvolgere, poi coinvolgendo egli stesso l'Ateneo, la Municipalità, la Camera di Commercio e la Deputazione provinciale, partecipa all'«Esposizione Universale di Parigi» del 1855, ove mette in mostra una ricca raccolta di minerali di provenienza valtrumplina; nel 1857 è presente all'«Esposizione bresciana, dei prodotti industriali, naturali e artistici della provincia», ove venne premiato con la medaglia d'oro, per aver esposto, oltre a rinnovate collezioni di minerali, nuovi e più numerosi campioni, rappresentati anche da pietre ornamentali e da costruzione (allora chiamati genericamente “marmi”), da terreni agrari caratteristici dei suoli della provincia, nonché da argille refrattarie e da laterizio, per lo più dalle cave del pedemonte orientale e dall'immediata, sottostante pianura.

Inoltre, su invito del «Comitato centrale italiano» e dietro personali sollecitazioni del collega ed estimatore Giulio Curioni¹¹, coinvolgendo anche l'Ateneo, nel 1861, è a Firenze all'«Esposizione italiana agraria, industriale e artistica», ove ottiene premi e riconoscimenti per aver mostrato, oltre all'ormai immancabile collezione mineralogica, completata da campioni della metallurgia bresciana (con la collaborazione di Isidoro Glisenti¹²), anche una serie di “marmi lavorati” a illustrazione della nostra industria marmifera.

È da poco passato il decennio degli anni '50 (dell'Ottocento), per il quale la storia economica del nostro territorio, e non solo, ha annotato l'ineluttabile crisi dell'agricoltura – la “peronospora” provocò l'azzeramento della produzione vitivinicola; la sofferenza delle coltivazioni cerealicole ne dimezzò i raccolti; la “pebrina” provocò la

¹⁰ Per esempio: GIUSEPPE SACCHI, *Intorno d'utilità delle esposizioni provinciali d'agricoltura, di arti e d'industria*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1852-57, p. 241.

¹¹ Giulio Curioni (1796-1878), naturalista, geologo e mineralogista milanese, allora Membro del Reale Comitato dell'Esposizione, che divenne socio corrispondente dell'Ateneo (1862).

¹² Isidoro Glisenti (1820-1867), armaiolo, socio onorario dell'Ateneo (1864), proprietario, con il fratello Francesco, della fonderia e fabbrica d'armi che dal 1859 ha operato in Valle Trompia (a Villa Carcina), qui trasferita dalla Valle Sabbia.

moria negli allevamenti dei bachi da seta – una serie concomitante di evenienze che hanno fatto emergere, evidenziandola, la fragilità di un'economia, come quella bresciana, che si fondava prevalentemente proprio sull'agricoltura.

Da qui la necessità di riprendere e dare corpo alle proposte del Perego pocanzi citate, non solo però come momento di raccolta dei dati e di elaborazione delle conoscenze tecnologiche da divulgare attraverso una scuola, ma anche, o soprattutto, come momento di sperimentazione pratica, in favore della promozione di nuove attività imprenditoriali e, nel contempo, per dare a queste il dovuto sostegno, sia tecnico sia economico.

Proprio partendo da queste nuove considerazioni Gabriele Rosa, ripropone all'Ateneo, in modo più circostanziato e documentato, l'istituzione di una “società di incoraggiamento all'industria agraria e manifatturiera”¹³, sull'esempio di quelle già operanti in altre città lombarde e venete; società che, nel 1858, vedrà fra i sottoscrittori anche Giuseppe Ragazzoni.

Nel 1860, verosimilmente rifacendosi al pensiero di Antonio Perego e sull'onda delle nuove proposte innovative di Gabriele Rosa, il Ragazzoni è fra i primi a sostenere la necessità di dotare Brescia di un Istituto Tecnico: una scuola che facendo sintesi delle conoscenze scientifiche sia in grado di preparare nuove generazioni di tecnici. L'istituzione di tale scuola venne, poi, autorizzata con i dovuti Regi Decreti nel 1862 e, in essa nominato professore, il Ragazzoni vi insegnò Geologia, Mineralogia e Chimica docimastica (che letteralmente significa: “dosatura dei minerali metalliferi mediante analisi”, per cui una chimica applicata alla metallurgia).

Nei primi anni '60 dell'Ottocento, inoltre, il Ragazzoni si occupa particolarmente proprio di argomenti riguardanti la geologia applicata alla metallurgia e all'industria (non dimentichiamo che egli è sì chimico e farmacista, ma è anche proprietario e conduttore di miniere in Val Trompia; in altre parole: è scienziato, ma anche accorto imprenditore), per cui viene incaricato dal Consiglio provinciale di guidare un gruppo di operatori del settore, anche imprenditori o possibili tali, a una visita di studio alle miniere, alle fonderie e alle officine, attive in Francia, Belgio, Germania e Svizzera, per coglierne gli

¹³ GABRIELE ROSA, *Proposta all'Ateneo per la istituzione di una Società di incoraggiamento*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per gli anni 1852-57, p. 233.

aspetti tecnologici più avanzati (altri, in questa “spedizione”, si occuparono di raccogliere informazioni utili alla ricostruzione agraria, soprattutto attraverso la meccanizzazione della nostra agricoltura).

Il Nostro, nel 1862, è anche in Inghilterra, con una Commissione tecnico-scientifica bresciana, per “studiare” l’«Esposizione Universale di Londra», dove l’Ateneo cittadino, dietro sollecitazione dello stesso Ragazzoni, aveva inviato ben «quaranta campioni di rocce e di marmi scavati e usati nella provincia», mentre lui, con il già citato Glisenti, vi aveva esposto minerali, ghise, ferri e acciai in rappresentanza della siderurgia valtrumplina e valsabbina. Ma questo non fu l’unico scopo del sopralluogo oltremarino; infatti, l’esposizione londinese, e le visite alle imprese operanti su quel territorio, offrirono buoni spunti che, suggerendo modi per ottenere ferro a più buon mercato (anche economizzando combustibile), se dovutamente applicati in patria, potevano essere utili a superare l’arretratezza della nostra metallurgia.

Di queste e di altre cose, il Ragazzoni, al suo rientro, avrebbe dovuto relazionare il Consiglio provinciale, ma la storia ci dice che egli preferì “informare, sulle «principali novità vedute» nell’industria siderurgica inglese, i membri dell’Ateneo durante una pubblica conferenza”¹⁴, e consegnare ai Commentari accademici relazione e riflessioni¹⁵.

Ne emersero alcune sollecitazioni, una in particolare riguardo l’istituzione di una “società industriale” in grado di dare attuazione ai suggerimenti emersi dalle esperienze raccolte all’estero che, però, seppure in buona parte finanziata dal Consiglio provinciale, non ebbe seguito, vuoi per la parziale latitanza del mondo imprenditoriale, vuoi, soprattutto, per il rapido approssimarsi di quella che sarà ricordata come la Terza Guerra d’Indipendenza che, nel luglio 1866, vedrà come teatro anche i territori orientali della nostra provincia.

Ciò nonostante, il Ragazzoni, continua le sue ricerche sulla geologia delle montagne bresciane e nell’agosto 1866, al fine di portare a termine l’ambizioso progetto di studiare il versante meridionale

¹⁴ A questo proposito si veda l’esauriente trattazione e la relativa bibliografia al cap. 6.1. *La spedizione tecnico-scientifica all’esposizione di Londra del 1862*, in: SERGIO ONGER, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali, 1800-1915*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 373.

¹⁵ GIUSEPPE RAGAZZONI, *Dell’industria del ferro in Inghilterra*, in «Commentari dell’Ateneo di Brescia» per gli anni 1862-64, p. 100.

delle Alpi lombarde, chiede e ottiene dall'Ateneo un contributo economico che gli permette di completare il rilevamento geologico del tratto che riguarda la provincia bresciana, che prevedeva anche la stesura di una carta geologica, da portare all'«Esposizione Universale di Parigi» in programma per il 1867. Alcune circostanze impreviste, però, ritardarono la stesura della carta e fra queste il curioso aneddoto, raccontato dallo stesso Ragazzoni, secondo il quale – essendo la carta geologica elaborata su una carta topografica del Genio militare – avendola egli mostrata al Generale Garibaldi, interessato alla topografia della zona di guerra valsabbina, non gli fu più restituita, per cui dovette rifarla “ex novo”¹⁶. Ciò comportò la sua mancata esposizione e con essa anche quella dei relativi campioni litologici che, seppure menzionati nel catalogo, essendo scaduti i termini di consegna, non figurarono materialmente nell'esposizione di Parigi. Tuttavia la nuova carta e i vari campioni geologici vennero esposti nelle sale dell'Ateneo, il 16 giugno 1867¹⁷, come annunciato nei *Commentari accademici*¹⁸.

Era questo il «Profilo geognostico delle Alpi nella Lombardia Orientale» che, dopo esser stato esposto presso la Società Italiana di Scienze Naturali (nel 1868), il Ragazzoni, congiuntamente con l'Ateneo, lo porta all'«Esposizione mondiale Vienna del 1873», ove, con il contributo della Provincia e del Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, potè inviare e mettere in mostra anche una collezione di minerali di Pezzaze e di prodotti ferrosi della Val Trompia.

Il «Profilo geognostico» venne mostrato anche in occasione del 2° Congresso internazionale di Geologia tenutosi a Bologna nel 1881;

¹⁶ Qui bisogna aprire una breve parentesi, anche solo per accennare alla poco nota figura del Ragazzoni patriota: nel 1848-49, da poco laureato in Farmacia, è a Venezia ove, oltre che praticare la professione, partecipa ai moti e “vive” l'assedio, curando feriti e colerici; a Brescia, nel 1859, è fra i primi collaboratori del rivoluzionario «Gabinetto di lettura», voluto dallo Zanardelli, ed è, poi, ancora, fra i primi a salire al Castello, abbandonato dagli austriaci, e issare il tricolore sulla torre Mirabella; ora, nel 1866, collabora con Garibaldi, indicandogli come aggirare l'inespugnabile forte della Rocca d'Anfo e lasciandogli anche le sue preziose carte topografiche.

¹⁷ A questo proposito si veda l'esauriente trattazione e la bibliografia citata al cap. 6.6. *Gli esperti Giuseppe Ragazzoni e Bortolo Benesini*, in: SERGIO ONGER, *Verso la modernità. I bresciani e le esposizioni industriali, 1800-1915*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 409.

¹⁸ GIUSEPPE RAGAZZONI, *Profilo geognostico delle Alpi nella Lombardia orientale*, in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per gli anni 1865-67, Brescia 1869, p. 280; *Ibid.* in «*Commentari dell'Ateneo di Brescia*» per l'anno 1875, p. 277.

poi inviato a spese dell'Ateneo anche all'«Esposizione generale di Torino» nel 1884.

Nel frattempo, Gabriele Rosa, sempre attento alla valorizzazione pratica di quanto potenzialmente utile alla crescita civile ed economica della comunità, nel 1875, lancia dall'Ateneo una nuova proposta, essa riguarda l'istituzione di un Museo dei prodotti naturali della provincia, che poi ribadirà nel 1877 e, cercherà di spiegarne il significato nel 1888¹⁹. L'idea, di fatto non si allontana, se non solo in apparenza, da quella del “Laboratorio tecnologico” formulata dal Perego qualche decennio prima, in cui il laboratorio, come abbiamo visto, altro non doveva essere, e di fatto lo era, il luogo ove collezionare e studiare gli oggetti naturali provenienti dal territorio, proprio come quelli che i Ragazzoni hanno raccolto e depositato. Nella sua proposta, Gabriele Rosa, però, fa una semplice precisazione ed esortazione, quella di *fare l'inventario di casa*, perché indispensabile è sapere di cosa si può disporre per poter sapere su cosa poter contare al momento di praticare eventuali scelte.

Il compito di dare corpo e concretezza alla lungimirante idea del Rosa, viene assunto da Eugenio Bettoni²⁰, professore di Zoologia agraria fin dal 1878, nella Scuola di Agricoltura di Brescia (poi Istituto Agrario Provinciale), che aveva dato prova di capacità organizzativa progettando e realizzando, per conto del Ministero dell'Agricoltura, a Brescia, nel 1886, lo Stabilimento di Piscicoltura, del quale fu poi nominato direttore. Per raggiungere lo scopo per cui gli è stato affidato ufficialmente l'incarico dall'Ateneo, nel 1895, propone, istituisce e organizza la Società dei Naturalisti Bresciani, per la raccolta, lo studio e l'ordinamento di quanto fa capo alla Gea, alla Flora e alla Fauna del territorio. Per la Società così realizzata, a riconoscimento delle tante benemerienze acquisite nel tempo, l'Ateneo accoglie, come fosse cosa ovvia e dovuta, che la sua intitolazione sia fatta nel nome di Giuseppe Ragazzoni, del maestro di scienza, lui ancora vivente.

Agli inizi del 1898 il Museo bresciano “dei prodotti naturali” è ormai una realtà, alloggiato in Palazzo Martinengo da Barco, allora

¹⁹ GABRIELE ROSA, *Proposta per un museo di prodotti naturali della provincia di Brescia*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1975, p. 30; e «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1877, p. 72. GABRIELE ROSA, *Dell'importanza del medesimo e delle utilità che recherebbe*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1883, p. 39.

²⁰ Per una sua biografia si veda: PIERFRANCO BLESIO, *L'opera scientifico-naturalistica di Eugenio Bettoni (Milano 1845-Brescia 1898)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2000, Brescia 2002, p. 215.

sede dell'Ateneo, non poté, però, essere visto dal Ragazzoni che si era spento nel febbraio, proprio di quell'anno. Nel suo nome venne ufficialmente inaugurato solo nel 1902, in occasione delle celebrazioni del primo centenario di fondazione dell'Ateneo di Brescia, della qual cosa non poté goderne il Bettoni perché prematuramente scomparso nell'agosto del 1898, pochi mesi dopo la morte del Ragazzoni.

Nel frattempo, nel 1901, in memoria del Ragazzoni, si tenne a Brescia il «20° Congresso nazionale di Geologia» e in quell'occasione venne anche inaugurato, in suo onore e ricordo, sulle pendici nord-orientali del colle Cidneo, all'ombra del Castello, un inconsueto, ma significativo monumento piramidale alla cui base oltre a una sua bronzea effigie in bassorilievo si legge: *“A Giuseppe Ragazzoni / nel cospetto delle patrie vallate / che egli / sapiente delle geologiche discipline / a pubblico beneficio svelava / MCM”*.

Anche la memoria della fondazione del Museo naturalistico venne lasciata incisa sulla pietra e, come ebbi già a scrivere altrove²¹, *a ricordare fatti e persone resta la lapide dettata dal Folcieri* oggi esposta nell'atrio del Museo che, divenuto civico nel 1948, ha cercato di continuare il cammino di cultura tracciato da chi ci ha preceduto²²... e, fra questi, certamente non ultimo, Giuseppe Ragazzoni, nel cui nome anche la Società dei Naturalisti Bresciani, dal 1930 viene denominata «Gruppo Naturalistico “Giuseppe Ragazzoni”», e ancor'oggi attiva nell'ambito dell'Ateneo bresciano, non più a promuovere ricerca, ma a divulgarne il sapere.

²¹ Vedi nota 19.

²² PIERFRANCO BLESIO, *L'Ateneo e il Museo di Storia Naturale a Brescia*. In: *L'Ateneo di Brescia e la Storia della Scienza. II, sett. 1988*. Suppl. ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia», Brescia 1988, p. 23.

VITA ACCADEMICA



CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

<i>Presidente:</i>	prof. Francesco Lechi
<i>Vice presidente:</i>	prof. Sergio Onger (<i>Presidente della Classe di Scienze</i>)
<i>Segretario:</i>	sig. Pierfranco Blesio
<i>Amministratore:</i>	prof. Antonio Bugini
<i>Consiglieri:</i>	prof. Luigi Amedeo Biglione di Viarigi (<i>Presidente della Classe di Lettere</i>) dott. Luciano Faverzani prof. Pietro Gibellini prof. Pierfabio Panazza prof. Angelo Rampinelli Rota avv. Cesare Trebeschi
<i>Vice segretario:</i>	dott. Ennio Ferraglio (<i>Bibliotecario</i>)
<i>Revisori dei conti</i>	dott. Francesco Passerini Glazel prof. Antonio Porteri (<i>Presidente</i>) dott. Alessandro Tita

SOCI EFFETTIVI

Anati Emmanuel (1989)
Via Marconi 7,
CAPO DI PONTE (BS)

Anelli Luciano (1984)
Via Leonardo da Vinci 22,
BRESCIA

Begni Redona Pier Virgilio (1979)
Via della Chiesa 32,
GUSSAGO (BS)

Belotti Gianpietro (1996)
Via Martinengo da Barco 5,
BRESCIA

Berlucchi Marcello (2009)
C.da Soncin Rotto 4,
BRESCIA

Berruti Giuseppe (1973)
Viale Europa 4,
BRESCIA

Bezzi Martini M. Luisa (1996)
Via Tirandi 43,
BRESCIA

Biagi Paolo (1989)
Via Casaglio 71,
GUSSAGO (BS)

Biglione di Viarigi Luigi Amedeo (1963)
Villaggio Sereno, Via III 19,
BRESCIA

Bizzarini Marco (2011)
Via S. Emiliano 78,
BRESCIA

Blesio Pierfranco (1973)
Via Cipani 14,
BRESCIA

Bonomi Alfredo (1997)
Via Parrocchia 15,
SABBIO CHIESE (BS)

Bona Innocenzo (2009)
Via XXV Aprile 6,
CAPO DI PONTE (BS)

Boroni Donati Carla (1996)
Via Cairoli 17,
BRESCIA

Boschi Ruggero (1989)
Via Manzoni 8,
CASTENEDOLO (BS)

Brogio Gian Pietro (1989)
Via Fontanelle,
POLPENAZZE (BS)

Brumana Angelo (1996)
Via Paolo VI 7,
TRAVAGLIATO (BS)

Brunelli Giorgio (2009)
Via Campioni 77,
CELLATICA (BS)

Bugini Antonio (1988)
Contrada del Carmine 17,
BRESCIA

Camadini Giuseppe (1975)
Via Mantova 88,
BRESCIA

Candiani Boni Marina (1997)
Via Pisacane 9,
BRESCIA

Cerritelli Luigi (2011)
Via Rotonda Montiglio 6,
BRESCIA

Cittadini P. Giulio (2006)
Via della Pace 10,
BRESCIA

Comboni Andrea (2005)
Via Cattaneo 25,
BRESCIA

Corsini Paolo (1996)
Via Donizzetti 25,
CONCESIO (BS)

Crescini Arturo (1984)
Via Saleri 22,
BRESCIA

- Danelon Fabio (1996)
Via Sanson 20,
BRESCIA
- Docchio Franco (2009)
Via Valle di Mompiano 31a,
BRESCIA
- Facchinetti Giancarlo (2006)
Via Maternini 8,
BRESCIA
- Falconi Bernardo (2006)
Via Zini 1a,
PADERNO FRANCIACORTA (BS)
- Fappani Antonio (1961)
Via Tosio 1,
BRESCIA
- Fasser Carlo (2006)
Via Rocca d'Anfo 9,
BRESCIA
- Faverzani Luciano (1999)
Via Cimabue, 22
BRESCIA
- Ferraglio Ennio (2005)
Via Industriale, 11
SAN ZENO NAVIGLIO (BS)
- Finzi Giovanna (2009)
Via Branze 38,
BRESCIA
- Franzoni Oliviero (2005)
Via San Fermo, 2
OSSIMO INFERIORE (BS)
- Frisoni Fiorella (2009)
Q.re Cesare Abba, Via III 12,
BRESCIA
- Ghidotti Francesco (1975)
Quartiere De Gasperi 1,
PALAZZOLO SULL'OGGIO (BS)
- Gibellini Pietro (1985)
Contrada delle Cossere 25,
BRESCIA
- Gibellini Rosino (1997)
Via Cremona 99,
BRESCIA
- Laffranchi Renato (1997)
Corso Matteotti 31,
BRESCIA
- Lechi Francesco (1979)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA
- Lechi Piero (1999)
Corso Martiri della Libertà 43,
BRESCIA
- Lucchini Luigi (1984)
Via Oberdan 1,
BRESCIA
- Manzoni Gian Enrico (1989)
Via Trainini 61,
BRESCIA
- Mariano Emilio (1963)
Viale Valle Fiorita,
SALÒ (BS)
- Martinazzoli Mino (1984)†
Via Gramsci 30,
BRESCIA
- Martinelli Bortolo (1989)
Via degli Armaiuoli 1,
BRESCIA
- Marzari Mario (1973)†
Via Braghini 2a,
RONCADELLE (BS)
- Mazza Attilio (1979)
Via dell'Albera 23,
GARDONE RIVIERA (BS)
- Morandini Mino (2009)
Via L. Levi Sandri 1,
BIENNO (BS)
- Montanari Daniele (2006)
C.da delle Cossere 3,
BRESCIA
- Onger Sergio (1997)
Contrada Mansione 14,
BRESCIA
- Orefici Giuseppe (1997)
Via Grazie 6,
BRESCIA

Orizio Agostino (2006)
Via XX Settembre 32,
BRESCIA

Panazza Pierfabio (1999)
Via Sabotino 14,
BRESCIA

Passerini Glazel Francesco (1999)
Via Capriolo 30,
BRESCIA

Pegrari Maurizio (2011)
Via Rose di Sotto 273,
BRESCIA

Pialorsi Vincenzo (1975)
Via Paroli 63,
REZZATO (BS)

Piotti Mario (2006)
V.le Venezia 82,
BRESCIA

Porteri Antonio (1996)
Via Melzi 5,
BRESCIA

Prandolini Giacomo (2011)
Via Sorelle Agazzi 14,
BRESCIA

Preti Augusto (1985)
Via Panoramica 104f,
BRESCIA

Provasi Giancarlo (2011)
Via Mandolossa 24,
GUSSAGO (BS)

Rampinelli Rota Angelo (1963)
Vicolo Due Torri 15,
BRESCIA

Repossi Giovanni (1996)
Via Paolo VI 1,
CHIARI (BS)

Romani Valerio (1989)
Via Andreis 38,
DESENZANO DEL GARDA (BS)

Ronchi Filippo (2009)
Via A. Venturi 57,
FORNACI - BRESCIA

Scaglia Bernardo (1989)
Q.re 1° maggio 92,
BRESCIA

Seccamani Romeo (1996)
Via C. Cattaneo 66,
BRESCIA

Selmi Elisabetta (1996)
Via Einaudi 26,
BRESCIA

Severino Emanuele (1968)
Via Callegari 15,
BRESCIA

Silveri Luciano (1996)
Via Collebeato 26,
BRESCIA

Simoni Piero (1971)
Via Monte 29,
GAVARDO (BS)

Spada Antonio (1984)
Via Callegari 4,
25121 BRESCIA

Spini Ugo (1996)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stagnoli Antonio (1996)
Via Dal Monte 20,
BRESCIA

Stella Clara (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Stradiotti Renata (1993)
Via Musei 81,
BRESCIA

Taccolini Mario (2011)
Via Guerzoni 3,
BRESCIA

Tagliaferri Filippo (2006)
Via Tosio 15,
BRESCIA

Terraroli Valerio (2011)
Via S. Emiliano 28,
BRESCIA

Tita Alessandro (1984)
Contrada di Santa Chiara 39,
BRESCIA

Togni Giulio Bruno (1959)
Via Dante 11,
BRESCIA

Trebeschi Cesare (1979)
Via Trombetta 5,
CELLATICA (BS)

Valzelli Giannetto (2005)†
Via Castello, 4
BRESCIA

Viani Giuseppe (1971)†
Via Berchet 54,
BRESCIA

Volta Valentino (1993)
Via Tosio 36,
BRESCIA

Zani Carlo (2006)
Vicolo Medici 4,
BRESCIA

Zorzi Mario (1997)
Via Val di Fiemme 13,
BRESCIA

SOCI CORRISPONDENTI

Andenna Carlo (1993)
Viale Allegra 26,
NOVARA

Arslan Ermanno (1975)
Via Privata Battisti 2,
MILANO

Baroni Carlo (1996)
Via S. Orsola 138,
BRESCIA

Bellezza Angela Franca (1975)
Via Carlo A. Tavella 9/30,
GENOVA

Bertelli Carlo (2005)
Via Da Soresina, 12
MILANO

Beschi Luigi (1973)
Via T. Salvini 2A,
ROMA

Bianchini Marco (1989)
Via Albert Luthuli 22,
REGGIO EMILIA (RE)

Bonfiglio Dosio Giorgetta (1981)
Via Tunisi 12,
PADOVA (PD)

Brignoli Marziano (1993)
Via Scaldasole 14,
TORRE D'ISOLA (PV)

Cabra Piergiordano (1996)
Collegio Piamarta,
CECCHINA DI ROMA

Cairns S. Christofer (1973)
University of Soothampton,
GB-SOOTH-AMPTON (Inghilterra)

Cassinis Giuseppe (1971)
Dipartimento Scienze della Terra –
Università degli Studi –
PAVIA

Castelletti Lanfredo (1996)
Pzza Medaglie d'oro 1,
COMO

Cattanei Luigi (1981)
Via Felice Romani 20/9,
GENOVA

Clough Holdsworth Cecil (1968)
8 Abercromby Square,
GB-LIVERPOOL, 7 (Inghilterra)

Corna Pellegrini Giacomo (1997)†
Via Zugna 19,
MILANO

Cremaschi Mauro (1996)
MILANO

Federici Gianfranco (1996)
Sternstrasse 17/a
MONACO (Germania)

Frasso Giuseppe (1989)
Via Caravaggio 2,
BUSTO ARSIZIO (VA)

Frugoni Chiara (1999)
Via Cuppari 48,
PISA

Gamber Ortwin (1973)
Historische Museum. Neve Gurg. A-
WIEN 1 (Austria)

Giavazzi Giovanni (1985)
Largo Porta Nuova 2,
BERGAMO

Gilbert Creighton (1961)
Quemmus College Flushing
US - NEW YORK

Girardi Enzo Noé (1971)
Via G. Ripamonti 40,
MILANO

Gregori Mina (1989)
Via G. Capponi 76,
FIRENZE

- Lechi Giovanni Maria (1996)
Politecnico di Milano,
MILANO
- Leonardi Claudio (1996)
c/o Fondazione Franceschini,
CERTOSA DEL GALLENTO (FI)
- Masetti Zannini Lodovico (1961)
Via del Governo Vecchio 48,
ROMA
- Maternini Zotta Maria Fausta (1989)
Via Commerciale 47/5,
TRIESTE
- Meriggi Marco (1996)
P.zza E. Bottini 4,
MILANO
- Mezzanotte Giovanni (1996)
Via Cosimo del Fante 15,
MILANO
- Morandini Francesca (2011)
c/o Musei Civici,
BRESCIA
- Navarrini Roberto (1985)
Via Cappello 15,
MANTOVA
- Nobili Raffaele (1997)
Via Mellerio 2,
MILANO
- O'Brian Grant (1996)
4 13 Gayfield Sq.,
EDIMBURGH
- Orengo Alessandro (2005)
Via Acerbi, 15
GENOVA
- Peroni Adriano (1963)
Via Lungo l'Affrico 164,
FIRENZE
- Pighetti Clelia (1989)
Via Settempadana 4,
CASTEL RAIMONDO (MC)
- Pirola Aldo (1993)
Via Mazzini 1,
BRESCIA
- Pizzamiglio Pierluigi (1996)
c/o Università Cattolica
Via trieste 17,
BRESCIA
- Racine Pierre (1989)
8. me Traversiér,
F-STRASBOURG-Eckbolsheim (Francia)
- Rosa Barezzi Maria Teresa (1985)
Via Aldo Moro 16,
COMUN NUOVO (BG)
- Rossi Francesco (1979)
Accademia Carrara,
BERGAMO
- Roversi Monaco Fabio Alberto (2005)
c/o Università degli Studi
BOLOGNA
- Rovetta Alberto (1999)
Viale Doria 28,
MILANO
- Sandal Ennio (1985)
Biblioteca Civica,
VERONA
- Seidenfus Hellmuth Stefan (1989)
Am Stadtgraben 9,
D-MUENSTER Wesfalia
- Sena Chiesa Gemma (1996)
Via Telesio 9,
MILANO
- Sicilia Francesco (1993)
Via Mercati 4,
ROMA
- Sigurtà Arturo (1997)
Piazza San Luigi,
CASTIGLIONE DELLE STIVIERE (MN)
- Sisinni Francesco (1993)
Via Soldati 25,
ROMA
- Tiepolo Maria Francesca (1996)
Campo S. Paolo 1957,
VENEZIA
- Tozzi Pier Luigi (1979)
Università degli Studi,
PAVIA

Turchini Angelo (1999)
Via C. Zavagli 57D,
RIMINI

Valvo Alfredo (1996)
Via F. Albani 7,
MILANO

Van Nuffel Robert (1968)
42 Avenue de la Couronne,
B-BRUXELLES-Ixelles (Belgio)

Vlad Roman (1996)
Via XXV Aprile,
ROMA

Zalin Giovanni (1985)
Via Amatore Sciesa 30,
VERONA

Zichichi Antonino (1979)
Piazza Caprettari 70,
ROMA



ACCADEMIE E ISTITUTI che scambiano pubblicazioni con l'Ateneo

Per l'elencazione dei periodici, si veda il volume
dei «Commentari dell'Ateneo»
per l'anno 2008 (2013), pag. [469]

- Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti
degli Zelanti e dei Dafnici.
ACIREALE (CT)
- Bibliothèque de l'Université d'Aix Marseille.
Section des Lettres.
AIX EN PROVENCE
- New York State Library.
ALBANY (New York)
- Società di Storia, Arte e Archeologia. Acca-
demia degli Immobili. ALESSANDRIA
- Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meri-
dionale. ANAGNI (FR)
- Accademia Petrarca. AREZZO
- Accademia Pugliese delle Scienze. BARI
- Biblioteca Nazionale Sagarriga Visconti-
Volpi. BARI
- Università degli Studi. Biblioteca delle fa-
coltà di lettere e filosofia di magistero.
BARI
- Ateneo di scienze, lettere ed arti.
BERGAMO
- Biblioteca Civica Angelo Mai. BERGAMO
- University of California. Main Library.
BERKELEY
- Akademie der Landwirtschaftswissenschaf-
ten. BERLINO
- Deutsche Akademie der Wissenschaften.
BERLINO
- Nationale Museum. BLOEMFONTEIN
- Accademia delle scienze dell'Istituto di Bo-
logna. BOLOGNA
- Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio.
BOLOGNA
- Deputazione di Storia patria per le province
di Romagna. BOLOGNA
- Museo civico del primo e secondo Risorgi-
mento. BOLOGNA
- Università degli Studi. Dipartimento di di-
scipline Storiche. BOLOGNA
- Bundesministerium für Innerdeutsche Be-
ziehunghen. BONN
- Société Linnéenne de Bordeaux.
BORDEAUX
- Istituto internazionale degli studi liguri.
Museo Bickell. BORDIGHERA
- Ustednà Kniznica. Prirodovedckej Fakulty
Univerzity Komenského. BRATISLAVA
- Focke Museum. Väterkunde Museum.
BREMA
- Naturwissenschaftlichen Verein zu Bremen.
BREMA
- Staats Archiv der Freien Hansestadt.
BREMA
- Universität Bremen. BREMA
- Amministrazione provinciale. BRESCIA

Camera di commercio, industria, artigiana- to e agricoltura.	BRESCIA	“Rassegna Speleologica Italiana”.	COMO
Centro ricerche leonardiane.	BRESCIA	Accademia Etrusca.	CORTONA
Fondazione Civiltà bresciana.	BRESCIA	Accademia Cosentina.	COSENZA
Fondazione Luigi Micheletti.	BRESCIA	Museo Civico di Crema.	CREMA
Istituto Paolo VI.	BRESCIA	Biblioteca statale e civica.	CREMONA
Istituto Storico della Resistenza Bresciana.	BRESCIA	Bollettino Storico Cremonese.	CREMONA
Museo civico di Scienze naturali.	BRESCIA	Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici nella Provincia di Cuneo.	CUNEO
Museo Diocesano	BRESCIA	Società Torricelliana di Scienze e Lettere.	FAENZA
Società per la Storia della Chiesa a Brescia.	BRESCIA	Istituto di geologia dell'Università.	FERRARA
Università Cattolica del Sacro Cuore. Sede di Brescia.	BRESCIA	Accademia delle Scienze.	FERRARA
Anthropologická Společenost.	BRNO	Accademia dei Georgofili.	FIRENZE
Académie royale de la Belgique.	BRUXELLES	Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria.	FIRENZE
Société royale de botanique de Belgique.	BRUXELLES	Biblioteca Nazionale Centrale.	FIRENZE
Société royale zoologique de Belgique.	BRUXELLES	Biblioteca Riccardiana e Moreniana.	FIRENZE
Universidad de Buenos Aires. Facultad de ciencias exactas naturales.	BUENOS AIRES	Istituto e Museo della Storia della Scienza.	FIRENZE
Smithsonian astrophysical observatory.	CAMBRIDGE (Massachussetts)	Kunsthistorische Institut.	FIRENZE
Centro Camuno di studi preistorici.	CAPODIPONTE (Bs)	Società Toscana per la Storia del Risorgi- mento.	FIRENZE
Accademia Gioenia di Scienze naturali.	CATANIA	Società Italiana di antropologia ed etnolo- gia.	FIRENZE
Istituto di Studi Romagnoli.	CESENA	Università degli Studi. Biblioteca della Fa- coltà di Lettere e Filosofia.	FIRENZE
University of North Carolina Library.	CHAPEL HILL, (N.C.)	Senckenbergischen Naturforschenden Ge- sellschaft.	FRANCOFORTE S. M.
Biblioteca apostolica Vaticana.	CITTÀ DEL VATICANO	Società gallaratese per gli studi patri.	GALLARATE
Pontificia Academia Scientiarum.	CITTÀ DEL VATICANO	Vittoriale degli Italiani.	GARDONE RIVIERA
Universitas Babes-Bolyai. Biblioteca cen- trala universitara.	CLUJ	Civico Museo Gruppo Grotte Gavardo.	GAVARDO
Historisch - antiquarische Gesellschaft von Kantons Graubünden.	COIRA	Accademia Ligure di Scienze e Lettere.	GENOVA
Società archeologica comense.	COMO	Società Entomologica Italiana.	GENOVA
		Società Ligure di Storia Patria.	GENOVA
		Biblioteca universitaria.	GENOVA
		Oberhessische Gesellschaft für Natur-und Heilkunde.	GIESSEN/LAHN

Biblioteca Statale Isontina.	GORIZIA	Biblioteca comunale.	MILANO
Göteborgs Universitätsbibliothek.	GÖTEBORG	Istituto lombardo. Accademia di scienze e lettere.	MILANO
Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek.	GOTTINGA	Istituto per la storia dell'arte lombarda.	MILANO
Naturwissenschaftlicher Vereins für Steiermark.	GRAZ	Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura.	MILANO
Universitäts- und Landesbibliothek Sachsen-Anhalt.	HALLE (Saale)	Regione Lombardia. Assessorato alla Cultura.	MILANO
Bibliothek der Bundesanstalt u. des Nierders. Landesamtes.	HANNOVER-BUCHHOLZ	Regione Lombardia. Assessorato all'Istruzione.	MILANO
Krajské Vlastivědné Muzeum.	HRADEC KRÁLOVÉ	Regione Lombardia. Assessorato all'Ecologia.	MILANO
Universitätsbibliothek.	KARLSRUHE	Società italiana di scienze naturali.	MILANO
Università degli studi.	LECCE	Società storica lombarda.	MILANO
Associazione G. Bovara.	LECCO	Università cattolica del S. Cuore.	MILANO
Sächsische Akademie der Wissenschaften zu Leipzig.	LIPSIA	Università Commerciale L. Bocconi.	MILANO
Biblioteca Comunale Laudense.	LODI	Milwaukee Public Museum.	MILWAUKEE
Fondazione U. Da Como.	LONATO	Accademia Nazionale di Scienze Lettere e arti.	MODENA
The British Museum.	LONDRA	Biblioteca Estense.	MODENA
University of London. The Warburg Institute.	LONDRA	Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi.	MODENA
Slovenska Akademija znanosti in umetnosti.	LUBIANA	Società dei Naturalisti e Matematici.	MODENA
Biblioteca Statale.	LUCCA	Bayerische Akademie der Wissenschaften.	MONACO DI B.
Società di studi lucchesi.	LUCCA	Vsesojuznaja gosudarstvennaja biblioteka inostrannoj literatury.	MOSCA
Università degli studi. Facoltà di lettere e filosofia.	MACERATA	Accademia di Scienze Fisiche e Matematiche.	NAPOLI
Wisconsin Academy of sciences, art and letters.	MADISON	Biblioteca Nazionale.	NAPOLI
Akademie der Wissenschaften und der Literatur.	MAGONZA	Società dei Naturalisti.	NAPOLI
The John Rylands Library.	MANCHESTER	Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.	NAPOLI
Accademia Virgiliana.	MANTOVA	Biblioteca universitaria.	NAPOLI
Hochschule für Landwirtschaftliche Produktionsgenossenschaften.	MEISSEN		
Istituto de Geologia. Ciudad Universitaria.	MESSICO		
Archivio di Stato.	MILANO		
Biblioteca Ambrosiana.	MILANO		

American Museum of Natural History. NEW YORK	Antropologické Oddelení. Národní Muzeum. PRAGA
Società Storica Novarese. NOVARA	Ediení komise filosofické fakult Karlovy university. PRAGA
Krajské Museum Knihovna. OLOMOUC	Publikacní komise přírodovědecké fakulty Karlovy University biologie. PRAGA
Vlastivedný ústav. OLOMOUC	Naturwissenschaftlicher Verein. RATISBONA
Periodico "Angelus Novus". ONO S. PIETRO (Bs)	"Felix Ravenna". RAVENNA
Centro Studi Europei della Tuscia. ORVIETO	United States Geological Survey. BOSTON (Virginia)
Universitetsbiblioteket. OSLO	Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo. RODENGO (Bs)
Accademia Patavina di Scienze, Lettere e Arti. PADOVA	Accademia Nazionale dei Lincei. ROMA
Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica. PADOVA	Arcadia. Accademia Letteraria Italiana. ROMA
Istituto di idraulica dell'Università. PADOVA	Associazione Archivistica Italiana. ROMA
Museo civico. PADOVA	"Benedictina". ROMA
Società storica palazzolese. PALAZZOLO S/O	Biblioteca dell'Istituto di archeologia e storia dell'arte. ROMA
Accademia di Scienze, lettere e Arti. PALERMO	Biblioteca del ministero della Pubblica Istruzione. ROMA
Biblioteca Nazionale. PALERMO	Biblioteca di storia moderna e contemporanea. ROMA
Officina di Studi Medioevali. PALERMO	Biblioteca Universitaria Alessandrina. ROMA
Biblioteca Palatina. PARMA	Centro di Studi Zingari. ROMA
Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi. PARMA	Giunta Centrale per gli Studi Storici. ROMA
Società Pavese di Storia patria. PAVIA	Istituto di studi romani. ROMA
Biblioteca universitaria. PAVIA	Istituto storico italiano per il medio evo. ROMA
"Athenaeum". PAVIA	Istituto per la storia del Risorgimento Italiano. ROMA
Annali pavesi. PAVIA	Ministero per i Beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni librari e gli istituti culturali. ROMA
Istituto di entomologia dell'Università. PAVIA	Museo nazionale preistorico ed etnografico Luigi Pigorini. ROMA
National library of Beijing. PECHINO	Servizio geologico d'Italia. ROMA
Deputazione di storia patria per l'Umbria. PERUGIA	
Università degli Studi. Facoltà di lettere e filosofia. PERUGIA	
"Bollettino storico piacentino". PIACENZA	
Biblioteca della Scuola Normale Superiore. PISA	
Università di Napoli. Facoltà di Agraria. PORTICI	

Società geografica italiana.	ROMA	Accademia di Scienze, Lettere e Arti.	UDINE
Accademia Roveretana degli Agiati.	ROVERETO	Deputazione di Storia Patria del Friuli.	UDINE
Musei civici.	ROVERETO	Uppsala Universitetsbiblioteket.	UPPSALA
Ateneo.	SALÒ	Illinois State geological Survey.	URBANA
“Palaestra latina”.	SARAGOZZA	University of Illinois library.	URBANA
Arhiv Bosne i Hercegovine.	SARAJEVO	Biblioteca Universitaria.	URBINO
Zemaljskj Muzej Bosne i Hercegovine.	SARAJEVO	Centro Studi Preistorici e Archeologici.	VARESE
Società Savonese di Storia Patria.	SAVONA	Ateneo Veneto.	VENEZIA
Accademia dei Fisiocratici.	SIENA	Biblioteca Nazionale Marciana.	VENEZIA
Accademia degli Intronati.	SIENA	Musei civici veneziani.	VENEZIA
Università degli Studi di Siena. Facoltà di Lettere e Filosofia.	SIENA	Fondazione Giorgio Cini. Centro di Cultura e Civiltà. Istituto di Storia dell'Arte.	VENEZIA
Geoloski Zavod na Narodna Republika Makedonija.	SKOPJE	Istituto Veneto di Scienze, Lettere.	VENEZIA
Società Storica valtellinese.	SONDRIO	La Biennale. Archivio Storico delle arti contemporanee.	VENEZIA
Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura.	SONDRIO	Civica Biblioteca aprosiana.	VENTIMIGLIA (IM)
Centro italiano di Studi sull'Alto Medioevo.	SPOLETO	Accademia di agricoltura scienze e lettere.	VERONA
Accademia delle Scienze.	TORINO	Accademia Olimpica.	VICENZA
Deputazione Subalpina di Storia Patria.	TORINO	Kunsthistoriches Museum. Waffensammlung.	VIENNA
Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti.	TORINO	Österreichische Akademie der Wissenschaften.	VIENNA
Università di Torino. Facoltà di Lettere e Filosofia.	TORINO	Österreichische Nationalbibliothek.	VIENNA
University of Toronto Library.	TORONTO	Smithsonian institution. Editorial and publication division.	WASHINGTON
Museo Tridentino di Scienze Naturali.	TRENTO	Smithsonian institution. U.S. National museum.	WASHINGTON
Società Studi Trentini di Scienze Storiche.	TRENTO	National geographic Society.	WASHINGTON
“Archeografo triestino”.	TRIESTE	U.S. Government printing office. Division of public documents.	WASHINGTON
Università degli Studi.	TRIESTE	Istitut za geoloska istrazivanja.	ZAGABRIA
Société des Sciences Naturelles de Tunisie.	TUNISI	Biblioteca nazionale Svizzera.	ZURIGO

ATTI DELLA FONDAZIONE
“UGO DA COMO”
per l'anno 2011



FONDAZIONE “UGO DA COMO”
LONATO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente:

Prof. Francesco Lechi
(Presidente dell’Ateneo di Brescia)

Consiglieri:

Sig. Pierfranco Blesio
(Segretario dell’Ateneo di Brescia)

Dott.ssa Ornella Foglieni
(Soprintendente ai Beni Librari, Regione Lombardia)

Dott. Aldo Pirola
(Direttore Civica Biblioteca Queriniana, Brescia)

Arch. Luca Rinaldi
(Soprintendente per i Beni Architettonici delle Province di
Brescia, Cremona e Mantova)

Dott.ssa Renata Stradiotti
(Direttore dei Civici Musei d’Arte e Storia, Brescia)

Prof. Antonio Di Frisco
(Rappresentante dell’Amministrazione del Comune
di Lonato)

Direttore generale: Ambasciatore Dott. Antonio Benedetto Spada

Revisori dei conti: Dott. Davide Boglioni
Avv. Vito Salvadori
Dott. Eugenio Vitello

Consigliere

del Presidente:

Sig. Francesco Carpani Glisenti



RELAZIONE sull'attività della Fondazione nell'anno 2011

AUMENTO DEI VISITATORI

L'aumento delle attività organizzate dalla Fondazione Ugo Da Como ha permesso un incremento delle visite rese possibili anche dall'apertura quotidiana della casa-museo e della Rocca.

Nel 2010 a queste date i visitatori ammontavano a 9900, a oggi sono 11 571.

FIORI NELLA ROCCA

L'esito della manifestazione che vede la collaborazione con il Garden Club Brescia è stato quest'anno eccezionale, in considerazione di un'offerta sempre maggiore dal punto di vista qualitativo e delle due giornate favorevoli anche dal punto di vista meteorologico. Le proposte culturali quest'anno hanno incluso una molto apprezzabile collaborazione con i Civici Musei di Brescia, Museo di Scienze Naturali. Abbiamo registrato poco meno di diecimila presenze.

CONCORSO PER TESI DI LAUREA D'ARGOMENTO BRESCIANO E/O BENACENSE

Il concorso della Fondazione Ugo Da Como, per quanto esiguo appaia il premio che riusciamo a garantire (2500 euro complessivi), è sempre molto gradito sia dagli studenti che dalle Università.

Ecco la situazione Tesi di laurea partecipanti al Concorso della Fondazione Ugo Da Como 2010.

GRADUATORIA

I PREMIO

Paola Napolitano

Nella Berther: edizione e studio dei diari inediti

Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Milano. Dottorato di ricerca in Storia della Letteratura dell'età moderna e contemporanea.

II PREMIO

Enrico Valseriati

La "De Laudibus Brixiae Oratio" di Ubertino Posculo

Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia. Facoltà di Lettere e Filosofia. Corso di laurea in Filologia moderna.

MENZIONI

Davide Busi

Erudizione e religione. Angelo Maria Querini e il respiro dell'Europa

Alice Cotelli

Sei album fotografici del Museo del Risorgimento di Brescia

Antonio Dell'Acqua

I portici del Foro di Brescia: revisione dell'alzato e catalogo della decorazione architettonica

Gian Paolo Scalvinoni

Testori visto da Brescia. L'eco dell'opera del letterato milanese sulla stampa e sugli studiosi locali

VIE DELL'ARTE

Anche quest'anno la Fondazione ha attivato, all'interno del progetto «Le Vie dell'Arte», una pubblicazione dedicata alle scuole. Compatibilmente al contributo che attendiamo dalla Regione Lombardia, intendiamo proseguire nella collaborazione che permette di associarci ai Civici Musei di Brescia e al Vittoriale degli Italiani.

DEPOSITO NOCIVELLI

L'evento più importante dell'anno è stato il perfezionamento del Deposito degli antichi volumi a stampa collezionati dal Cavaliere Luigi Nocivelli.

A seguito della decisione degli eredi di Luigi Nocivelli di depositare nella Biblioteca della Fondazione Ugo Da Como l'eccezionale raccolta libraria dell'imprenditore bresciano, la Fondazione si è immediatamente attivata per interessamento del Direttore generale Antonio Benedetto Spada.

FRANCESCO LECHI

Presidente della Fondazione Ugo Da Como

La Fondazione Ugo Da Como è un'istituzione nata per garantire e per stimolare gli studi, questo è il mandato che noi abbiamo ricevuto direttamente da Ugo Da Como.

Il Senatore era ben a conoscenza dell'importanza dell'istruzione, del rispetto delle tradizioni, della conservazione delle memorie, basti riflettere sull'entità della sua casa-museo e sulla grandiosa Biblioteca alla quale volle affiancare pure una "biblioteca popolare e circolante" per i cittadini lonatesi ai quali era riservata anche la possibilità del prestito per la lettura.

Certo non è semplice reperire le forze necessarie per infondere nuova vita a questa antica Istituzione. Per inciso, debbo ricordare che la Fondazione è intimamente legata all'Ateneo di Scienze Lettere e Arti del quale il Senatore fu più volte Presidente e infine nominato presidente onorario. Proprio Da Como dispose che il Presidente dell'Ateneo fosse chiamato pure a presiedere la Fondazione di Lonato.

Grazie alla salda guida dell'Ambasciatore Antonio Benedetto Spada siamo stati in grado di reperire nuove fonti di finanziamento, riconsiderando attentamente l'utilizzo delle proprietà, ma senza mai venire meno al "mandato culturale" che richiede la conservazione anche del vastissimo patrimonio immobiliare, oltre che l'apertura al pubblico della Rocca, della casa-museo, della Biblioteca e degli Archivi.

La Fondazione è decisamente rinata negli ultimi dieci anni: il vasto parco, aperto all'intera cittadinanza lonatese, i giardini della Casa del Podestà, la casa-museo di Ugo Da Como stessa hanno ripreso un'atmosfera che rende questo luogo nuovamente vivo e il *genius loci* parla

nuovamente di un sentimento umanistico la cui eredità ci è stata direttamente affidata dal Senatore.

Lo scorso anno abbiamo ricevuto il Fondo di Antonio e Giovanni Tagliaferri, un'operazione di grande impegno, ma che ha arricchito le già immense dotazioni archivistiche e librerie che sono a Lonato.

Ora si aggiunge il Deposito Nocivelli. Si tratta di un relevantissimo insieme di libri antichi, interamente illustrati, che vanno idealmente ad aggiungersi a quelli che Ugo Da Como acquistò per mezzo di ricerche costanti. La Fondazione si conferma un luogo di testimonianza della passione bibliofila bresciana e si evidenzia quanto la Biblioteca di Ugo Da Como a Lonato sia tra le maggiori private in Italia.

Non posso che esprimere il mio più sentito ringraziamento a tutta la famiglia Nocivelli: alla signora Barbara, ai figli e ai nipoti di Luigi Nocivelli che con tanta sensibilità hanno saputo interpretare il desiderio che questa raccolta non venisse smembrata e che potesse in qualche modo essere di utilità anche per gli studiosi.

Desidero però ringraziare anche l'ambasciatore Spada la cui presenza quasi quotidiana a Lonato permette ora il raggiungimento di traguardi che si credevano impensabili solo qualche anno fa.

In questo momento ai libri di architettura già presenti nel Fondo di Ugo Da Como si aggiunge quindi l'archivio dell'architetto Antonio Tagliaferri e dell'ingegnere Giovanni Tagliaferri e ora i libri di architettura di Luigi Nocivelli. Viene quindi a delinearsi un complesso culturale di particolare entità per la storia dell'Architettura.

Per questa ragione è stata avviata una precisa convenzione con la facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Brescia al fine di dar vita a un più proficuo rapporto di collaborazione per una puntuale attività di studio e di valorizzazione.

ANTONIO BENEDETTO SPADA

Direttore Generale della Fondazione Ugo Da Como

La signora Barbara, vedova del Cavaliere Luigi Nocivelli, uno dei massimi esponenti dell'imprenditoria bresciana, con il consenso di tutti i figli e familiari, ha deciso di depositare a Lonato del Garda, presso la Fondazione Ugo Da Como, il cospicuo fondo di libri antichi illustrati – prevalentemente di architettura – che egli costituì attraverso una serie di mirate acquisizioni sul mercato antiquario internazionale.

La collezione è costituita da quasi 400 volumi pregiatissimi che saranno depositati – per dieci anni rinnovabili – in una nuova sala

intitolata proprio a Luigi Nocivelli Cavaliere della Legion d'Onore. Lo scopo è quello di poter offrire queste antiche edizioni agli studiosi che ne faranno richiesta, visto che egli intendeva che la passione bibliofila, a lungo coltivata, potesse essere di utilità a chiunque volesse apprezzare e conoscere l'arte del libro antico.

Una biblioteca privata è, per definizione, una raccolta che rispecchia gli interessi e soddisfa i gusti, le curiosità e le necessità del suo possessore.

Luigi Nocivelli si avvicinò al mondo del libro antico agli inizi degli anni Novanta acquisendo decine di opere diverse per epoca, argomento e genere; nell'arco di nemmeno un decennio, a partire dai primi anni 2000 – probabilmente guidato dalla sua formazione tecnica – indirizzò le ricerche ai trattati di architettura.

In pochissimo tempo, la sua raccolta si arricchì quindi delle opere dei maggiori protagonisti della trattatistica, a partire da quelli d'epoca rinascimentale, dando fisionomia a una biblioteca di grande prestigio che rappresenta oggi, nella sua definitiva unitarietà, un insieme eccezionale di libri illustrati riguardanti non solo l'architettura, ma anche l'archeologia e l'antiquaria. Viene quindi a definirsi in questo modo il “gusto bibliofilo” di Luigi Nocivelli con edizioni che vanno dagli incunaboli di tardo Quattrocento sino a quelle datate al XX secolo.

Le due opere più antiche sono il *De re militari* di Roberto Valturio, impresso a Verona nel febbraio 1483 da Bonino Bonini, e la *princeps* fiorentina del *De architectura* di Leon Battista Alberti, curata da Angelo Poliziano e stampata a Firenze nel dicembre 1485.

A queste si affiancano gli oltre 50 volumi stampati nel XVI secolo, una trentina di Seicentine, i 260 volumi del Settecento e dell'Ottocento, fino alle tavole del 1910 del celebre architetto statunitense Frank Lloyd Wright, figura emblematica – con Le Corbusier – del “Movimento Moderno” in architettura; infine non mancano nella raccolta le storie dell'architettura lombarda, francese e inglese della metà del XX secolo e le preziose bibliografie moderne consultate e fittamente annotate da Luigi Nocivelli che se ne serviva per comporre una sorta di *desiderata* da ricercare sul mercato.

Queste testimonianze si rivelano oggi particolarmente preziose per la ricostruzione della storia della collezione e dimostrano come il Cavaliere Luigi Nocivelli fosse particolarmente attento ad acquistare non solo una determinata edizione, ma anche esemplari di particolare valenza estetica: gli ampi margini, la legatura, l'appartenenza

a illustri precedenti possessori erano alcuni degli elementi attentamente valutati e che rappresentavano il discrimine nelle scelte di acquisto tra più esemplari della stessa edizione.

Particolarmente significativa da questo punto di vista è la preziosa raccolta di opere di Giambattista Piranesi, delle quali non si conservano esemplari in altre biblioteche bresciane di pubblico accesso.

Luigi Nocivelli nel corso della sua avventura collezionistica ebbe occasione di acquisire cinque preziosi esemplari di opere di Giambattista Piranesi, uno dei più grandi incisori del Settecento europeo e forse di ogni tempo. Piranesi, nato a Venezia nel 1720 e morto a Roma nel 1778, definito dai contemporanei “il Rembrandt delle rovine”, è l'autore immaginifico delle *Carceri d'invenzioni* e delle spettacolari *Vedute di Roma*. Il catalogo della sua opera conta oltre mille tavole incise. L'artista non è stato soltanto un geniale incisore, ma la sua poliedrica figura di architetto, antiquario, polemista, designer, collezionista, non meno che di imprenditore, ne fa oggi una delle personalità più controverse e affascinanti del secolo dei Lumi.

Giunto ventenne nella Città eterna, il giovane riesce a imporsi con le sue vedute nel mercato dell'editoria d'arte e del vedutismo urbano in forte ascesa. Grazie all'impeccabile tecnica dell'acquaforte, padroneggiata con virtuosismo e libertà sperimentale, realizza immagini dell'Urbe di grande potenza evocativa, caratterizzate da tagli prospettici inediti e da drammatici effetti chiaroscurali. Sono immagini che comunicano una visione sublime e grandiosa di Roma e della sua passata magnificenza. Le vedute piranesiane incontrano il gusto degli *amateurs* e dei viaggiatori del Grand Tour e raggiungono presto una diffusione europea. Piranesi entra nel vivo del dibattito culturale della sua epoca con una serie di pubblicazioni polemiche illustrate dalle sue incisioni, con l'intento di affermare il primato della civiltà romana su quella greca (*Della Magnificenza e Architettura de' Romani*, 1761).

Le raccolte piranesiane del Fondo Nocivelli, tutte di pregio e assai rare, coprono un arco della produzione dell'artista che va dal 1748 al 1765, ciò che consente di seguire le tappe della sua evoluzione stilistica. A cominciare dalle prove degli esordi (*Varie vedute di Roma* del 1748, seguite dalle più personali *Antichità romane* pubblicate nello stesso anno), attraverso la splendida raccolta delle *Vedute di Roma* di grande formato – che Nocivelli acquistò sul mercato antiquario anglosassone – fino alle opere della maturità (*Campo Marzio dell'Antica Roma*, 1762, *Osservazioni di Gio. Battista Piranesi sopra la Lettre de M. Mariette*, 1765).

Queste opere piranesiane sono particolarmente apprezzabili anche per gli ampi margini non rifilati, le legature coeve (si segnala in particolare la legatura del *Campo Marzio* con lo stemma di Papa Clemente XIV) e gli *ex libris* di precedenti possessori (*Della magnificenza e architettura de' romani* riporta per esempio l'*ex libris* della biblioteca di Charles van Hulthem 1764-1832, una raccolta di oltre 30 000 volumi che confluisce quasi interamente nella nascente Bibliothèque Royale de Belgique).

Un discorso a parte merita la sezione della raccolta – una vera e propria collezione nella collezione – dedicata alla riscoperta dell'antico Egitto, che spazia dai precoci trattati tardo settecenteschi, fra cui le *Mémoires sur l'Égypte ancienne et moderne* del 1766 e il *Voyage d'Égypte et de Nubie* in tre volumi del danese Frederik Lewis Norden, fino alla raccolta completa della prima straordinaria edizione della *Description de l'Égypte*, pubblicata in fascicoli, per complessivi nove volumi di testo e undici di tavole in folio a litografia, dal 1809 al 1817.

Non si possono infine non citare, tra gli studi archeologici, la raccolta completa delle *Antichità di Ercolano* dell'archeologo Antonio Ottaviano Bajardi impresse a Napoli dalla Regia Stamperia dal 1757 al 1792, l'*editio princeps* del 1632 della *Roma sotterranea* di Antonio Bosio e la prima edizione – eccezionalmente rara – *Delle magnificenze di Roma antica e moderna* di Giuseppe Vasi stampate tra il 1747 e il 1761 e suddivise in dieci libri. La stampa di quest'opera venne avviata dal Vasi dopo 11 anni di lavoro ininterrotto a Roma durante i quali disegnò e incise i dieci libri concepandone la struttura.

L'ultimo volume presumibilmente acquistato da Luigi Nocivelli (come riporta la sua nota manoscritta “acquistato = il 1 Novembre 2006”) è un'interessante miscellanea dei sette *Libri* dell'Architettura, delle *Regole generali di Architettura* e dell'*Extraordinario libro di architettura* di Sebastiano Serlio in diverse edizioni non solo italiane ma anche francesi e tedesche.

Le edizioni francesi rilegate sono appartenute tutte a un medesimo possessore, un architetto francese della metà del XVI secolo; a queste sono state aggiunte e unite successivamente altre opere dell'architetto italiano e sul risguardo di fondo è stato applicato un foglio manoscritto con l'indice delle materie trattate nel volume. Altra particolarità di questo esemplare è che è stato completamente rubricato per consentire al lettore – evidentemente si tratta in questo caso di un manuale d'uso e non di un libro poco consultato – una più agile e rapida consultazione.

Quando la signora Barbara mi ha espresso il desiderio di destinare e collocare la raccolta, chiedendomi uno specifico consiglio, pensando all'amico Luigi, ho immediatamente suggerito la Fondazione Ugo Da Como di Lonato del Garda quale sede ideale poiché questo gesto si allineava oltre che alle volontà e agli intenti del Senatore, anche a quell'attaccamento che il caro Luigi nutriva per la nostra Fondazione, per la sua Biblioteca e per i suoi libri che spessissimo veniva a consultare intrattenendosi volentieri e apportando a volte il suo tangibile aiuto.

I volumi di Luigi Nocivelli sono già sistemati in una sala appositamente predisposta e a lui dedicata, nel piano superiore della casa-museo di Lonato e già a partire dal primo giorno di Primavera, lunedì 21 marzo 2011, sarà a disposizione per la consultazione a chi ne farà richiesta.

In detta sala sono stati raccolti, non solo i mobili appositamente disegnati e fatti realizzare da Luigi Nocivelli per i suoi libri, ma pure due grandi sculture di Francesco Messina che dimostrano ancora una volta quanto il gusto estetico dell'imprenditore bresciano comprendesse e amasse le diverse manifestazioni dell'arte in generale.

Ho disposto che i volumi Nocivelli siano registrati nel nostro catalogo on-line, oltre a quello del Sistema Bibliotecario Nazionale, in considerazione anche del fatto che la Casa del Podestà è stata recentemente riconosciuta come Museo dalla Regione Lombardia.

A questo proposito desidero annunciare che sul fondo Nocivelli è stato immediatamente avviato – su precisa richiesta della famiglia Nocivelli e mia – il decreto di vincolo di eccezionale interesse storico; questi volumi saranno inoltre oggetto di una campagna di digitalizzazione che permetterà una più agevole consultazione in grado di non comprometterne in nessun modo lo stato di conservazione.

Alla cara Barbara e tutta la famiglia Nocivelli, il mio più sentito ringraziamento, certo che la memoria dell'amico Luigi sarà onorata al meglio dalla Fondazione Ugo Da Como.

MADDALENA NOCIVELLI

«Io mi sono spesso sentito un “beniamino della vita”, come l'onesto Giovanni Castorp protagonista de *La montagna incantata* di Thomas Mann».

Ho sentito dire questa frase varie volte da mio padre, soprattutto durante l'ultimo periodo della sua vita, segnato dalla malattia che è stata la causa della sua scomparsa il 19 dicembre 2006.

La vita in realtà non era sempre stata facilissima per lui, figlio di un elettricista e una sarta, primo di cinque fratelli, costretto da un incidente che tenne il padre a letto per due anni, ad assumersi – ancora minorenne – la responsabilità di sfamare la propria famiglia. Ma il profondissimo senso del dovere maturato in quegli anni, unito alla determinazione, alla curiosità intellettuale e alla capacità di visione, gli hanno permesso di realizzare una vita intensa sul piano umano e professionale e di raggiungere importantissimi risultati diventando uno dei più importanti imprenditori bresciani della sua generazione.

Nel 1950 fondò con il padre, Angelo Nocivelli, e il fratello, Gianfranco Nocivelli, la Ocean S.p.A. (Officine Costruzioni Elettriche Angelo Nocivelli). Spinto da un'instancabile passione per l'innovazione, Luigi Nocivelli operò con successo per più di cinquant'anni in diversi settori dell'industria in Italia e all'estero, conseguendo significativi risultati. Alla guida della EL.FI. Elettrofinanziaria S.p.A., holding industriale di cui fu nominato Presidente e Amministratore Delegato nel 1981, egli creò uno dei principali gruppi europei nel settore degli elettrodomestici e della refrigerazione commerciale, operando anche con una presenza rilevante nel settore della climatizzazione.

Dal 1988 Luigi Nocivelli entrò a far parte del Consiglio di Amministrazione e del Comitato Esecutivo della Banca Credito Agrario Bresciano, poi Banca Lombarda e oggi UBI Banca. Nel settembre 1998 venne insignito in Francia dell'onorificenza della Legion d'Onore, a conferma del riconoscimento internazionale che le sue qualità sapevano suscitare. L'ultima storia di successo di cui fu orgoglioso protagonista è quella del gruppo EPTA, da lui costituito e controllato con i figli al 100% dal 2003, oggi leader europeo nel mercato della refrigerazione commerciale.

Non solo in campo lavorativo profuse la sua straripante energia: voglio ricordare la sua partecipazione alla Fondazione Angelo Nocivelli, che promuove e finanzia la ricerca scientifica nel campo della medicina molecolare, l'assidua collaborazione con F.A.I. (Fondo per l'Ambiente Italiano) che si occupa del recupero del patrimonio artistico in Italia e, non meno importante, il grande amore per la sua città, Verolanuova (Brescia).

Il suo ultimo progetto fu il Parco Botanico intitolato ai genitori Angelo e Lina Nocivelli, creato grazie al recupero di un'area comunale abbandonata. Qui riuscì a rendere tangibili due aspetti che lo hanno sempre caratterizzato: da un lato l'aspirazione a trasformare

il mondo circostante per migliorarlo, dall'altro il desiderio di condividere con gli altri la bellezza della vita e delle cose.

Chi è "beniamino della vita" può onorare al meglio questo destino rendendo la società partecipe dei doni che ha ricevuto.

Questo insegnamento ha ispirato la decisione della famiglia Nocivelli, che ha disposto il deposito decennale di oltre 400 antichi volumi a stampa a favore della Fondazione Ugo Da Como di Lonato del Garda (Brescia), al fine di poter offrire anche agli studiosi i frutti delle sue ricerche bibliofile sul mercato librario internazionale.

GIAN PAOLO TRECCANI

Università degli Studi di Brescia – Facoltà di Ingegneria

I fondi archivistico-bibliografici recentemente acquisiti dalla Fondazione Ugo Da Como – Fondo Tagliaferri e Biblioteca Nocivelli –, e il luogo in cui questi preziosi materiali sono accuratamente conservati (ovvero l'antica Casa del Podestà con i fabbricati annessi, nel Comune di Lonato) nel loro insieme costituiscono un patrimonio culturale d'eccezione.

Il fabbricato, frutto di un restauro compiuto a inizio Novecento dall'architetto Antonio Tagliaferri e l'attiguo Castello, sono di per sé un luogo di straordinario fascino e d'indubbio interesse per la storia dell'architettura e della storia del restauro monumentale non solo in ambito lombardo.

Il fatto che in questa prestigiosa sede, oltre al patrimonio librario già appartenuto al senatore Ugo Da Como, oggi siano pervenuti e conservati questi importanti fondi bibliografico-archivistici – documenti essenziali per la storia dell'architettura e del restauro italiani –, ha spinto l'Università degli Studi di Brescia, Dipartimento DICATA (Dipartimento Ingegneria, Civile, Architettura, Territorio e Ambiente) della Facoltà di Ingegneria, in particolare le Cattedre di Restauro (prof. Gian Paolo Treccani) e di Storia dell'Architettura (prof.ssa Irene Giustina), a riconoscere nell'antica Istituzione che ha sede a Lonato un partner con il quale sarà possibile intraprendere una serie di ricerche e studiare mirate strategie di valorizzazione.

Per questo motivo, in questi mesi si è avviata la procedura per la formalizzazione di un preciso rapporto culturale con la sottoscrizione di una convenzione di studio in grado di favorire il lavoro di giovani ricercatori che vogliano svolgere studi sui materiali archivistico-bibliografici conservati presso la Fondazione, e volta a sostenere iniziative di promozione culturale che vedano direttamente coinvolti i docenti della Facoltà di Ingegneria di Brescia.



INDICE

SOLENNE ADUNANZA

- Relazione del Segretario sull'attività accademica svolta nell'anno 2011 pag. 7

ATTI ACCADEMICI

- Carlo Provasi*, Economia e società a Brescia: una storia al futuro » 25
- Renata Massa*, Gli altari di Santa Maria del Carmine di Brescia: alcune ipotesi di lettura » 37
- Pierfabio Panazza*, Un ciclo di dipinti camuni poco noto: gli affreschi profani di casa Caffi-Vezzoli a Gorzone » 63
- Innocenzo Bona*, L'esplorazione geografica e botanica del versante bresciano del gruppo dell'Adamello (Alpi Retiche Meridionali – dal Tonale al passo Crocedomini) durante gli ultimi tre secoli » 73
- Alfredo Valvo*, Vent'anni di ricerche epigrafiche a Brescia » 81
- Marcello Berlucchi*, I poeti e la Storia: Carducci e l'Ode in morte di Napoleone Eugenio » 95
- Attilio Mazza*, Vittoriale 1926: il Principato in costruzione » 105
- William Spaggiari*, Gianmaria Mazzuchelli: i carteggi e *Gli Scrittori d'Italia* » 135

ANNUE RASSEGNE

Gruppo naturalistico “Giuseppe Ragazzoni” (Società fondata nel 1895)	pag. 149
Rassegna delle attività sociali 2011	» 151
<i>Pierfranco Blesio</i> , Giuseppe Ragazzoni e l’Ateneo di Brescia	» 157

VITA ACCADEMICA

Cariche accademiche	» 169
Soci effettivi	» 170
Soci corrispondenti	» 174
Accademie e Istituti che scambiano pubblicazioni con l’Ateneo	» 177

ATTI DELLA FONDAZIONE “UGO DA COMO”

Fondazione “Ugo Da Como”: Consiglio di Amministrazione	» 185
Relazione sull’attività della Fondazione nell’anno 2011	» 187

INDICE	» 197
--------	-------



STAMPERIA FRATELLI GEROLDI
dal 1904 stampatori ed editori
BRESCIA